LA

DOTTRINA CATTOLICA

E LA

RIVOLUZIONE ITALICA

DI

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI

Prelato domestico — Protonotario Apostolico partecipante
Referendario di ambedue le Segnature
Votante della S. C. della Immunità ecclesiastica e della S. C. del Concilio
per l'esame delle relazioni degli Arcivescovi e Vescovi *ad limina*
Canonico della patriarcale Basilica Liberiana
Barone dell'Ordine della Corona ferrea.

FIRENZE,
FELICE LE MONNIER.

1862.

Due Lire italiane

LA DOTTRINA CATTOLICA

E LA

RIVOLUZIONE ITALICA.

LA

DOTTRINA CATTOLICA

E LA

RIVOLUZIONE ITALICA

DI

MONSIGNOR FRANCESCO LIVERANI

Prelato domestico. — Protonotario Apostolico partecipante
Referendario di ambedue le Segnature
Votante della S. C. della Immunità ecclesiastica e della S. C. del Concilio
per l'esame delle relazioni degli Arcivescovi e Vescovi *ad limina*
Canonico della patriarcale Basilica Liberiana
Barone dell'Ordine della Corona ferrea.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1862

MONSIGNOR LIVERANI

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

SIG. CARDINALE MATHIEU

ARCIVESCOVO DI BESANÇON.

Che a combattere gli scritti di un illustre teologo italiano abbia l'E. V. R. imbrandito la penna nell'ora stessa che gl'implacabili suoi nemici di Roma lo confutavano colla stringente dialettica degli sgherri e birrovieri,[1] è tutto benefizio delle generose e mansuete tradizioni di un popolo, che al *principe dei nominali* del secolo XII oppose i concili e le accademie, quando il più celebre suo discepolo trovava in Roma la risposta inesorabile del rogo e delle coltella.

Senonchè mi contrista di vedere che quanto il cardinale Mathieu fu sapiente e discreto nella scelta delle armi, onde combattere, fosse altrettanto incauto nella misura di bene adoperarle, sino ad ingenerare ragionevole sospetto che il clero e i prelati francesi sieno soli oggimai a rinnegare e smentire l'universale fama di cortesia, che onora e privilegia la nazione più civile e più gloriosa del mondo.

[1] Il cardinale MATHIEU, pag. 27-28, scrive però, non so quanto sinceramente: « Il sent (il P. Passaglia) que si sa personne doit être épargnée, ses principes ne le seront pas. »

E per verità le poche pagine ch'ella, signor Cardinale, ha voluto destinare all'umile persona mia e che avrebbe potuto agevolmente risparmiare, riboccano, secondo lo stile gesuitico, di calunnie e contumelie, così sformate, da farmi ricordare i tempi descritti nella mia *Storia ecclesiastica*, quando il pontefice e l'antipapa e cardinali e prelati si regalavano a vicenda il nome di *cane*, di *ladro*, *bagascione*, *assassino* e *buffone:* [1] ovvero quando Giovanni VIII nelle sue lettere e nei sinodi chiamò ladri e assassini Formoso vescovo di Porto, Stefano secondicerio, Sergio maestro delle milizie e Adalberto marchese e Gregorio nomenclatore, e la sua figlia Costantina e Rotilde imperatrice *bagasce*, *meretrici*, *adultere*, *incestuose*, e Guido imperatore *membro dell' Anticristo.* [2]

Ora son io chiamato *Giuda* e *collaterale di Erode,* [3] e con un tono di vaticinio vien predetto che quanto prima io farò plauso alla sentenza che colpirà il mio padre e benefattore. Ogni mia gioia è serbata per quel giorno, e non si farà lungo tempo aspettare, nel quale vedrò una *riconciliazione tra la Chiesa e l'Impero*, che è appunto il simbolo e l'impresa dei miei scritti, come fu il voto delle anime più elette di una santa Caterina di Siena e di un cardinale di Vendôme. [4] Io ho menato sempre una vita da vero religioso, e però non conosco alcun Erode: e V. E. che da tanti anni frequenta le corti, non potrà dire altrettanto di sé medesima nè con fronte così sicura, com'io lo dico: nè so che in Roma sia alcun Giuda: ed ella, signor Cardinale, potrà discernerlo al segnale che il Redentore ne fornì,

[1] Liverani, Opere tomo III, pag. 503.
[2] Liverani, Opere tomo II, pag. 530-31-32.
[3] Cardinale Mathieu, pag. 45.
[4] Liverani, *Il Papato* ec., pag. 6; e nei documenti.

cioè l'intingere nel piatto di Cristo (*intingit mecum in paropside*) e tener stretta in pugno la moneta (*loculos habens*). Io non sono di questi: nè i Giuda sono soliti a scrivere, ma a razzolare.

Nessuno seppe cogliermi in altro fallo, che di aver detto palesemente la verità: quella verità ch'io avrei potuto tacere, come fecero tutti i miei colleghi; o travisare come fa l'E. V; sebbene, scrivendo, fossi persuaso che i gesuiti e la loro scuola troverebbero licenzioso ed ereticale il mio schietto linguaggio, come scarso e troppo riservato lo troverebbero i liberali. Questa è la sorte consueta della verità, che procede in mezzo agli estremi: e se le mie parole hanno un difetto, non può esser altro mai che di non rispondere a capello alle tristi realtà romane.[1] Io non sono per questo nè traditore nè fellone, secondochè il tempo e gli eventi mostreranno; ma sono veritiero.

Come fanciullo che docile piega il dorso sotto il flagello della sua madre, mostrando egli pure di soppiatto la sferza ai protervi compagni che lo dileggiano; così ho dichiarato più volte di sommettere tutti i miei scritti al severo giudizio dell'Apostolica Sede,[2] senza tormi giù dal proposito di dinunziare all'universo le colpe di coloro che, dopo aver profanato la Santa Sede, si volgono ad assalir me, suo figlio.

Sembra che V. E. chieda conto della meschina provvigione[3] da me ricevuta in dote dalla Chiesa. Cade veramente fuor di proposito questo dubbio, ora che mi fu indebitamente sequestrata:[4] nè io stimava di doverne

[1] Cardinale MATHIEU, pag. 45. « Heureusement pour l'Église, ce tableau n'est pas sincère. »
[2] Documenti, n° I, § 8 e seg.
[3] Cardinale MATHIEU, pag. 44.
[4] Documenti, n° 1.

mai render ragione ad altri, che al giudice eterno; specialmente perchè non mi rimembra di avere nè pur sognato mai di chieder conto a V. E. delle rendite della sua mensa di Besançon. Ma poichè questa inopportuna quistione può tornare in materia di edificazione pei fedeli, risponderò: che quanto mi venne assegnato dalla provvida mano del Pontefice, fu invariabilmente e scrupolosamente erogato a sovvenimento dei poveri e nel servigio della Santa Sede, avendo al mio particolare sostentamento provveduto sempre col patrimonio paterno. E quando ella, signor Cardinale, lo brami, i documenti sono pronti ad ogni suo cenno, senza che io acquisti perciò alcun diritto a sapere altrettanto sul fatto suo. E dirò di più, che quando il mio patrimonio non fu sufficiente a tutte le spese e ai bisogni dei miei studi, io non ebbi ripugnanza di fare sacrifici d'ogni maniera.

Da uno scherzo fuggitomi dalla penna sullo scalpito dei soldati francesi nella caserma di Santa Maria Maggiore, V. E. inferisce che io non ami nè tenga in conto il valore di quei bravi soldati,[1] e che mi rifiutassi a quegli offici che la carità cristiana, la gratitudine e lo spirito ecclesiastico dovevano pur consigliare ad un dignitario della Chiesa, da strane e incredibili vicende condotto a vivere in mezzo ad un battaglione francese. Fortunatamente il mio libro ribocca di sentenze piene di tanta ammirazione per la Francia e per il suo esercito, da dovermene attendere tutt'altro rimprovero. La mia cella poi fu sempre aperta ai soldati per conferire sopra cose di religione, per dispensare libri, medaglie, rosari, immagini benedette e reliquie. Non ho ricusato nè pure di farla con essi da maestro di grammatica italiana, che mi rifiuterei d'insegnare al più sublime personaggio di questo mondo: e le compagnie del 25° e 40°

[1] Cardinale Mathieu, pag. 44.

di linea ponno rendere testimonianza di queste cose al signor cardinale di Besançon.

Il quale, continuando la sua invettiva, mette innanzi contro di me l'accusa di *velenosa, vendicativa, capricciosa e irrequieta* indole: ma sopra di questo punto non posso venire a pubbliche dichiarazioni, onde la gente non entri in sospetto ch'io corra in cerca di calunnie per svelar cose che fanno molto onore a me, e un immenso torto a persone, la fama delle quali è a me cara, del pari che al cardinale di Besançon.

Quando io scrissi d'essere uscito di modestissima famiglia di Castelbolognese, dissi cosa che pochi sapevano e nessuno si brigava di conoscere. Laonde io era troppo lungi dal sospettare che una confessione tanto dimessa potrebbe rimescolare il purissimo ed eroico sangue del cardinale Mathieu, e commuovere le magnanime ombre dei suoi antenati. [1]

In Roma, ove tutti chiedono tutto, niuno prenderà meraviglia ch'io schiettamente abbia narrato di avere talora chiesto l'auditorato di Rota per la provincia di Ravenna, quando la condizione di mia salute rendeva ragionevole una tale domanda, a me, come prelato romagnuolo, imposta da una costituzione di Pio VII; nè al signor cardinale di Besançon sta bene di avermi perciò colto in fallo di ambizione: poichè se avessi avuto questa passione, l'avrei contentata, com'egli ha saputo soddisfare la sua; nè forse me ne sariano mancati i mezzi e le occasioni. L'essermi volonterosamente fermato al primo grado, mostra che non v'ebbe troppo desiderio di proseguire il viaggio. Nè l'ambizione fu mai tenuta in conto di vizio capitale nella prelatura e nel sacro Collegio; ma come un'arte necessaria a far fortuna o *carriera,* tanto che fu talora discusso sul serio se l'entrare

[1] Cardinale MATHIEU, pag. 43

in prelatura generi un *jus ad rem* alle promozioni e agli avanzamenti o torni un contratto bilaterale. Checchè ne sia, io abbandono tutte le speranze, come una eredità *ab intestato*, al signor cardinale di Besançon, riserbandomi di rispondere all'eterno giudice sulla mia vanità e alterigia. Il cardinal Pacca, decrepito decano del sacro Collegio, datario, segretario di stato di Pio VII, arcicancelliere e camarlengo di S. C. non ebbe ripugnanza di pubblicare per le stampe un lamento, quasi non fosse tenuto in Roma in quel conto che avrebbero pur meritato le difficili nunziature sostenute;[1] e di querelarsi, perchè si lasciassero correre otto anni interi senza privilegiarlo di qualche avanzamento. E il cardinale Pacca non era nè più nè meno in questa parte, da ciò che sono tutti gli altri servitori della Santa Sede. E però i preti che hanno delle ambizioni da contentare prendono la volta di Roma, e non quella di Firenze.

Io rammento con riconoscenza e serbo nel cuore con affetto i benefizi del Santo Padre; nè amo ch'ella, signor Cardinale, me li rinfacci troppo per non condurmi a dover quandochessia profferire ch'io mi terrei molto più felice, s'altri non si fosse preso mai pensiero dei fatti miei.

Queste indegnità, signor Cardinale, disonorano soltanto chi le scrive e le sparge in mezzo al volgo e non quelli contro i quali sono indirizzate; fra esse la più vergognosa è la seguente: « Ce prélat se retire dans les » États piémontais: il y trouve asile et secours. »

Io non ho trovato in Toscana altro asilo, da quello vi trovano tutti i passeggieri e pellegrini, cioè un pubblico albergo: nè furono o ricevuti o profferti soccorsi di alcuna maniera a me, che ognuno sa essere al soldo

[1] Cardinale Pacca, *Notizie della nunziatura di Portogallo*, nella *Lettera al cardinale Testaferrata*, e nelle *Memorie*, pag. 6

della Santa Sede, comecchè le cose mie sieno staggite, nè manchi fors'anco in Francia l'esempio di prelati che servono due padroni.

Il governo italiano non sa nè pure ch' io sia nel numero dei viventi, nè io o direttamente o indirettamente ho ricevuto o soccorsi o profferte o privilegio alcuno che mi differenziasse dal più abbietto facchino di Camaldoli. Io ho scritto per amore del vero e del giusto, e non per invito o preghiera altrui: nè, scrivendo, io intesi di acquistar mai alcun titolo alla gratitudine e retribuzione del governo italiano: e questi si è consigliato bene di non fornire alcun pretesto o appiglio alla maldicenza, quando pur fosse uscita di bocca al cardinale di Besançon. La mia vita in Firenze è pur sempre la medesima che in Roma: non sono più di tre o quattro le case ov' io posi il piede e queste di gentiluomini dello Stato romano: nè pure una volta sola ho assistito a feste o conviti o a privati e pubblici convegni. Io non sono qua per dare un *assalto morale a Roma*, com' ella dice:[1] non ho scritto mai nei giornali, e invitato, rifiutai sempre, suggerendo buoni consigli alle redazioni sulla devozione e riverenza che convien serbare alla Chiesa e alla Santa Sede nell' atto stesso di non risparmiare le persone dei magistrati, i quali pur troppo meritano ogni biasimo. E il cardinale di Besançon trova tutto ciò riprovevole ed incastella in aria le sue calunnie! In nome pertanto della verità e della giustizia, in nome di quella legge la quale V. E. è tenuta ad osservare il primo per altrui esempio, io dichiaro solenne-

[1] Cardinale MATHIEU, pag. 45. I miei scritti sono raccolti in cinque volumi: *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia* è un libercolo a parte, e in esso e nel presente è raccolto quanto ho io scritto di politica. Fuor di questi volumi, non ho scritto altro, e nulla pubblicato senza nome, salvo la seconda edizione della *Vita del beato Sarcander*.

mente che le menzogne e le calunnie del suo scritto hanno mestieri della compassione e del perdono ch' io di buon grado ho concesso già innanzi agli uomini e a Dio; deplorando che il sacro carattere di vescovo e la dignità di un cardinale e la canizie e cortesia francese non abbiano in tempo consigliato l' E. V. a guardarsi da un linguaggio da trebbio e da refettorio che può essere solo scusabile in bocca dei frati dell' *Armonia* e della *Civiltà cattolica.*

Memore del precetto apostolico: *Non riprenderai i vecchi, ma li pregherai siccome padri*, io desidero che V. E. si rammenti opportunamente delle parole, onde san Paolo impone ai prelati di essere sobrii e ben educati e di non aizzare, ma spegnere il fuoco della discordia, e adoperarsi a tutt' uomo per una riconciliazione.

Ma qual maraviglia che V. E. non abbia alcun riguardo verso l' umile persona mia, quand' ella osa persino offendere la Maestà dell' Imperatore, cui è legato con tanti vincoli di giuramento, di giustizia e di gratitudine, designandolo coll'esecrando nome di Erode? Che ha fatto di male alla religione e alla Francia Napoleone III, perchè il clero francese insidii la sua grandezza, offuschi la sua gloria, calpesti la sua dignità, scalzi il suo trono, calunni la sua dinastia? o piuttosto che non ha egli fatto di bene al clero, perchè questi non l' onori e non gli desideri ogni bene? Si va dicendo tuttodì ch' egli lascia impunemente crollare il principato temporale della Chiesa sotto i suoi occhi, e al cospetto di un presidio e di una guarnigione francese. Ma perchè non si vuol confessare che questo principato era morto già, prima ch' egli salisse all' impero, e, quel che è peggio, era morto per propria colpa di sfinimento e di suicidio. Dal 1831 in qua esso non fu altro che un cadavere galvanizzato da

spade tedesche, svizzere, francesi, spagnuole e cosmopolite: nè l'E. V. potrà adontarsi se, in mezzo ad una potenza e grandezza tanto smisurata, quale l'Imperatore possiede in Europa, gli manchi il privilegio di far miracoli e di resuscitare i morti. Luigi Filippo ed Enrico V non sarebbero certo in questa parte più valorosi di lui. No, signor Cardinale, il principato temporale non ha più ciò che nelle sacre carte chiamasi *aver la vita in sè stesso.* È un arco crollato, un edificio scassinato che ha perduto l'equilibrio e si è emancipato da tutte le leggi statiche: la sua vita è negli sproni e nei puntelli: è un troncone fungoso e fradicio che ha perduto la vita vegetale e vive e si attiene alla tenace e capillata edera: è un individuo interdetto, una famiglia sotto tutela e curatore, un connubio su cui fu pronunziato il decreto di divorzio. Tolte le relazioni tra principe e popolo, ha perduto la sua vita morale, politica e civile, e si sostiene di protezione straniera e di baionette forestiere.

Convien esser giusti con tutti, signor Cardinale, con sè, cogli altri, cogli amici e nemici: convien essere imparziali e non timidi amici del vero, eziandio quando il vantaggio e i desiderii nostri patiscono detrimento: convien prendere minuta cognizione delle cose e delle persone, dei principii e degli avvenimenti prima di avventurare la sentenza sopra vicende, compiute non senza un arcano e alto consiglio della Provvidenza, la quale si è manifestamente servita delle colpe dei popoli, come degli errori dei re, per dare una grande lezione all'universo. S'ella avesse visitato il paese, non le sarebbe certo bastato l'animo di trarre quelle conseguenze che nel suo opuscolo ha dedotto. L'abborrimento del popolo Italiano verso il passato ordine di governo non potrebbe essere nè più gagliardo nè più universale: esso muove da diverse cause, e tende ad un esito multiforme: forse

non tutte le aspirazioni sono legittime, come non sono giusti tutti i richiami contro le persone e i reggimenti che scomparvero. In mezzo però a questa incertezza una sola cosa è autentica ed evidente, cioè, il governo grifagno del cardinale Antonelli,[1] e le virtù dell' angelico Pontefice; e non è conveniente o giusto o possibile o utile alla Chiesa che il suo popolo venga più oltre martoriato. A frenare questo slancio, indarno fu messa in opera la più gran forza morale che accompagna necessariamente l' ossequio della religione, le virtù di Pio IX, le tradizioni e l'aspetto di tanti sacri monumenti, il rigore delle censure ecclesiastiche: indarno fu adoperata la più gran forza materiale di due nazioni, così potenti, quali sono Francia e Austria: indarno furono dispensate le verghe, indarno si ebbe ricorso alle carceri, agli esilii e persino alla mannaia, sotto la quale i giovani italiani mettono il capo, cantando e imprecando ai preti. Quest'effetto così vigoroso e così vasto non può avere cause tanto meschine, quali sono le sètte e le segrete congiurazioni, ma è naturale abborrimento di un pubblico latrocinio. Io ho gridato contro questa indegnità: e se il mio coraggio fu giudicato inopportuno come un' *opera di sopraerogazione,* non si potrà dire altrettanto di V. E. che si svelenisce contro di me, sol perchè ho adempiuto a quanto era dover suo e dei suoi colleghi di aver fatto prima e meglio di me. Se l' E. V. interroga gli eventi nelle loro cause e negli effetti, troverà vera quella sentenza di un poeta francese, che scrisse: « L'entêtement sans l'intelligence, c'est la sottise soudée au bout de la bêtise et lui servant de rallonge.... En général, quand une catastrophe privée ou publique s'est écroulée sur

[1] Io non ho veduto mai il generale de Lamoricière; ma sento che in Roma ripeteva il ritornello di monsignor Liverani: *Son tutti ladri, son tutti ladri.* Il cardinale Mathieu potrà udire da lui la verità.

nous, si nous examinons, d'après les décombres qui en gisent à terre, de quelle façon elle s'est échafaudée, nous trouvons presque toujours qu'elle a été aveuglément construite par un homme médiocre et obstiné qui avait foi en lui et qui s'admirait. Il y a par le monde beaucoup de ces petites fatalités têtues qui se croient des providences. »

Il mio vessillo è quello ove sono scritte le parole di santa Caterina di Siena. « Iddio vuole che vi pacifichiate con tutta l' Italia con cui avete briga, tirando di tutti quanti li vostri iniqui figliuoli, che hanno ribellato a voi, quello che se ne può trarre, tirando quanto si può senza guerra. Pace potrete avere traendone fuora la perversa pompa e delizia del mondo, conservando solo l' onore di Dio e il debito della santa chiesa. Avanzi dunque la benignità, Padre; che sapete chè ogni creatura, che ha in sè ragione, è più presa con amore e benignità che con altro e specialmente questi nostri Italiani di qua. Non ci so vedere altro modo che voi li pigliate, se non con questo: e non dubito che, facendosi questa pace, sarà pacificata tutta l' Italia l' uno con l' altro. »

L' Italia deve fare ogni sacrificio verso la Santa Sede e il Papa; tanto le chiede l' ossequio verso la religione dei padri e la gratitudine verso gl'immensi benefizi che ha ricevuto e riceve dal papato: ma il Papa altresì *può* e *deve* fare dei sacrifici per l' Italia, e finora non ne ha voluto fare un solo, nè pur quello di rimandare quella *ciurma ingorda* che « *devorat plebem meam sicut escam panis.* » No; non lo ha voluto; e quante volte gli fu parlato in proposito, altrettante diede una risposta che non si potrebbe senza suo sfregio registrare in queste carte.

Fermamente che il popolo italiano e, oso anche dire, il governo d' Italia, avranno i loro torti, come li ebbero forse tutti i popoli e tutti i governi del mondo.

Risolutamente però nego ch' essi non abbiano alcun diritto, come l' E. V. e molta parte del clero va predicando. Non so peraltro se fra questi torti debba annoverarsi eziandio quello ch' ella descrive così:[1] « Quand on voit un des ses principaux ministres (d' Italia) aller faire, à Genève, son abjuration de la religion catholique, avant de prendre les rênes du gouvernement, ne se cacher aucunement de cet acte et même s'en faire gloire, que penser des sentiments et de la stabilité au sein de l'Église d'un gouvernement qui donne toute sa confiance à ce ministre? » Non so bene a chi si rapportino queste parole, e voglio sperare che non feriscano alcuno dei ministri del novello regno d' Italia; quando per avventura V. E. non abbia preso di mira l' infelice Pellegrino Rossi, del quale, non so se per calunnia o secondo verità, fu scritto che, prima di essere inviato ambasciadore di Francia a Gregorio XVI, e in Roma scelto da Pio IX per principale suo Ministro, rinnegasse la religione cattolica e sin anco ogni credenza in Isvizzera.

Basta di avere sin qui toccato brevemente quanto nella lettera di V. E. o travisa i fatti pubblici od offende la mia persona. Il libro, che segue, segnerà alcuni passi ov' ella ha offeso la scienza. Imperocchè avendo il Padre Passaglia impreso a spiegare diffusamente una sentenza che incontra nel capitolo XIV del mio libro, *Il papato, l' impero e il regno d' Italia*, suppose come probabili alcuni principii, ch'ella reputa assolutamente riprovevoli ed esecrabili. Quindi mi si apre il campo per dimostrare, come quelle dottrine sieno schiettamente legittime e cattoliche e insegnate da tutti i teologi ortodossi italiani, spagnuoli, fiamminghi ed eziandio francesi, finchè non cadde in mente ai gesuiti della *Civiltà Cattolica* di stillare un nuovo *gius pubblico* dai *moniti segreti della*

[1] Cardinale Mathieu, pag. 25.

Compagnia di Gesù, da servire in perpetuo di codice al felicissimo regno dei barattieri romani. Tanto io farò senza passione, senza amore ed odio, per decoro della scienza e della verità, non essendo così spasimato e sfrenato amatore di libertà, da stimare opportuno l'aggiunger legne al fuoco che già arde. Ciò sarebbe contrario all'indole mia e al sacro carattere onde sono investito, e alla dignità di figlio speciale della Santa Sede Apostolica. Io ho condotto innanzi la vita pacificamente sotto ogni forma di governo, tanto nella repubblica di Mazzini, come nella baratteria degli Antonelli.

Non sono stato mai liberale, quando a Roma prelati e cardinali o erano o se ne davano l'aria nel 1848: nè pure sarò riazionario e arruolatore di briganti e istigatore di guerra civile, ora che i miei colleghi si sono gittati dirottamente a questo indegno officio. Io non alzo tribunale contro chicchessia: il tempo giudicherà ognuno. Rispetto al passato la storia ha profferito già una sentenza per bocca del cardinale Pacca, e a questa io m'attengo,[1] « Quantunque Pio VII fosse nel cuor suo dolentissimo che alla legittima dinastia dei Borboni si togliessero i regni delle Spagne, *si astenne però prudentemente da qualunque operazione, anzi da qualunque semplice proposizione in parole sugli affari di Spagna, che potesse dar motivo di querela o pretesto di accusa all'Imperatore Bonaparte.* Quando io entrai al ministero era cessata ogni regolare corrispondenza colla nunziatura di Madrid, e sapevamo le notizie della nazione spagnuola col mezzo della gazzetta. » Così il cardinale Pacca. *L'Armonia* e *La Civiltà Cattolica*, il Padre Curci e Chiavone D. Margotti e Borjes, con Lamoricière, de Merode e i famigerati zuavi, mostrano bene che la politica di Roma è mutata, e la prudenza antica è spenta. E forsechè

[1] Cardinale Pacca, *Memorie*, parte I, pag. 69; c. 6 in nota.

i duchi di Modena e di Parma e di Toscana e l'imperator d'Austria non potevano attelare un esercito di briganti per devastare le province, che furono già parte di loro principato? mancherebbero forse persone o montagne ove inviarli? no certamente. Perchè dunque non lo fecero? perchè il decoro e l'onore vietò loro di ricorrere a questi indegni mezzi. E la Corte Romana crede conveniente per il Papa ciò che, sebbene riconosciuto utile, fu rifiutato come disonesto da principi laici e in banca rotta? Il cardinale Antonelli trova regolare che ogni cristiano faccia da brigante: ma i vescovi francesi, che li raccolgono, e il clero romano, che li arma, e i monaci che li ricettano, son essi veramente convinti che questo nuovo diritto, sconosciuto a tutti i trattatisti che illustrarono il primato di San Pietro, possa convenire al Vicario di Cristo e al padre universale dei fedeli?

Non sarà senza frutto di pubblica utilità questo scritto, se varrà a giudicare la causa italiana, non già coi pregiudizi della passione e dei vantaggi di un partito, ma secondo le sincere dottrine della Chiesa Cattolica. Non foss'altro indurrà tutti noi, prelati e cardinali, a vergognarci una volta di aver governato male un popolo, degno di miglior sorte per le sue virtù e le sue secolari sventure: a vergognarci di aver mendicato dai gesuiti scuse al malgoverno in dottrine nuove e vecchie menzogne, e di aver colla nostra condotta e colle nostre prevaricazioni dato sostegno alla più grande ignominia che sfregi la civiltà europea, cioè la conservazione della potenza Ottomana, per la ruina della quale il clero pregò e combattè molti secoli. L'Impero turco non cadrà mai, finchè farà la sua apologia e la sua difesa il governo di Roma, peggiore del turco.

Vorrei pure che il clero italiano, il quale fa con-

trasto ad una riconciliazione e conta sulle restaurazioni, meritasse meglio l'ammirazione e gli encomi del cardinale Mathieu. Esso ha mirato con occhio e cuore imperturbato, un giovane principe non d'altro reo che di errori e colpe antiche e non sue, sconfitto di città in città, perdere a palmo a palmo il suo regno, senza mandare un grido di dolore e di compassione verso un così nobile infortunio, mentre pur professa di tener da sua parte. E questo stesso clero vede con occhio indifferente lo spettacolo di morte che offrono le province napoletane, ove il gregge cristiano e i fedeli si trucidano e sbranano a vicenda, senza che un vescovo alzasse la voce per gridar pace, e un nuovo monsignor Afre si lanciasse in mezzo alle spade per ammansire quei cuori spietati! No, non amano di sincero amore nè il re nuovo nè l'antico, nè il gregge nè il popolo, ma solo sè medesimi, cosiffatti pastori. Nè li suffraga il dire che i briganti vengono da Roma, inviati dal papa. Questo è il più grande oltraggio che possa farsi al cuore e al paterno ministero di Pio IX. I vescovi debbono ricevere da Roma benedizioni e non armi o briganti; nè i pontefici hanno la missione d'inviare attorno per il mondo la morte e la guerra civile, ma sibbene la parola di vita e di pace, e le indulgenze e il perdono.

E le bacio le mani.

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Dev. obb. servitore
FRANCESCO LIVERANI
Prelato e Protonotario Apostolico partecipante.

Montalera, nell'Umbria, 1 dicembre 1861.

PREFAZIONE.

Questo libro è la continuazione e quasi la seconda parte di quello che pubblicai poco prima col titolo: *Il papato, l' impero e il regno d' Italia.* E sebbene esso non contenga cosa alcuna di mio, e sia una comessura non interrotta di testimonianze di padri e di teologi sopra le controversie politiche, nelle quali è oggi immersa l' Italia, non pertanto a spuntare ogni arma della malignità, mi piace di dichiarare, ora come per lo innanzi, ch' io intendo di sommettere tutte le cose mie al giudizio dell' Apostolica Sede, e riceverne gli oracoli con ogni docilità ed umiltà, condannando quel ch'ella condanna e riprovando quanto riprova. Io ho disdetto già alcuni passi, ove fui convinto da persone degne della mia stima, di avere o taciuto il vero o asserito qualche cosa alla ventura. [1] Sappiano però alla lor volta i fedeli che la giustizia e le tradizioni romane interdicono a chicchessia d' interpretare i pensieri e le proposizioni ambigue di uno scrittore cattolico, che scrive con intenzioni e spirito sincero e cattolico, altrimenti che nel senso cattolico.

Perchè non sembrino acerbe troppo le parole da me scritte a pag. 18-19-65 sul conto del clero italiano, io mi varrò dell'autorità di un generale tedesco, il conte Strasoldo, governatore civile e militare di Bologna nel 1849.

Il cardinale Baluffi, vescovo d' Imola, scriveva, il dì 9 agosto 1849, a monsignor Bedini, ora cardinale, allegandogli

[1] Documenti, nº 1 a 6.

una relazione sugli assassinii e grassazioni delle quali era preda la Romagna, soggiungendo: « Si compiaccia di consegnarla e raccomandarla caldamente in mio nome a S. E. il sig. Governatore civile e militare, non senza dirgli francamente che dove egli, il quale ha in mano la forza, non metta un freno alla impunita audacia di tanti facinorosi e non difenda energicamente i poveri inermi e pacifici abitanti delle campagne, tutti i disordini, le violenze, le manomissioni crudeli, che costano il sangue e le lagrime di tanti innocenti, s'imputeranno, non a torto, anche a sua colpa. »

L'I. e R. tenente Maresciallo risponde sdegnosamente il dì 14 agosto: « L'eminentissimo Cardinale d'Imola, volendo attribuire i delitti che si rinnovano alla salutarissima misura del generale disarmo, non riflette alla gravissima responsabilità che pesa sul suo clero *per la trascurata educazione morale e religiosa* di una generazione che contiene tanti germi di corruzione e di delitti. » Le lettere autentiche sono riportate dal cav. Gennarelli nei *Documenti*, tomo I, pag. 157-59, n° 132-34. Noi lasciamo ai gesuiti di giudicare tra un cardinale e un generale tedesco.

LA DOTTRINA CATTOLICA E LA RIVOLUZIONE ITALICA.

CAPITOLO I.

Il Cardinale Mathieu o non ha inteso bene un passo del libro di Monsignor Liverani e del professor Passaglia, ovvero ne ha falsato le dottrine.

Nelle grandi controversie e tempeste politiche raro avvenne che lo scritto di un cardinale portasse luce e bonaccia: anzi non mancano esempi che taluno ancora perdesse insieme la fama e la causa, siccome avvenne al cardinale Bellarmino nello scisma anglicano, secondo i rimproveri che gli fa re Giacomo e la sinistra impressione che lasciò nell'animo di molti fedeli:[1] e la perdette irreparabilmente colle sue dispute il cardinal Gaetano nella riforma di Lutero, secondo lo storico cardinale Pallavicino.[2] Sembra quasi una ubbía o un sinistro augurio che infesta la porpora e il cappello, che in alcune vicende politiche chi lo porta non sappia aprir bocca, senza farsi compatire. Chi investigasse bene la storia troverebbe riscontri a questo vero dal cardinal Conone vescovo di Palestrina che presiedette ai concilii di Francia[3] del secolo XII, sino ai cardinali che seguirono Pio VII alla coronazione di

[1] Cardinale BELLARMINO, *Responsio et Apologia pro responsione etc.* Nel tomo V delle opere, ed anco stampato tante volte separatamente.
[2] Cardinale PALLAVICINO, *Storia del Concilio*, capitoli proemiali.
[3] LIVERANI. Opere; tomo III.

Napoleone I, e Pio VI nel suo vaggio a Vienna:[1] senza tener conto del cardinal Patrizi e suoi occhialiferi compagni nella legazione pel battesimo del pincipe imperiale, e delle *proteste* inserite nel *giornale di Roma*[2] dal cardinale Marini e de Silvestri. Con questo sinistro augurio e con tutti questi esempi che consigliavano riserbo e silenzio, il cardinale Mathieu arcivescovo di Besançon, non ebbe appena ricevuto lo scritto del padre Passaglia, intitolato: *Pro caussa italica ad episcopos catholicos, actore presbytero catholico,* che tosto disse: « *mi hanno scritto una lettera! conviene ch'io risponda;* »[3] e presa la penna schiccherò giù quarantacinque pagine d'invettiva che Dio ne campi ognuno. E quasi per tirar me in causa, agl'improperii lanciati contro il padre Passaglia, a mo'di corollario, n'aggiunse altri contro la persona mia; sebbene io non abbia parlato mai con quell'insigne teologo, nè a lui mi stringa altro sentimento, da quello in fuori di una stima e venerazione profonda, la quale io appresi dall'esempio della santa Sede apostolica e dell'angelico Pontefice, quando si valsero dell'opera sua nelle più ardue e malagevoli quistioni del tempo nostro.

Com'io non ricevo, quasi oro di carato, tutte le dottrine del padre Passaglia, nè tutta intera la sua lettera

[1] PACCA, *Memorie*, parte III, cap 4, pag. 130, ediz. pes. Narrerò un aneddoto sul soggiorno di Pio VII a Parigi per la incoronazione, ch'io tengo dal card. Tomaso Riario Sforza, maestro di camera del Papa. Trovavasi Pio VII coll'imperatore al balcone, e il popolo gridava: *Viva il papa!* senza più; laonde Napoleone lo invitò a ritirarsi per tema *che gli facesse male l'aria;* quindi soggiunse: « Vedete questo immenso popolo! vi vuole una mano di ferro per contenerlo, ma è necessario che la mano sia coperta di un guanto. » Non so poi comprendere come il cardinal Pacca trovasse dappoco il corteo di Pio VII: certamente i cardinali che lo seguirono erano decrepiti, e nel tragitto il papa li seminava o malati o morti in ogni città. Cessate le feste per l'arrivo del papa, vi era tosto il funerale di qualche prelato del suo seguito.

[2] Documenti nº 7-8-9.

[3] Cardinale MATHIEU, pag. 5, *La cause italienne e le P. Passaglia, par son Ém. le cardinal etc.* Paris, Le Clerc, 1861.

mi parve egualmente splendida e degna di una mente tanto pellegrina, così non mi brigherò di tutto quello che il Cardinale viene bisticciando confusamente contro di essa. Da quei brani ch'io mi tolgo ad esaminare apprenderà il lettore quali sieno il fine, le opinioni e le intenzioni mie.

Il Cardinale pertanto scrive così:[1]

« Ma che ha che fare la probabilità con tutto ciò che è avvenuto? voi volete indurmi a credere che il rimprovero d'ingiustizia può essere subbietto di dubbio? ma io non concedo ciò in veruna guisa. Finchè vi sarà un sole che sorge ogni mattina sopra di noi; finchè vi sarà un sentimento di rettitudine in mezzo al cuore dell'uomo e un raggio di verità nell'animo suo, si dirà sempre che è una ingiustizia flagrante.... D'altronde che vuol dire un'accusa probabile respinta da una difesa probabile? se non che la probabilità delle ragioni della difesa, distruggendo quelle dell'accusa, conferiscono alla ingiustizia la legittimità per il fatto stesso: per modo che se fu concesso a questa nuova invenzione di legittimismo di abbandonarsi ad insidiose mene contro gli Stati usurpati, e di tentarne la ruina, alimentarvi la discordia e straziarli colla guerra, non sarà permesso più a chicchessia di fare altrettanto verso il potere legittimato dal fatto. Quest'argomentazione cuopre di vergogna la fronte: non sono altro che scambietti: un proposito di legittimare quanto è utile: non v'ha ombra di grandezza, di nobiltà e dignità alla maniera di Grozio e Puffendorf: è un diritto pubblico di bassa mano, come si potrebbe appena aspettare da scrittori moderni senza nome; ma non mai presso gli espositori del puro diritto delle genti. »

« Il padre Passaglia confida molto sopra questo punto, cioè che il rimprovero d'ingiustizia fatto al regno italico non sia certo e di una evidenza troppo romorosa. Egli

[1] Cardinale Mathieu, *La cause italienne etc.*, pag. 29-33.

pretende che quest'ingiustizia non esista, sol perchè chiude gli occhi per non vederla, e per iscambiar meglio le carte, si dà a distinguere tra la regola esteriore, creata dalle opinioni dei dotti e l'interiore, dedotta dai principii e dalle loro conseguenze. La regola esteriore è barcollante, i dotti tengono opinioni diverse e l'uomo prudente e cauto deve sospendere il suo giudizio. Ecco dunque una regola che non vale a nulla. Ma egli fa maggiore assegnamento sopra la regola interiore, poggiata sopra principii, dimostrazioni, e una serie di conseguenze, legate fra loro, sulle quali si vien via via a pronunziare la sentenza. Quivi monta in orgoglio e domanda che gli si porga un principio certo ed evidente, donde sgorghino, come da limpida sorgente, conseguenze bastanti a dimostrare la ingiustizia della nuova costituzione del regno d'Italia. Egli non osa rispondere affermativamente *per tema di mostrare poca stima della scienza ed erudizione dei suoi avversari* e tosto mette mano ad una filatera di quistioni *sull'origine dell'autorità, sopra la partecipazione del popolo a cambiarne le forme e conferirla altrui, sul valore del suffragio popolare nelle quistioni sociali e politiche, sul conto in che si debbono tenere i fatti compiuti.* Indi volgendosi ai suoi avversari, chiede loro altezzosamente se v'abbia conformità e accordo su questi principii, sempre per venire alla conclusione, che il regno d'Italia non può essere condannato come evidentemente ingiusto, soprattutto perchè un grande numero di persone difendono e mostrano con solide e splendide ragioni la giustizia del medesimo. Ohimè! quelle del padre Passaglia non sono certo di queste. È impossibile trovare qualche cosa di più artifiziato e stiracchiato e meno chiaro e persuasivo delle sue argomentazioni. Io le ho messe nel loro lume colla più grande sincerità, e interrogo tutti i lettori intelligenti e uomini di buona fede com'essi ne pensano. »

Eccomi qua io, uomo di buona fede, per rispondere. Non è la prima volta che la scienza ha preso il varco lungi dal tabernacolo dei cardinali: e forse non è l'ultima che la buona fede altresì le si è data per compagna.

Nulla di tutto questo esiste nell'opuscolo del padre Passaglia: il quale sino a questa pagina scrisse cose invero alquanto disparate, legate insieme da un innesto forse inopportuno e disaggradevole di testimonianze di Santi Padri, da stancare la mente, eziandio di altri leggitori, non che del cardinale Mathieu. Il quale scrivendo che sino a quel passo il Passaglia *l'ha fatta da teologo, e quindi assume officio di pubblicista*,[1] mostra bene di saper poco di che si tratti; non essendo meno teologiche e filosofiche e giuridiche le questioni della prima parte, che dell'ultima dell'opuscolo.

Il cardinale invoca Grozio e Puffendorf: e noi dimostreremo che questi hanno trattato la medesima controversia, traendone, più ancora del Passaglia, conclusioni favorevoli all'Italia. Il Cardinale si duole perchè si ammettono, come probabili, alcune conclusioni del nuovo diritto pubblico europeo: e noi dimostreremo che questo appunto è antico, quanto san Tomaso; ed è certo ed evidente ed ortodosso, quanto sono sicure e sincere le dottrine del dottore angelico, di Suarez, del cardinale Gaetano e Bellarmino, che questi principii, dal padre Passaglia spacciati come dubbi e probabili, incontrano come sicuri nella *Somma* del dottore di Aquino, dai Padri tridentini collocata insieme colla Bibbia in mezzo al sinodo: incontrano nelle opere dello Suarez, che scrisse per com-

[1] Cardinale MATHIEU, cap. I, pag. 29. « Sin qui ha recitato le parti da teologo: ora passa a quelle di pubblicista; egli si sente sopra un terreno sdrucciolevole e ode gridarsi intorno: come sanzionare con un riconoscimento l'ingiustizia e l'empietà che hanno fondato l'unità italiana? questo scrupolo gli pare leggero e si applaudè di scioglierlo agevolmente. »

missione del pontefice, ed ebbe da un breve papale il titolo di *dottore esimio:* incontrano nelle opere del venerabile Bellarmino, gli scritti del quale ottennero in vita gli encomi dei pontefici, e dopo morte l'approvazione della Sede apostolica: e, senza toccare di altri santi Padri, queste teorie sono seguite da sant'Alfonso de Liguori e da tutti quasi i teologi.

CAPITOLO II.

La quistione vien posta nel suo vero lume secondo la mente e le parole di Monsignor Liverani, sviluppate dal professor Passaglia e secondo una conclusione e sentenza del cardinale Sforza Pallavicino.

Dalle considerazioni raccolte nel capitolo decimoquarto del mio libro « *Il papato ec.*, avrei potuto dedurre che giusta e legittima è la causa italiana. Lasciando il sindacato di una controversia così solenne ad un giudice competente, qual è il romano Pontefice, io mi contentai di concludere altrimenti così: Se questi dubbi cadessero sopra una controversia privata e si portassero a sindacato di un tribunale civile, non sarebbero almeno così poderosi da mettere in salvo la coscienza dei litiganti e fors'anco render sicuro l'esito della lite?

Fermiamoci dunque e facciamo sosta in questo grado di dubbio e di perplessità, e contentiamoci che le nostre ragioni non valgano più in là del probabile e del verosimile, come appunto le contraddizioni degli avversarii sono sostenute da argomenti che posano sulla probabilità e verosimiglianza. In questo caso, dice il padre Passaglia,[1] basta ad assicurare la coscienza, che la supposta

[1] Passaglia, *Lettera ai vescovi ec.*, pag. 61-66.

ingiustizia possa o negarsi senza tema di errore o affermarsi e ridursi allo stato di controversia sotto forma e colore probabile di verità. Se questa ingiustizia può negarsi senza errore, noi siamo in pari o miglior condizione di quelli, i quali si applaudono di sostenerla senza errore: e però possediamo un eguale o miglior diritto da rendere inefficace e rintuzzare l'accusa e il giudizio degli avversari. Se poi vogliano condurre la controversia sino al dubbio e al sospetto d'ingiustizia, e noi altresì opporremo una difesa probabile; per modo, che, combattendo con armi eguali e con incerta vittoria in questo campo, la costituzione del regño d'Italia resterà legittimata per lo stesso fatto di sua esistenza, nè si potrà insidiar mai con pretesti e mene occulte o palesi, come s'ella fosse una certa ed evidente iniquità o un delitto. Il sospetto di una ingiustizia dubbia o probabile non può elidere l'altrui diritto, comecchè dubbio e probabile. In questo giudizio noi possiamo seguire delle norme interne od esterne; queste dedotte dall'autorità e sentenza di uomini dotti e competenti, e quelle derivate dai principj della scienza, dal conserto delle cause, dal complesso delle ragioni, degli effetti e delle conseguenze. O sia che interroghiamo l'*opinione*, ovvero che abbiamo ricorso alla *dimostrazione*, i sostenitori dei diritti del popolo italiano si troveranno sempre sul medesimo piede dei suoi avversari. Difatti, professano tutti la stessa dottrina sull'affrancamento italiano? convengono tutti sui medesimi principj? si fondano tutti del pari sui medesimi assiomi? si valgono o ammettono tutti egualmente gli stessi argomenti? o non più tosto sono le sentenze difformi, per non dir contrarie, divise le opinioni, disuguali le ragioni, ostili le tendenze, i mezzi ed il fine così, da tornar falso insieme e vero, evidente e probabile, buono e reo quel medesimo spettacolo che ci balena in sugli occhi in mezzo

alle benedizioni di un partito e alla esecrazione di un altro, sia pur meschino e sconfitto? Per rispetto dunque alla norma *esterna*, noi dobbiamo almeno sospendere il giudizio della nostra mente perchè non dia il tracollo più da una, che dall'altra parte, consentendo ad altri di professare la sentenza contraria alla nostra; poichè come nelle quistioni chiare ed evidenti dobbiamo tener salda la verità, così nelle dubbie o probabili non dobbiamo far violenza alla libertà nè onta alla carità.

Passando ora alla norma interna, noi diremo agli avversari del risorgimento italiano che ci mostrino i principj certi ed evidenti, dai quali, come da nativa sorgente, derivi una sequela di leggittime conseguenze e illazioni a condanna della ingiustizia dell'italico affrancamento. La giustizia o ingiustizia di lui si compendia in questi capi, i quali lungi dall'essere elevati alla certezza ed evidenza di assiomi e di principj, vanno incespicando tuttora fra le tenebre e la caligine del dubbio, e trovano in Russia e Italia (da Terracina sino ad Acquapendente) una sposizione ed applicazione diversa da quella che ricevono in Francia, Inghilterra, Olanda, Belgio, Austria, Prussia, Spagna, Portogallo, Brasile, Svezia, Danimarca e America.

Chi ha diffinito sinora donde prossimamente e immediatamente abbia origine la politica autorità?[1] o se appartenga al popolo secondo urgente necessità o evidente utilità cambiar la forma di un regno già costituito e temprarne il regime, abbatterlo, rovesciarlo, e poi resuscitarlo sotto altre sembianze? se i popoli abbiano il diritto

[1] Quivi il P. PASSAGLIA concede troppo. Il consenso dei popoli civili e la sentenza conformo dei dotti, inclusivamente ai Gesuiti antichi, ed esclusi solo alquanti regalisti e l'*Armonia* e la *Civiltà Cattolica*, hanno deciso la causa. Altrove in questo libro fu registrato un passo dello SUAREZ, che dice essere evidente, e seguita da tutti i teologi e giureconsulti la dottrina sulla sovranità popolare ec.

di costituirsi in un governo libero e rivendicare lo stato franco perduto, e se questo diritto sia subordinato ai diritti acquisiti dei principi ovvero ad essi prevalente? se i principi sieno tenuti ad astenersi di rivendicare il possesso di questi diritti, quando ciò non possa farsi senza pubblico pericolo e senza danno del popolo e senza o violare o porre ostacolo e contrasto al conseguimento della sua piena felicità ed indipendenza? qual valore politico debba attribuirsi al suffragio universale e se le quistioni sociali possano risolversi col plebiscito e voto universale? in qual conto sieno da tenere i grandi avvenimenti e le trasformazioni politiche, che volgarmente e impropriamente si chiamano *fatti compiuti?* se, come il consenso universale determina l'autorità nel principe e nel parlamento, così il dissenso universale abbia lo stesso valore per toglier loro la balìa, i diritti e l'autorità ed operare la decadenza e la trasfusione del potere? questi principj che soli valgono a stabilire la giustizia o ingiustizia della causa italiana e della costituzione del regno italico sono eglino così diffiniti, chiari e ricisi, da raccomandarlo come evidentemente giusto, o condannarlo come palesemente iniquo: ovvero dovrà tenersi una via di mezzo ed un temperamento indefinito così, che nol bandisca come guasto di palese iniquità nè lo raccomandi come un esemplare e un modello di equità; ma lo rispetti e lo tolleri come un fatto solenne, come un avvenimento straordinario che ha in sè le ragioni della propria esistenza e legittimità, confermata dall' uso e riconosciuta dalla politica e dai costumi di tutti i popoli civili? Non tutti professano una dottrina eguale su queste controversie: non abbiamo una opinione conforme comune e costante ed universale, nè il consenso dei dotti è uno verso questi principj: la scienza del diritto non ha guadagnato ancora così serena altezza da risolvere tutti i dubbi: noi non siamo immersi nella

luce smagliante della verità, ma ancora tra la nebbia e la caligine di probabili opinioni e di sentenze tra loro ripugnanti. I giureconsulti e pubblicisti antichi e moderni seguono opinioni disparate: i moralisti quasi tutti la sentono coi pubblicisti moderni e liberali, e si danno la mano per sostenere e rincalzare il nuovo diritto europeo. Noi però, volendo rispettare eziandio la scuola opposta, benchè sostenitrice della tirannide più scorretta e abbominevole, non trarremo altra inferenza dalle superiori considerazioni, salvochè — la giustizia e ingiustizia del risorgimento italiano non trapassa i limiti della probabilità e può con pari diritto e buona coscienza sostenersi ed impugnarsi, essendo quei principj, dai quali unicamente potrebbe dedursi, incerti e dubbi ancora. Nè ci muove che i titoli per affermare sieno splendidissimi, confortati dell' esempio di tutto il mondo civile e del senno e di validi argomenti da molti sapienti; poichè la scuola che li nega, se non ha alcun diritto al nostro consenso, ella lo ha però al nostro riguardo.

Il card. Mathieu a torto si rammarica del padre Passaglia, sol perchè affermò che tra due opinioni egualmente probabili è libero il nostro intelletto di dare il suo assenso a quella che più gli talenta. Peraltro secondo la dottrina di Pallavicino, le sentenze rimangono indecise ed egualmente legittime e credibili, finchè non sia nata una *re judicata* sopra una delle due; poichè allora riveste le qualità e le condizioni di verità quella cui si accosta il voto di un tribunale competente, e prende così la mano all' altra che resta nello stato di mera probabilità ovvero trabocca nella condizione di manifesta falsità. Nelle cause di gius pubblico e di diritto delle genti, giudici competenti sono i governi civili, i quali hanno in genere pronunziata la sentenza sin da quando hanno tutti ammesso invariabilmente i medesimi principj politici, onde

oggi si regge l'Italia e l'hanno poi pronunziata in specie riconoscendo in gran parte il nuovo regno.

Per non aprir l'adito a dubbi e ricriminazioni, sarà miglior consiglio quivi trascrivere il brano del cardinale Pallavicino, tratto da una sua lettera al padre Antonino Diana chierico regolare, esaminatore dei Vescovi, e scrittore di un meschino trattato di teologia morale.

« Per esercitare la dovuta ingenuità [1] con la P. V. un sol punto nella sua scrittura vorrei che fosse stabilito con più forti ragioni; cioè che non sia lecito resistere al giudice quand' egli dà la sentenza secondo l'opinione meno probabile; perocchè il dire ciò essergli lecito, è affermare una cosa negata da moltissimi e gravissimi dottori, e che io reputo falsa. Onde non vorrei che fosse appoggiata a sì vacillante fondamento una verità che dev'essere inconcussa. Per mio avviso la soluzione è questa: che quando due opinioni sono probabili, non è mai evidente qual sia la più probabile; perocchè se ciò fosse evidente, niuno potrebbe stimare la contraria per vera: essendo impossibile ch' io stimi vero il contrario di quello ch'io veggo manifestamente, *omnibus pensatis*, essere più probabile. E pure quando due contrarie opinioni sono probabili, conviene che elle sieno tali, che a qualche intelletto possa parer vera così l'una come l'altra: sì che, se l'una fosse evidentemente la più probabile, non sarebbe già certa, ma sarebbe tale, che la contraria non avrebbe probabilità, e niun intelletto le potrebbe aderire. Pertanto quando il legittimo giudice pronunzia secondo un'opinione probabile, egli la reputa per vera e conseguentemente per la più probabile; e non essendo manifesto il contrario non può il litigatore condannato resistere con la forza sotto pretesto che gli sia fatta evi-

[1] Cardinale PALLAVICINO, *Lettere*, pag. 13 dell' ediz. romana 1668

dente ingiuria. Ciò che ho detto delle opinioni probabili, fu accennato dal P. Vasquez in *prima secundæ.* » Così il cardinale Pallavicino.

Volendo tenere lo stesso metro nelle diffinizioni internazionali, che la giustizia ne suggerisce in ogni piato civile, altro non resta, dopo che un giudice competente ha pronunziato il suo avviso e si trova in ogni modo contradditorio al sindacato di altro tribunale, egualmente competente, che di attendere il giudizio dei *periziori* e la sentenza di appello. E però nella divergenza di opinioni dei gabinetti europei, noi dobbiamo aspettare la sentenza di un congresso, come tribunale superiore ai singoli. In questa aspettazione non è lecito definir cosa alcuna, ma libero ad ognuno seguire l' una o l' altra delle due sentenze.

CAPITOLO III.

Si dimostra che Grozio e Pufendorf e Wattel, dal cardinale Mathieu invocati e celebrati, reputarono certe quelle dottrine che monsignor Liverani e il prof. Passaglia si contentarono di spacciare per verosimili e probabili.

Quasi per curiosità vogliamo ora ascoltare qualche pubblicista, e scegliamo espressamente tra gli stranieri perchè non sieno sospetti; e tra gli eterodossi, perchè non si dica che fossero troppo teneri di un popolo cattolico; e tra gli antichi, i quali scrissero innanzi che la parola *indipendenza italiana* suonasse sulle labbra d'uomo vivente, onde non tornino sospetti di parzialità. Scegliamo Grozio e Pufendorf, perchè il cardinale Mathieu sembra riposare meglio sul detto loro, che sulla parola del padre Passaglia. Dalla loro autorità apprenderemo

che non v'è mestieri di ragioni per condannare il trattato di Vienna, quando basta la storia e il testo di quel patto: nè vi può esser dubbio che Italia lo rifiutasse come rifuggirebbe dal suicidio. Ben è vero che Wattel è sospetto a Mons. Nardi,[1] perchè eretico e miscredente, quando invece il cardinal Pacca,[2] ministro di Pio VII, invoca appunto l'autorità di questo famoso pubblicista in pro del suo signore. Ma a Mons. Nardi *di oggidì* e all'*Armonia* e alla *Civiltà Cattolica* non calzerebbe l'autorità di qualunque più fervente cristiano, quando le sue dottrine non fossero di quelle che vogliono scuoiati i popoli. È una Babele il linguaggio di questi curiali romani! Il cardinale Mathieu (pag. 30) invoca l'autorità di Grozio, Mons. Nardi non vuol quella di Wattel, i gesuiti chiamano demagogo S. Tomaso. Il clero fu unico a bandire oggidì questi strafalcioni; quello stesso clero che in altri tempi propugnò sentenze le più mansuete e generose.

Apriamo Wattel[3] e leggiamo quel che segue: « Ogni trattato dev'essere fatto con un potere competente: un trattato dannoso per lo Stato è nullo e non porterebbe obbligazione di sorta: niun capo di una nazione ha posseduto mai la facoltà di stringere un patto, capace a distruggere la nazione medesima, quando appunto l'ufficio suo e la condizione di supremo reggitore importa la salvezza e conservazione della nazione. Non può quindi contrarre obbligazioni contraddittorie a questo indeclinabile dovere. Nel 1506 gli Stati generali del reame di Francia, raccolti a Tours, costrinsero Luigi XII a rompere il trattato stipulato coll'imperatore Massimiliano e re Filippo suo figlio, sebbene rafforzato da

[1] Monsignor Nardi, *Lettera a lord Russel*,
[2] Cardinal Pacca, *Memorie*, p. I, c. IV, pag. 40.
[3] Wattel, *Diritto delle genti*, lib. II, cap. 12, § 160.

giuramento, per la ragione che egli non aveva diritto di alienare il patrimonio della nazione. »

Se non fosse scritto tanto tempo innanzi, non cadrebbe sospetto che questo brano fosse tratto dalla sentenza dei plenipotenziari di Vienna? Ma continuiamo: « Dica quel che vuole una politica mercantile,[1] ma è mestieri o dispensare assolutamente i principi dalla legge naturale, o consentire ch'essi non abbiano balía di costringere, senza giuste ragioni, gli Stati più deboli a sacrificare la loro dignità e molto meno la loro libertà con alleanze disuguali. Le nazioni sono vicendevolmente tenute ai medesimi soccorsi, ai medesimi riguardi, alla medesima reciprocanza di doveri, di sentimenti e di diritti, che obbligano gl'individui viventi nello stato di natura. Lungi dunque dal brigarsi di avvilire il debole e spogliarlo dei suoi privilegi, devono rispettare e mantenere l'altrui dignità e libertà.

» La quistione torna[2] più ardua quando trattasi, non già di semplice alienazione di beni della nazione, ma dello sperpero della nazione stessa e dello Stato, o della cessione di città e province che ne son quasi le membra. Non pertanto ella riceve il suo scioglimento nei medesimi princip. Una nazione ha diritto alla esistenza e conservazione propria e di tutte le sue parti: ella non può abbandonarle o gittarle lungi da sè, ed è obbligata verso le medesime di conservarle come membra dell'unico corpo della nazione. Essa non ha diritto di mercanteggiare la loro libertà, qualunque sia il vantaggio che s'impromette dalla loro vendita. Ciascuno si è legato all'altro nell'officio di membro del medesimo corpo sotto l'autorità di un capo per concorrere al bene comune: nè i popoli si gittarono alla sua discrezione come man-

[1] Wattel, ivi, lib. II, cap. 12, § 178.
[2] Wattel, ivi, lib. I, cap. 21, § 263-64.

dra o gregge o armento di belve. Le città e ville smembrate non sono tenute di ricevere il padrone novello: separate che sieno, rientrano nei loro diritti naturali e primitivi; e, se hanno forza da resistere e difendere la propria libertà, lo faranno legittimamente. » E cita il trattato di Madrid e gli esempi di Carlo V e Francesco I.

Ascoltiamo due parole di Grozio, e poi chiudiamo: « Può bene intervenire [1] che un trattato stipulato dal re riesca in qualche guisa ruinoso alla nazione, di modo che non avria potuto farsi senza ingiustizia. Ed allora è dispensato ognuno dall'osservanza di esso, non pure rivocandolo, ma dichiarando che questo non ebbe mai valore di obbligare, perchè fatto sotto tali condizioni che rendevano illecita la pattovizione. »

Non già il nome degli scrittori, ma l'equità di loro considerazioni ci fa quasi pronunciare che fu forse indugiato troppo il castigo per chi nella luce del secolo XIX ricevette e propose patti, così indegni, come quelli stipulati nel congresso di Vienna.

Il cardinale Mathieu sarà ora pago di aver udito qualche cosa di grande e di magnifico nelle parole di Grozio.

Dal Pufendorf converrebbe trascrivere tutto il lib. VII e VIII, tanto sono scolpite e abbondanti le testimonianze sue su questo proposito: « Toute guerre juste se fait, scrive egli,[2] ou pour nous conserver et nous défendre, nous et ce qui nous appartient, contre les entreprises d'un injuste aggresseur; ou pour mettre à la raison ceux qui refusent de nous rendre ce qu'ils nous doivent en vertu d'un droit parfait; ou enfin, pour obtenir réparation du dommage ou du tort qu'ils nous ont fait, et pour avoir des sûretés, à l'abri desquelles on n'ait désormais rien à

[1] Grozio, *Diritto della guerra*, lib II, cap. 14, § 12, n. 5-7.
[2] Pufendorf, lib. VIII, cap. 6, § 3, pag. 353.

craindre de leur part. Les guerres auxquelles on est engagé pour le premier sujet, sont à mon avis des *guerres défensives;* et celles qu'on entreprend pour les deux autres, des *guerres offensives*.... [1] Lorsqu'un peuple entier secoue, ou par ses seules forces ou avec le secours de quelque allié, le joug d'un ennemi qui l'avait conquis, il recouvre sans contredit sa liberté et son ancien état.... il faut dire la même chose d'une partie du peuple. Mais si une province vient à être reconquise par le peuple, du corps duquel elle avait été détachée, ou par quelqu'un de ses alliés, elle sera réunie à son ancien corps, et elle rentrera pleinement dans tous ses droits.... Mais quand même un peuple conquis aurait lui-même chassé, par ses seules forces, les troupes de l'ennemi, il ne laisserait pas pour cela d'être tenu de se rejoindre à son ancien corps; et il ne pourrait pas, sous ce prétexte, s'ériger désormais en État séparé; à moins que le corps dont il a été détaché, n'eût renoncé manifestement à toutes ses prétentions. » [2]

[1] PUFENDORF, lib. VIII, cap. 6, § 23, pag. 574.

[2] PUFENDORF, lib. VII, cap. 4, *Des motifs qui ont porté les hommes à former des sociétés civiles*, pag. 227, tomo I; e libro III, *Sulle promesse, patti e condizioni*, pag. 327, tomo I, ove è raccolto tanto da stancarne la pazienza d'ogni lettore.

CAPITOLO IV.

Dottrine cattoliche sulla monarchia temperata o rappresentativa, tratte da San Tomaso.

Quanto si spaccia tutto dì come nuovo diritto europeo, è già cosa vieta e quasi dimenticata secondo la sincera dottrina cattolica: e quel che chiamasi *conquista della rivoluzione e grandi principj dell'89,* risale presso i maestri in divinità per secoli e secoli, sin quasi a non poterne altronde scuoprire l'origine che nella culla stessa della società. La Chiesa non ha giammai messo in dubbio quell'assioma, che vien detto moderno, cioè dimorare nel popolo la facoltà di scegliere la forma del suo governo e di reggersi con leggi da sè stesso fatte e sanzionate: ed essere questa una condizione necessaria al concetto di giusto e legittimo principato per escludere da lui il sospetto e il sozzo nome di tirannide. Quindi, secondo le dottrine e tradizioni cattoliche, buono è il suffragio universale, le franchigie e le libertà del regime temperato con tutte le naturali e legittime inferenze di questi grandi principj, antichi quanto la Chiesa e inspirati da lei, che è fontana vera di libertà e di civiltà, secondochè partitamente vedremo in progresso.

Ogni governo è buono in sè medesimo; e se talora diventa reo, non è difetto delle instituzioni, ma colpa degli uomini. San Tomaso distingue le varie forme di governo[1] in *regno,* ordinato per costituzioni di principe:

[1] S. Tomaso, *Prima secundæ,* quest. 95, art. 4.
Il cardinale Bellarmino, lib. III, *De laicis,* cap. 10, tomo II, Opere pag. 260-61, prova con molte ragioni, « quod melius sit regi populum legibus, quam solo principis arbitrio. »

aristocrazia per senatusconsulti; *oligarchia* per diritto pretorio: *democrazia* per plebisciti. Ma perchè, dove prevale l'elemento principesco, è facile l'adito alla tirannia (che il santo dottore chiama corruzione di governo e però senza diritto di far leggi); e dove prevale l'elemento popolare, è molto agevole sdrucciolare nell'anarchia; però l'angelico definisce ottimo tra tutti il governo misto, che fa leggi per voto di magnati e di popolo.

Se pertanto gl'Italiani sono oggi inebbriati e innamorati delle forme temperate e del regime rappresentativo, non è da farne loro carico, come non si potrà a talento dei gesuiti mettere all'indice o potare *ad usum delphini* la *Somma* di san Tomaso, che i Padri del Concilio di Trento tenevano aperta insieme colla Bibbia nelle ammirabili loro assemblee. Nè venga fuori il signor cardinale di Besançon [1] a dipingere come una beatitudine i passati governi d'Italia e come un lutto l'ordinamento presente, poichè noi francamente e lealmente risponderemo che in questo sventurato paese furono provincie (e debbo dire che vi sono ancora) nelle quali il governo non tenne altro metro che di portar via l'oro e dispensare legnate.

Seguitiamo colla scorta di san Tomaso: [2] « Intorno al buono ordinamento di una nazione due cose sono da considerare: 1° che tutti partecipino alla pubblica amministrazione, onde conservare la concordia e render ciascuno interessato ad amare e difendere le istituzioni 2° che si tenga in conto di ottima quella forma di governo, ove uno solo è sovrano sopra tutti, ed altri amministrano sotto di lui in modo che tutta la società vi prenda parte, sì perchè i magistrati sono eletti in mezzo al popolo, e sì perchè ciascuno li elegge. Il miglior governo

[1] Cardinale Mathieu, pag. 29, l. c. e altrove.
[2] S. Tomaso, *Prima secundæ*, quest. 105, art. 1.

è questo temperamento di *monarchia*, in quanto uno solo è principe; *di aristocrazia* in quanto molti danno mano al governo, e di *democrazia* o *regime popolare*, in quanto i magnati sono eletti dal popolo e tratti fuora dal suo seno. ».

Potevano mai scriversi parole più splendide sei secoli indietro! o potevano i retrivi sortire una condanna più acerba, e più autorevole conforto i liberali?

Altrove il santo ci descrive coi colori più vivi l'arte e i danni della tirannide:[1] quindi passa a fare il paragone tra la tirannia e l'anarchia,[2] e prosegue: « Essendo la monarchia[3] la forma ottima e più desiderabile di governo, può non pertanto intervenire che il principato degeneri in tirannide, la qual cosa è pessima. Quindi le moltitudini devono provvedersi di re in guisa, che non possa mai tralignare in tiranno. Al che fare, gioverà di cimentar bene le qualità della persona, destinata a tanto seggio. Inoltre è da ordinare il regno per tal ragione, da sottrargli occasione e materia di tirannide, temprandogli l'autorità e preparando i mezzi per resistere, quando il re per avventura degenerasse in tiranno. »

Il santo dottore ripete poi mille volte che « *legittimo* è solo quel governo e quel principato, il quale ha per fine il bene pubblico; e *tirannico* qualunque guarda il vantaggio proprio del principe. » Intendano i fanatici che vanno tuttodì buccinando essere al Papa necessario lo Stato per la propria indipendenza, senza brigarsi più che tanto della felicità dei popoli!

Distingue il governo in *politico* e *dispotico,* raccomandando sempre la mitezza del regime,[4] l'agricoltura,

[1] S. TOMASO, *De regim. princ.*, lib. I, cap. 3, pag. 13-14-15.
[2] S. TOMASO, ivi, cap. 5, pag. 10 e seg.
[3] S. TOMASO, ivi, cap. 6, pag. 20-21.
[4] S. TOMASO, ivi, lib. II, cap. 8-9, pag. 123 e seg.

il commercio, l'industria, le strade, l'unità di moneta, di pesi e di misure, le fortificazioni, gli edifici pubblici, la beneficenza, le finanze, il culto divino. Da tanto tempo gl'Italiani spasimavano per queste forme governative: ebbero forse torto nella intemperanza dei mezzi adoperati per raggiungerlo: ma forse ebbero ragione i principi di schernire i popoli? Io mi torrò sempre di essere demagogo ed eretico con san Tomaso, anzichè ortodosso coi gesuiti, e il signor cardinale Mathieu farà altrettanto.

E per dare a divedere il pericolo gravissimo e i danni che conseguitano questo trar fuora dottrine nuove e propalarle che si fa dai chierici in sui giornali, piacemi di porre sott'occhio al signor cardinale di Besançon un fatto testè compiuto. Il Santo Padre nelle sue lettere apostoliche, 18 giugno 1859 e 26 marzo 1860, dichiara incorsi nelle censure gli aderenti, fautori e sostenitori ec., del nuovo ordine intromesso nella penisola, ed il Ministro del re di Portogallo, annunziando alla Camera il riconoscimento del regno d'Italia, non dissimulò, il dì 11 luglio 1861, di avere perciò sfidato il fulmine apostolico. Venuto a morte il cavalleresco re don Pedro V, il *Giornale di Roma* del gennaio 1862, annunziò che la Santità di N. S. aveva assistito con tutti i cardinali e prelati alla messa celebrata dal cardinale di Pietro, e fatto le solite assoluzioni e cerimonie sul feretro: dimenticando uno sciatto articolo inserito nello stesso *Giornale di Roma*, 25 giugno 1861, numero 143, nel quale sacrilegamente si vanno ad investigare i giudizi di Dio, le intenzioni più riposte e l'animo dell'angelico Pontefice, e si spacciano massime di una nuova disciplina, scrivendo così: « Molti giornali hanno parlato di suffragi che si pretendono ordinati pubblicamente dalla Santità di N. S., per il riposo eterno del testè defunto conte di Cavour.... E quantunque il Santo Padre, mentre quel ministro sabaudo era in vita, non

cessò mai di pregare l'Altissimo perchè a lui concedesse la grazia di ritornare sul retto sentiero, nondimeno se (*questa è bella!*), avvenuta la sua morte, ha offerto suffragi per quell'anima l'avrà fatto forse segretamente non già nella guisa che si è preteso, essendochè l'ignorarsi del tutto le circostanze che accompagnarono gli ultimi momenti del defunto divietino qualsiasi manifestazione pubblica. »

Così questo articolo, dettato manifestamente dai mozzi e guatteri di palazzo, al quale non potrà trovarsi riscontro alcuno nelle antiche rubriche dei pontificati di Pio VIII e di Gregorio XVI.

Il Santo Padre diffinì il Padre Giacomo per un *grande ignorante e un grande birbo* sol perchè aveva assistito il conte di Cavour nell'agonia con tutti i soccorsi della cattolica religione. Noi non abbiamo alcun nome obbrobrioso da accoccare a quelli che cantarono o assistettero alla messa della cappella sistina. Solo facciam notare che, quando le dottrine son false, portanó necessariamente al ridicolo, all'assurdo, alla contraddizione.

CAPITOLO V.

Dottrine cattoliche sul governo che convien meglio ad alcuni paesi d' Italia, tratte da San Tomaso.

« I paesi, dice san Tommaso, sono fra loro differenti, rispetto agli abitatori, e all'indole e ai costumi loro, e alle piante e agli animali, [1] che ritraggono dal clima, secondo che Tolomeo insegna nel suo *quadripartito.* Se le piante si trasmutano in altr' aria

[1] S. Tomaso, *De reg. princ.*, lib. IV, cap. 5, pag. 542.

tralignano e si addomesticano, e così i pesci e gli altri animali e così gli uomini. Con questo vogliono dire che il governo e la sua forma dev'essere ordinata all'indole della nazione, secondo che il filosofo insegna nella *politica*. Alcune province hanno un carattere servile, e ad esse conviene il governo *dispotico* e *monarchico*. Altre sono di una indole virile e animosa e di gran cuore ed hanno la coscienza del proprio valore e senno, e a queste non può convenire altro reggimento che il *politico,* comprendendo sotto questa denominazione eziandio l'*aristocratico.*[1] Questo reggimento prova felicemente soprattutto in Italia e però furono gl'Italiani *ingovernabili*[2] altrimenti, appunto per questa ragione. Che se li vuoi condurre ad una monarchia assoluta, ti fallirà la prova e i principi dovranno convertirsi in tiranni. E però le isole italiane che per lo più furono in balía di re e di principi, come Sicilia, Sardegna e Corsica, furono sempre travagliate da tirannia: così nei paesi di Liguria, Emilia, Flaminia detta oggi Lombardia, non vi fu mai governo assoluto che durasse, senza tirannia; se ne togli il doge di Venezia, il quale appunto ha un governo temperato. Laonde quella forma ove prevale l'elemento elettivo fa miglior prova nelle province suddette, purchè si eleggano persone da ciò. E idonei sono soprattutto quelli dello stato medio, cioè nè troppo potenti, perchè degenerano in tiranni: nè troppo popolari, perchè sdrucciolano nella democrazia. » Così il

[1] Per governo politico san Tomaso intende il temperato o rappresentativo. Pag. 297 l. c.: « Agitur de dominio plurium, quod comuni nomine politicum appellamus. » Pag. 299: « Si tale regimen gubernatur per paucos et virtuosos, vocatur aristocratia.... si autem per multos, tale regimen politiam appellant, ut in partibus Italiæ maxime videmus, » e prosegue essere contrario al regno e alla monarchia, qualunque nome egli abbia, come due opposti, e a pag. 301 cita di nuovo l'esempio delle città libere d'Italia.

[2] « Unde minus subiicibiles fuerunt ob dictam causam. »

santo dottore. Vi è al mondo una famiglia religiosa, che fa voto di sostenere e propagare le dottrine dell'Angelico; e questi sono i Domenicani, che formano il nerbo di quella illustre scuola, che sortì il nome di *sommisti* o *tomisti*. Non è certamente spenta nè in Italia nè in Francia, ove il non mai abbastanza compianto padre Lacordaire la fece rivivere. I popoli non avevano mestieri dei loro insegnamenti su questo proposito, perchè sono scritti nel cuore di ogni Italiano, e a stille di sangue e di lagrime nella nostra istoria. Ma e perchè non le hanno essi rammentate ai principi a suo tempo: o perchè non le insegnano ora ai cardinali, che colla voce di quello di Besançon mostrano di averne sì grande bisogno? E i gesuiti, che menano tanto scalpore di aver fatto ritorno alle dottrine e metodo scolastico, perchè hanno dimenticato questi precetti o li hanno falsificati? I diplomatici indarno li hanno più volte suggeriti alla Santa Sede. Il 3 maggio 1849, il signor di Harcourt e il conte di Rayneval, l'un dopo l'altro ambasciadori di Francia a Roma, scrissero al cardinale Antonelli una nota ove incontrano queste parole:[1] « Il pensiero della Francia nell'aver fatto sbarcare il 23 aprile un corpo di truppe a Civitavecchia, non fu quello d'imporre al popolo romano un regime *che la loro libera volontà avrebbe respinto* nè di costringere Sua Santità ad adottare questo o quel sistema. Il governo della Repubblica (francese) non dubita che il popolo romano vorrà correre e ritornare sotto l'autorità del Sovrano pontefice, purchè sia rassicurato contro i pericoli di una reazione; e Pio IX, rientrando nei suoi Stati, porti seco la politica liberale, generosa, illuminata di cui si mostrò non ha guari animato. Facilitare questo ravvicinamento e far in guisa che il Santo Padre, rientrando in Roma, si trovi

[1] *Opinione*, anno XIV, n. 280.

in condizione, che, soddisfacendo a se medesimo e ai suoi popoli, garantisca l'Italia e l'Europa da nuove perturbazioni e non attenti all'equilibrio politico nè alla indipendenza degli Stati Italiani, ecco il risultato a cui tendono gli sforzi della Francia.... Essa è convinta che i mezzi da lei impiegati sono i più opportuni per giungere allo scopo e che devono ottenere l'approvazione di tutti gli amici dell'ordine e della pace.... Essa sperava che il governo di Sua Santità avrebbe giudicato conveniente di pubblicare, senza ritardo, un manifesto il quale, garantendo al popolo instituzioni liberali e conformi al loro voto (*antico e giusto, secondo la dottrina di san Tomaso*) e alla necessità dei tempi, facesse cessare ogni resistenza. Per quanto grandi sieno stati gli sforzi e la insistenza dei sottoscritti, non hanno potuto ottenere che il Governo di Sua Santità entrasse in questa via. Profondamente convinti degli innumerevoli pericoli e delle complicazioni e lotte d'ogni maniera che la resistenza del Governo Pontificio e le intenzioni contrarie ai voti della Francia apparecchierebbero al papato; convinti che questo atteggiamento renderebbe inutile la missione, alla quale la Francia fu invitata a concorrere; persuasi profondamente della impossibilità in cui sarebbe posto il Governo Francese di prestar mano allo stabilimento di un ordine di cose, essenzialmente diverso da quello inaugurato dall'illustre Pio IX; e che ogni rifiuto sarebbe nel popolo esca di una resistenza, che forse qualche parola varrebbe a far cessare, i sottoscritti credono compiere un imperioso dovere, facendo questo nuovo sforzo. Se il governo di Sua Santità persistesse sciaguratamente nel suo rifiuto ed i pericoli che la Francia ha interesse di tener lungi da Roma e dal papato, per avventura scoppiassero un dì, i sottoscritti potranno almeno esser tranquilli di aver fatto interamente conoscere al governo di Sua Santità i loro voti,

le loro previsioni, i loro timori e di non aver risparmiato argomento alcuno per campare la più santa delle instituzioni dalle sciagure, onde sarebbe minacciata il dì (che sperano non debba giunger mai), in cui le popolazioni romane abbiano la certezza che il Governo Pontificio riguarda le forme rappresentative come incompatibili coll' esercizio del potere spirituale inseparabile dal Pontificato.» Finquì i due illustri diplomatici di Francia, non so se più sapienti o leali o svegliati a leggere nel futuro le vicende presenti tredici anni innanzi che scoppiassero. Che fece il Governo Pontificio, ossia il Cardinale Antonelli? rifiutò i consigli della Francia: promise franchigie che non avessero altro che il nome e le sembianze di libertà: e neppure le pose tutte in atto, secondochè confessa nella lettera a Mons. Meglia: e messo alle strette nell' ultima rivoluzione, non solo dalla Francia, ma fin anco dall' Austria,[1] si *mostrò determinato a sostenere l' attuazione pura e semplice delle risoluzioni fermate nelle conferenze di Gaeta:*[2] *si propose lo scopo di accordare il meno che fosse possibile.*[3] Infine, scrive il ministro di Napoli,[4] «*Il Cardinale non mi ha nascosto il suo intimo pensiero sul merito di queste concessioni, che ha sempre avversato e cui ora non consentirebbe in tutta estremità, che per rifermare il potere della Santa Sede, sconvolto dalle sue basi e assicurare l' integrità dei suoi stati e prevenire ed evitare con* CONCESSIONI INNOCUE (*sono sue parole*) *quelle che la forza delle circostanze e la durezza dei tempi potrebbero un giorno imporre alla Santa Sede.*» E si noti bene che le concessioni furono sottomesse ad una consulta di sei Cardinali, composta degli

[1] De Martino, *Lettera al comm. Carafa*, 9 aprile 1859.
[2] De Martino, ivi, 15 luglio 1859.
[3] De Martino, ivi, 20 agosto 1850.
[4] De Martino, 25 agosto 1859. Dalla *Opinione*, anno XIV, n. 542-43.

eminentissimi Mattei, Patrizi, Ferretti, Della Genga, Marini e di Pietro!! Dei due ultimi non parlerò, ma i primi quattro sono proprio scelti nel mazzo per togliere ogni credito a quanto sarebbe concesso[1] e mettere il popolo in diffidenza. Gl'Italiani non riceverebbero nè pure il decalogo in buona fede da tali mani!

Siamo però giusti con tutti: io non cesserò mai di rimproverare al cardinale Antonelli di aver chiamato una frotta di fratelli, cognati e consanguinei a *civanzare* (secondo una bella frase romanesca), intorno al sepolcro di san Pietro; ma il Cardinale ha ragione: le forme rappresentative sono inconciliabili col papato; ma perchè dunque non fu fatto qualche cosa di meglio in questi tredici anni, onde il dominio temporale potesse stare insieme e coi giusti desiderii dei popoli e colla inflessibile severità del pontificato? Perchè non fu il principato di Santa Chiesa trasformato, secondo l'indole antica, nella quale era non pur possibile, ma necessaria ogni più ampia franchigia? perchè con una resistenza insensata si provocò invece una riazione formidabile nelle fazioni, dando loro esca per divenire e più potenti e più vaste, con pericolo, non pur del principato dei papi, ma della stessa esistenza della società e con iscapito dell'ordine e della pace, *per le quali unicamente* (*e l'intendano bene i frati della* Civiltà) per le quali unicamente, e non per la indipendenza del Sommo Pontificato, fu da Dio instituita l'autorità e fu permesso ai chierici di possedere dominio politico sopra questo territorio italiano? Oggi la paura, e la speranza di riconquistare il perduto fa dire ai duchi, granduchi e re spodestati le più belle cose del mondo, e suggerisce le più ampie promesse di amnistie, di franchigie, di statuti, d'indipendenza, di federazione, e persino il cardinale Antonelli promette di serbare nello scri-

[1] De Martino, ivi, 2 ottobre 1859.

gno riforme politiche per gli Stati di Santa Chiesa, compilate dal cardinale Patrizi e Ferretti col ribaldo segretario Capalti. Ma, domando io, perchè questi signori trovano solo oggidì buona tutta questa merce e perchè la trovarono rea sino al 1859? E se allora pure l'ebbero in concetto di una beatitudine pei loro popoli, perchè non la posero in atto prima o senza che questi facessero loro violenza e furassero la mano ai governi?

CAPITOLO VI.

Dottrine cattoliche sulla legittimità, sui governi di diritto e di fatto, tratte dallo Suarez.

Legittimo è il governo che si propone come fine il bene del popolo; *illegittimo* e tirannico quello che guarda solo al bene privato del principe: è questo un assioma di san Tomaso. I gesuiti invece dicono che il principato è necessario al papa, non già pel bene del suo popolo, ma pel bene della coscienza di M. Guizot, del principe di Broglie, del duca di Valmy, di Cretinau-Joly, del conte di Montalembert, di Veulliot ec.

La distinzione tra governo *di diritto* e governo *di fatto* è assurda, perchè non esiste forma alcuna politica, che non sia un fatto e una *instituzione umana positiva*, frutto di un avvenimento posteriore e distinto dalla creazione della società, e per conseguenza dalla trasfusione in lei fatta immediatamente da Dio della autorità suprema. Una sola forma di governo potrebbe arrogarsi il privilegio di essere un diritto, meglio ancora di un fatto, e questa è la *democrazia*. Tutte le altre forme, e per conseguenza ogni principato e aristocrazia, sono puri fatti, legittimi o violenti, accompagnati o no da giusto titolo, atto a partorire diritto, ma non sono altro che fatti. Lo Suarez nel-

l'opera citata pone la tesi che il principato temporale del papa è di umana instituzione.

Non è mia questa dottrina, nè la potrei spacciare per vera e buona in questi tempi e in mezzo a tanti pregiudizi e fanatismo di partiti: ella è di un gesuita, lo Suarez,[1] il quale ragiona così:

« Se Dio immediatamente ha dato alla società la suprema autorità politica, ne segue che la *democrazia* sia immediatamente d'instituzione divina. Ma questo è falso ed assurdo, così per la *democrazia*, come per le altre forme di governo, perchè la ragion naturale non determina la necessità di alcuna forma speciale, e sì perchè il divino intervento la renderebbe immutabile. Rispondo negando la prima inferenza; poichè appunto perciò che la suprema autorità politica non fu da Dio, autore di lei, data nè alla monarchia nè alla aristocrazia, ne consegue che l'abbia conferita alla società intera, non restando altro umano subbietto capace di riceverla. Che poi ne segua perciò che la *democrazia* torni d'instituzione divina, rispondo negativamente, quando si voglia intendere di una positiva instituzione; ma debbo e posso concederlo nel senso di una instituzione quasi naturale, inseparabile dalla creazione della società. Ed è da por mente alle varie specie di governo per conoscere la loro differenza: poichè la *monarchia* e *aristocrazia* non hanno potuto sorgere senza una positiva instituzione, non essendo la ragione naturale, presa da sè, capace a determinare la necessità di quelle due forme; laonde nell'umana natura, presa da sè (fuori di un miracolo o di speciale rivelazione), non ha luogo la positiva instituzione di esse; e quindi si conclude non essere immediatamente da Dio. Al contrario la *democra-*

[1] SUAREZ, *Def. cat. fidei*, lib. III, cap. 2, pag. 125 — Cardinale BELLARMINO, *De Laicis*, lib. III, cap. 6, pag. 257 del tomo II delle opere, ma non fa l'osservazione sopracitata rispetto alla *democrazia*.

zia può esistere sulla sua origine naturale, senza positiva instituzione e senza bisogno di nuovo e positivo organismo: insegnando la stessa naturale ragione che la suprema autorità politica segue necessariamente e naturalmente la formazione perfetta del corpo sociale ed è sua proprietà, finchè con un nuovo atto non la trasfonda in altrui. Nè il lume naturale determina alcuna cosa di più, nè dice che debba essere immutabile.

» Laonde questa potestà data immediatamente da Dio alla società, può dirsi di diritto naturale *negativo* e non *positivo*, o piuttosto *de jure naturali concedente*, *non precipiente;* perchè il diritto naturale concede bensì direttamente questa potestà alla società, ma non le impone assolutamente di restar salda nel conservarla o di esercitarla di per sè; ma solo finchè la società non abbia altramente divisato, ed allora hanno luogo le positive instituzioni umane sul conto di lei.... La civile convivenza perfetta è dunque libera di diritto naturale, nè è sommessa ad alcun uomo fuori di lei, ed essa tutta intera ha balía di sè medesima ed è *democratica,* finchè non abbia altrimenti divisato e di propria volontà trasferito questo potere o in una sola persona o in più. »

I legittimisti francesi approfondiscano dunque meglio le dottrine cattoliche, prima di venirci innanzi coi loro pregiudizi e paradossi e col loro fanatismo per imporlo ai fedeli. Non mancarono ai nostri giorni illustri scrittori,[1] i quali spacciarono che il principe Talleyrand, solito a convertire in principii il gergo diplomatico, inventasse primiero la teoria della legittimità. La distinzione tra principe *con giusto titolo* o *senza* e tra *tiranno di fatto* e *di diritto* incontra presso san Tomaso e Suarez, molti secoli addietro, in una età che gustò ed ebbe in pregio le

[1] Salvagnoli, *Della Indipendenza Italiana*, pag. 12 — Mignet, *Notices et Mémoires hist.*, I, 145.

libere instituzioni al pari della nostra. Pio VI spedì una bolla particolare nella rivoluzione dell'89 per la quale vietò di chiamare *tiranni* i re.

Si potrebbe dire che non abbia altronde origine il principato che per via di fatto; perchè o esso contiene il diritto originalmente, o per l'aquiescenza del popolo lo conseguisce. Quindi la distinzione tra principi *legittimi* o *intrusi*, fra re di *diritto* e *di fatto*, secondo le precedenti dottrine scolastiche, si risolve in un paradosso ereditato dalle lotte dell'impero e dagli scismi dei papi, quando, essendo due competitori della tiara o della corona, convenne ricorrere alle distinzioni legali e teologiche per raccomandare ai popoli quel campione che possedeva titoli migliori e più credibili alla loro sommessione. Venendo dal popolo l'autorità sovrana, siccome abbiamo veduto, l'illegittimità o legittimità del principe non può dimorare oggimai più nella origine; poichè il solo fatto, non contraddetto dal popolo, di possederla, contiene il diritto o lo determina: ne è possibile o durabile uno stato di conquista e un perpetuo assedio contro un popolo, che non voglia sapere di sommessione. Lo dicano Polonia e Ungheria; chè l'Italia l'ha oggimai detto tante volte, e Dio faccia che questa sia l'ultima. La legittimità dimora nell'uso e nell'esercizio dell'autorità stessa.

Quando Gregorio XVI spedì la famosa bolla, colla quale[1] protestò, che, riconoscendo i re di fatto, non intendeva di conferir loro quei diritti ch'essi non possedevano, non vezzeggiò punto le teorie dei legittimisti, ma diede loro l'ultimo crollo; poichè venne a dire che l'uso del medio evo, il quale colla consacrazione pontificale sanzionava l'autorità regale e coll'arbitrato supremo dei romani pontefici ne dirimeva le controversie, era finito: che non spettava in questi casi al pontefice di

[1] Gregorio XVI, 5 maggio 1831.

conferire l'autorità, ma sibbene al popolo: ch'egli riceveva il fatto e supponeva il diritto, rispetto al quale lasciava indecisa la controversia tra il popolo e il principe: se l'intendessero fra loro la nazione francese e Luigi Filippo: e quando il popolo rimandasse il re, egli era pronto a riconoscere l'imperatore che succederebbe, siccome avvenne nella persona di Napoleone III e del pontefice Pio IX.

La *legittimità* dunque al modo onde l'intendono oggidì i Francesi, non è altro che un pregiudizio ereditato dalle contese del medio evo tra papi e antipapi, tra re e imperatori; le quali furono ragionevoli allora, perchè rispetto al Papa interveniva un sacramento ed era avventurato il primato d'onore e di giurisdizione della Santa Sede, con altre considerazioni che serbiamo a miglior luogo; e rispetto ai re e principi era compromesso un augusto rito della Chiesa, qual era la consacrazione reale.

Mandate innanzi queste considerazioni e queste massime, rilegga ora il cardinale Mathieu il passo del padre Passaglia e poi concluda se veramente meriti tutto il biasimo e sarcasmo, ond'è cospersa la sua risposta: « Secondo il diritto, dice il teologo, ci contentiamo di affermare che la costituzione del regno italico sia dubbia e probabile, sebbene non possa con argomenti e dimostrazioni più certe e probabili impugnarsi dai suoi contradditori: in fatto però la sua esistenza non è più subbietto di controversia, perchè la vediamo cogli occhi e tocchiamo colle mani. Un sol nome è invocato festosamente dall'Alpi al lido Siciliano, quello di Vittorio Emanuele: le province, le città, le castella riposano in un comune e libero regime: la nazione tutta quanta è rappresentata nell'assemblea legislativa, donde partono le leggi provvide pel bene pubblico: uno è il governo che riceve i tributi, e sino nei più remoti angoli d'Italia ferve la speranza che il paese

sia uno per politica unità, e forte per la piena sua indipendenza. Se, imitando l'esempio di Cristo, si domanderà qual sia l'iscrizione delle monete, ti risponderanno tutti che porta il nome di Vittorio Emanuele, nè sull'esempio di Cristo tu sei licenziato a domandare più in là: uno è l'esercito che provvede alla tranquillità interna e alla difesa esterna: l'Inghilterra, la Grecia, la Francia, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda, il Portogallo, Belgio, America, (e se la fama grida il vero) Russia e Prussia, e persino paesi barbari salutano il regno novello, sorto quasi per incanto dall' abbandono e dalla sventura, come un astro foriero di prosperi eventi, e gl'inviano lieti auguri e benedizioni e legati, e ne ricevono per stringere seco lui vincoli di alleanza, sacri ed inviolabili, secondo il diritto delle genti. Dunque o non v'è certezza al mondo, o dee certissimo ritenersi che l'unità politica d'Italia e il regno italiano sono legittimati dal fatto medesimo, ne v'ha più luogo a voti ed aspirazioni, perchè sia, ma basta solo la testimonianza degli occhi corporali. »

» Vi è pertanto nella Chiesa una norma già stabilita in antico per quei regni che hanno la loro sanzione nel fatto, norma dalla quale la Chiesa non si dipartì mai nè in teoria nè in fatto. Ed è quella appunto promulgata da Clemente V nel concilio di Vienna, ripetuta nelle lettere di Giovanni XXII e in quelle a Roberto re eletto della Scozia, raccomandata dal medesimo pontefice ad Edoardo re d'Inghilterra, seguita da Pio II nella controversia sulla corona ungarica tra l'imperatore Federigo II e Mattia unniade, confermata da Sisto IV con una perpetua costituzione, osservata da Clemente XI quando surse dubbio sul titolo di re cattolico da concedersi a Carlo arciduca d'Austria, rinnovata da Gregorio XVI, lì 5 agosto 1831, all'occasione del riconoscimento di Luigi Filippo, dichiarando che la Chiesa romana riceveva il fatto, senza bri-

garsi del diritto e senza intendere di conferirlo col suo riconoscimento a chi nol possedesse. »

» Qual fine si propose la Chiesa, che intesero i Pontefici, quale fu la formola di queste deliberazioni? non altro che la seguente: «il bene della Chiesa, la salute delle anime, l'officio di pace da Dio commesso ai pastori, domandano ad essi di non perdersi dietro a gare e contese di diritto umano e civile, ma stendere amichevole la mano ai regni esistenti di fatto, che hanno garanzia nel possesso, e non negare ad essi quanto conduce a render fiorente e calma la società cristiana nei loro stati. » Questa è la regola insegnata dai pontefici, sanzionata dall'autorità della Chiesa, seguita nell'esercizio dell'apostolico ministero: nè altrimenti si governò sant'Ambrogio con Massimo, il quale, balzato di trono e spento il legittimo imperatore, s'impadronì del regno: non altra sant'Agostino col conte Bonifazio, ribelle al principe e invasore dell'autorità sua su tutta l'Affrica: non altra san Gregorio magno con Foca, dei quali Giovanni diacono racconta: *Nel nome del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo nell'indizione sesta, nel giorno vigesimo terzo di novembre, al tempo del signore e beatissimo papa Gregorio, furono coronati Foca e Leonzia augusti nel palazzo detto* SECONDIANO *e fu ucciso Maurizio imperatore con tutti i suoi figli maschi, cioè Teodosio, già coronato, Tiberio, Pietro, Paolo, Giustiniano e con essi furono uccisi Pietro, fratello di Maurizio augusto e i nobili suoi aderenti Costantino patrizio e curatore e Placido e Giorgio segretario del principe.* Come mai la Chiesa romana e il santo pontefice Gregorio accolse questo mostro d'imperatore? Prosegue Giovanni diacono: *Le immagini dei suddetti augusti Foca e Leonzia giunsero in Roma ai 22 di aprile, e furono acclamate da tutto il clero e dal senato, presso Laterano nella basilica di Giulio, con queste parole: Christe eleison! viva Foca e*

Leonzia augusti. Il signore e beatissimo ed apostolico papa Gregorio comandò che le immagini fossero collocate nell'oratorio di San Cesario martire, dentro il palazzo. Scrivendo poi all'imperatore (cap. 38, lib. XI), esce in queste sentenze: « Sia gloria a Dio perchè muta i tempi e trasferisce gl'imperi e si mostra secondo il suo beneplacito distributore dei regni e dei popoli, perchè suscita i tiranni a punizione dei peccati e i buoni principi a consolazione e ristoro degli oppressi. » Quindi manifesta all'altezza imperiale i sensi della sua gioia e gli prega le benedizioni del Cielo che lo rendano formidabile ai nemici e benigno ai sudditi, sia tranquilla la repubblica ai tempi del suo regno, e sotto gl'influssi della pace cresca la prosperità, torni la sicurezza nelle province, e dorma sicuro nel possesso di quanto *fu acquistato senza frode.* Tutti rallegri la *libertà;* imperocchè tra i re barbari e gl'imperatori civili v'è questa differenza, che quelli comandano un gregge di servi, e questi una *repubblica di liberi.* E conclude (ep. 45): « Quanto mai siamo debitori di lodi e ringraziamenti alla onnipotenza di Dio! perchè, spezzato il giogo e spenti i giorni della tristezza, siamo entrati sotto la tutela della imperiale clemenza vostra e nel secolo della libertà. » Se papa Gregorio fosse men grande e meno santo e dotto, e noi ci trovassimo di essere meno piccoli, oseremmo quasi di accusare e tenere in conto di soverchie ed eccessive le sue parole, spezialmente dopo il terribile ritratto che il padre Cesari nei suoi ragionamenti ha dipinto sul fatto di Maurizio imperatore. Ma ogni sospetto si dilegua ponendo mente che il papa non poteva respingere Maurizio, senza chiamare nuovi pretendenti e nuovi pericoli e guai nella repubblica. Tali sono gli esempli, tali le parole degne d'imitazione che conciliano insieme la pace, il bene della Chiesa e degli imperi, il riposo e i diritti dei popoli, e condannano il fanatismo, l'egoi-

smo e la superstizione del clero, più rivoluzionario della stessa rivoluzione, la quale concede ai popoli, presi di conserva, il diritto di scegliere la persona e la forma del loro governo; mentre i preti dell'*Armonia* fanno di ciascuno individuo un sindacatore e giudice incompetente e inappellabile della legittimità dei governi.

Il famoso *non possumus* non è altro che un gergo della tribuna francese, inventato dal conte di Montalembert. Non passò mai per lo capo di alcun pontefice, i quali in questa parte diedero a divedere quanto fossero superiori alle vergognose vertigini dei partiti d'oggidì. Se v'è un papa che dovesse dire il *non possumus,* egli è certo Pio VI obbligato a cedere per sempre le sue province ad una nazione che aveva solennemente rinnegato Dio. Eppure cedette, apponendovi quest'unica clausola, che in fatto di religione non si opererebbe alcuna novità. E monsignor Caleppi, uno dei commessari papali, scriveva a Roma al segretario di Stato: *Tutto è perduto; ma tutto è salvato colla religione.* E perchè la materia è molto grave, trascriverò due articoli del Trattato di Tolentino stipulato, il 19 febbraio 1797, dal cardinale Mattei, da monsignor Caleppi, dal duca Braschi e dal marchese Massimo a nome del Papa e dal generale Bonaparte e dal ministro Calcault per la Repubblica francese. Nè si apponga che la santa Sede non si credette nè allora nè dappoi obbligata da quella violenta stipulazione; poichè Pio VI la ratificò e ne adempì scrupolosamente i patti, e la fece solennemente bandire dal cardinal Busca suo segretario di Stato: e sarebbe un'onta alla sua memoria di supporre che facesse e pubblicasse atti solenni contro coscienza. [1]

« *Art.* 6. Il Papa rinunzia puramente e semplice-

[1] Trattato di Tolentino e Notificazione del cardinal Busca, 24 febbraio 1897, inseriti nel Bollario nuovo, tomo X, pag. 65.

mente a tutti i diritti che potrebbe pretendere sopra le città e territori di Avignone, contado Vainessin e sue dipendenze, e trasferisce e abbandona i diritti suddetti alla Repubblica francese.

» *Art.* 7. Il Papa rinunzia similmente per sempre, cede e trasferisce alla Repubblica francese tutti i suoi diritti sopra i territori conosciuti sotto il nome di Legazioni di Bologna e di Ferrara e della Romagna. Non sarà fatta alcuna rinnovazione alla religione cattolica nelle suddette Legazioni. »

Tanto basti del Trattato di Tolentino, nel quale furono fatte altre alienazioni parziali e permessa l'occupazione di Ancona sino alla pace continentale.

Pio VII alla sua volta ratificò quelle concessioni nel Trattato di Parigi, 16 settembre 1803, sottoscritto dal cardinal Caprara e dal ministro Marescalchi, dichiarando: [1] « Sua Santità riconosce nel Presidente della Repubblica italiana gli stessi diritti e privilegi che riconosceva nella Maestà dell'Imperatore come duca di Milano. »

Chiuderò queste poche parole sul *non possumus* recitando una curiosa risposta del vecchio cardinale Macchi. Il quale trattando, me presente, in via telegrafica, perchè sordo interamente, con un alto personaggio di un affare molto scabroso, ch'io non voglio quivi recitare, dopo aver detto molte cose e lettone altre sulla difficoltà di trovare temperamenti, interruppe il colloquio e si tolse d'impaccio, dicendo: *La santa Sede deve saper tutto e tutto potere.*

[1] Pio VII, Concordato di Parigi, coi tipi della R. C. A. 1804.

———

CAPITOLO VII.

Dottrine cattoliche sul diritto dei popoli alla resistenza ed anco alla insurrezione, trattè da San Tomaso e da Suarez.

Nell'opuscolo dell'angelico san Tomaso *Del governo del principe,* si leggono queste parole: [1] « Avendo il popolo diritto di eleggere il suo re, se questi abuserà tirannicamente dell'autorità a lui confidata, il popolo può senza ingiustizia trarlo giù di seggio e tarpargli in mano il potere. Nè si creda che, deponendo il tiranno, il popolo rompa fede e si renda ribelle, quando pure avesse promesso di stare a lui sommesso in perpetuo; perchè col non esercitare fedelmente l'ufficio suo, il principe meritò degnamente che il popolo dal canto suo non osservasse più i patti che aveva giurato. »

Quindi san Tomaso, trattando *se la sedizione sia peccato e colpa grave,*[2] prosegue così: « Il governo tirannico non è giusto, perchè non è ordinato al bene comune, ma al bene privato del principe: e però non è sedizione di rovesciare un governo tale, se non forse in quanto si faccia così sconsigliatamente, che il danno della rivoluzione torni peggiore del rio governo del principe. Sedizioso è anzi il cattivo principe e non il popolo a lui affidato, quando egli, per dominarlo più sicuramente, semina in mezzo ad esso discordie e alimenta le dissensioni. La qual cosa è tirannia bell' e buona, come quella che si propone in ragione di fine il proprio vantaggio e il pubblico scem-

[1] S. Tomaso, *De reg. prin.*, cap. VI, pag. 33. — Cardinale Bellarmino, *De laicis*, lib. III, cap. 6, tomo II, Opere, pag. 257. « Si causa legitima adsit, potest multitudo mutare regnum in aristocratiam aut democratiam et e contrario. »

[2] S. Tomaso, *secunda secundæ*, quest. 42, art. 2-3.

pio. » Questo passo di san Tomaso ci ammaestra che le sedizioni, delle quali tante volte si macchiarono i popoli, gravano per lo più, come causa, sulla coscienza dei principi e sulla malvagità dei governi, che sono gli autori veri e originali dei pubblici rivolgimenti. Prendendo in una mano gli annali d'Italia e nell'altra il testo del congresso di Vienna, forse san Tomaso avrebbe trovato delle colpe non poche nè leggieri negl' Italiani; ma non avrebbe certo risparmiato il titolo di sedizioso ad un congresso raccolto per sanare i mali delle nazioni: sedizioso il governo del cardinale Antonelli: sediziosi.... la carità cristiana e l'ossequio verso una dignità sventurata ci fa cuoprire di un velo gli altri nomi, per seguitare colla dottrina di san Tomaso.

« Vorrebbe il tiranno gustare i vantaggi dell'affetto dei popoli, ma non lo conseguirà giammai: [1] imperocchè avido del proprio e spensierato del bene universale, non può essere tra esso e il popolo comunanza di affetti. Ogni amore posa sulla comunione dei beni: la natura, l'origine, il sangue, la somiglianza, le promesse, i benefizi sono vincoli ed esca di affetti. Non vi può esser dunque amore tra suddito e tiranno, perchè non v' ha tra essi legame di comunione, ma giogo di oppressione. Nè il tiranno ha donde gravarsi del suddito, se non l' ama, essendo sua la colpa di non rendersi degno di amore; NÈ LA MOLTITUDINE ERRA MAI, O BEN DI RADO, NEL DISPENSARE I SUOI AFFETTI.... Il regno dei tiranni non può durare, essendo in uggia al popolo: non può andar in lungo una cosa, cui fa contrasto il voto universale: appena si presenterà l'occasione, un qualcheduno la coglierà: e il popolo correrà con giubilo intorno allo stendardo della rivolta, nè può essere senza effetto quanto si è impreso col favore della moltitudine. »

[1] S. Tomaso, *De reg. pr.*, lib. I, cap. 10, pag. 17 e seg.

Quindi ribatte la dottrina del regicidio, seguìta dai gesuiti, quando loro era utile,[1] nel modo appunto che oggi predicano il parricidio delle nazioni, dopo che si sono fatti prendere in uggia dai popoli. Egli dà questa regola: « Se la tirannide non è intollerabile, sarà bene di aver pazienza per qualche tempo, onde non tuffarsi in pericoli e guai e sedizioni peggiori della tirannide stessa. »

Abbiamo udito san Tomaso, ascoltiamo altresì gli scolastici, e per tutti parli il gesuita Suarez.[2]

« I teologi distinguono due ragioni di tiranni: alla prima specie appartengono quelli che usurparono il potere colla forza e non hanno alcun diritto, ma solo il nome e il seggio di principe.[3] Alla seconda specie appartengono quelli che conseguirono la potestà legittimamente, ma poi la esercitano da tiranni, volgendo tutto al proprio vantaggio, calpestando frequentemente i diritti dei sudditi e togliendo loro beni e vite. »

« Ogni popolo[4] ha il diritto di deporre il tiranno per difesa e conservazione propria; laonde, se il re, legittimo per origine, governa tirannicamente, nè rimane a difesa del regno altro mezzo da quello in fuori di deporre il principe, il popolo può farlo, deliberando nell' assemblea dei cittadini. Ed operando così, farà secondo il diritto

[1] S. Tomaso, *De reg. pr.*, lib. II, cap. 6, pag. 28-30, e con lui Suarez, l. c., lib. VI, cap. 4, pag. 413.—Caetano cardinale, 2, 2, q. 46, art 3.— Soto, lib. V *De iust.*, q. 1, art. 3. — Cardinale Toledo, *Somma*, lib. V, cap. 6. — Molina, tomo IV, *De Inst.*, trat. 3, disp. 6. — Azorra, tomo I, lib. 3, cap. 12, q. 17 e altrove; e molti altri teologi e pubblicisti, e non foss' altro S. Agostino, *De Civ. Dei*, lib. I, cap. 17-18-21-26, e il Concilio di Costanza, sess. 15.

[2] Suarez, *Def. cat. fidei*, lib. VI, cap. 4, pag. 412.

Lo Suarez altrove nota un altra specie, cioè quelli che ottennero il principato per invasione e furono legittimati dal tempo e dal consenso susseguente del popolo, anche secondo la dottrina del cardinale Bellarmino, *De laicis.*, lib. III, cap. 6, tomo II, Opere, pag. 258.

Suarez, l. c. pag. 415.

naturale, che rende lecito di respingere la forza colla forza. Senza che, ogniqualvolta il popolo solleva alla sovrana potestà un uomo, lo fa sempre colla condizione sottintesa ch'egli non ne abusi e non divenga tiranno. In questo senso va inteso san Tomaso, quando dice non essere atto di sedizione resistere ad un re divenuto tiranno. Certamente che va bene così; ma la resistenza deve procedere dai rappresentanti legittimi del popolo: i quali agiscono con maturo consiglio e discrezione per non aprire l'adito a nuove e peggiori calamità. » Così lo Suarez con lunga caterva di summolisti. [1]

Non sarò io così audace o calunniatore da chiamare tiranni i principi spodestati d'Italia! dirò anzi che alcuni principati erano bene amministrati, comecchè tutti facessero un contrasto troppo violento ed inopportuno ad un istinto vivo e universale del popolo. Dirò a questo: le dottrine di san Tomaso contengono l'apice dei vostri diritti: ma badate che vi sono eziandio dei doveri correlativi; nè io entrerò mallevadore mai che voi li abbiate tutti e sempre adempiuti. Non posso però trattenermi di dire al signor cardinale Mathieu che in questo paese la famiglia Cignoli fu senza processo alcuno massacrata per libidine di sangue dal generale Urban, il quale si saziava dello spettacolo di dodici innocenti, avo, padre, figli, e nipoti messi tutti insieme in una fossa imploranti mercè, grondanti sangue, aspettando ognuno quel colpo che lo separasse dai suoi cari viventi e lo raggiungesse ai caduti. Dirò che il generale Urban avventava colpi di sciabola ai poveri villanelli per sollazzo, e della fronte delle fanciulle foresi, che gîano al catechismo, faceva bersaglio al suo *revolver*.[2] Dirò che al vescovo di Como, Carlo Romanò, il quale si

[1] Soto, lib. V, *De just.*, q. 1, art. 5. — Bannez, 2, 2, q. 64, art. 5. dub. 2. — Molina, tomo IV, *De just.*, trat. 3, disp. 6.
[2] *Storia di Como*, 1859, pag. 44, 69.

presentava in atto cortese e quasi supplichevole coi deputati della città, il dì 12 agosto 1848, al principe Schwarzenberg per offrire i sentimenti del loro affetto al principe, fu risposto: *Vili! non abbiamo bisogno di amore, ma di obbedienza, e l'otteremo colle armi.*[1] Altrove ad una deputazione che chiedeva franchigie, fu risposto: *La vostra costituzione è la mia spada*, cioè con parole ancor più brutali di quelle di Luigi XIV, quando pronunziò: *Lo stato son io.* Dirò che nella Venezia, non ha molto, un carrettiere, per parole malintese, fu tagliato a pezzi dagli ufficiali tedeschi che si sollazzavano al caffè, e fu vietato per molte ore di recar refrigerio a quell'infelice, il quale dopo cento ferite era ancor vivo. Qui finisco per non offendere personaggi ch'io vorrei fossero in benedizione, non pure ai presenti, ma eziandio agli avvenire, chè tale è il fine e l'officio della sublime loro dignità. Il cavalleresco ed apostolico Imperatore doveva impedire questi fatti o doveva punirli.

San Tomaso ci dice che il mal governo non giungerà mai a farsi amare dal popolo; e il cardinale Massimo, legato di Ravenna, ci fa sapere che nella sua Legazione non ha trovato un solo uomo affezionato al regime pontificale.[2] Il Cardinale Lambruschini scriveva,[3] fin dal 1835, a tutti i legati e delegati di Romagna, che in quel paese non esistevano tanti possidenti e notabili, ligi alla santa Sede, da poterne fare un consiglio comunale; e però consigliava

[1] *Storia di Como*, pag. 104.

[2] Cardinal MASSIMO, *Lettera al cardinal Marini*, fra i Documenti di Gennarelli, tomo I, pag. 66. « Meno pochissimi e spauriti legittimisti, la popolazione dai 18 anni in sopra è tutta per massima ostile al governo. » Il cardinale MARINI *nella risposta* (pag. 67) lo chiama « *vero quadro delle cose di quelle provincie* reso credibile *da cospiranti precedenti notizie.* » A pag. 22 e 57 vi sono i documenti che « *nessun cittadino vuol servire il governo e che invocano piuttosto il governo austriaco.* » Il cardinale Wiseman nella sua *Pastorale* dice altrettanto.

[3] Cardinale LAMBRUSCHINI, Circolare presso PERFETTI, *Ricordi di Roma*, pag. 66-67.

la riduzione. Dietro questi fatti e documenti, dietro queste considerazioni, è agevole dedurre le conseguenze e ravvisare le vere cause della ruina irreparabile del dominio temporale, e la giustizia o almeno scusabile necessità della rivoluzione italiana. E così la ragionava il ministro degli affari esteri del Belgio, nè le sue parole si possono confutare o colle ragioni o cogli esempli della storia antica e moderna.[1] « Un pugno d'uomini audaci, diceva egli, precipita sul suolo italiano: la sua marcia non trova ostacolo nelle province, e troni e governi crollano innanzi ad esso. Nel 1848 una frotta di repubblicani si presenta alle frontiere del Belgio per proclamare la repubblica nel paese, e voi conoscete l'esito delle sue imprese. Ma perchè il primo ed unico colpo che tentarono, fallì? Perchè il nostro popolo era CONTENTO DI SUA SORTE E FRANCO DA OGNI ABUSO ED OPPRESSIONE, CHE SECO TRAE NECESSARIAMENTE LA RUINA DEI GOVERNI. » Per le quali parole il valente ministro volle dire ai reggitori d'Italia, non escluso il cardinale di Sant'Agata *alla Suburra*, che la rivoluzione più pericolosa è quella operata dai governi o improvvidi o perfidi: e che a torto s'incolpano i popoli d'aver compiuto in un istante ciò che per lungo corso di anni e col lento lavorío di una insensata politica vennerogli stessi principi apparecchiando. Le fazioni, intorno a cui tanto si trastullano i gesuiti, o non avrebbero vita, o almeno sarebbero senza vigore innanzi ad un reggimento che fosse temperato e giusto e sapiente nel guidare i popoli. Con degli Antonelli, dei Berardi, dei Filippani e con tutta la ciurma dei barattieri al timone dello Stato, Roma ha perduto, non pur la forza di resistere, ma persino il coraggio e il pudore di rispondere ai sediziosi. Per quanto possano essere abbominevoli le prevaricazioni dei popoli e le intemperanze della ribellione, il reggitore

[1] ROGIER alla Camera belga, 21 novembre 1861.

sarà sempre mai reo di averle provocate prima che si compiessero, e di averle giustificate dopo compiute. Forse taluno sorgerà per darmi in sulla voce, dicendo: adagio con san Tomaso; poichè prima di concedere l'atto della resistenza e molto più della ribellione, il santo Dottore chiede mille condizioni e requisiti, i quali sarebbe molto malagevole dimostrare che tutti fossero osservati nella rivoluzione italica. Fra gli altri vi è quello ancora d'implorare mediazione da altri governi, molto più se ve n'abbia dei più potenti di quello che ci governa male.

Rispondo: 1° Ch'io parlo del diritto in genere, senza brigarmi se gl'Italiani abbiano esaurito tutti i mezzi legittimi di resistenza passiva, di sofferenza, di mediazione, voluti dalla dottrina dell'angelico.

2° Che sarebbe una grande umiliazione e uno sfregio per il Pontefice, maestro e depositario della morale cattolica, di ricevere lezioni dai gabinetti o eretici o miscredenti: e che la Russia e l'Inghilterra e la Prussia debbano dire al papa: *Santo Padre, governate bene il popolo di san Pietro.*

3° Quest'onta atrocissima e questo scandalo ed esperimento vergognoso è stato tentato più volte, e sventuratamente sempre indarno.

Il *memorandum* del 1831; le conferenze di Gaeta e la bellissima nota di due diplomatici francesi, altrove citata in questo libro; in fine il congresso di Parigi e le note e lettere imperiali, sono documenti passati in balía della storia, nè hanno bisogno di comenti.

Non risparmierò certo i torti eziandio dei popoli: alcune province degli Stati della Chiesa erano veramente *ingovernabili,* ed in questi ultimi anni diedero saggio di una indole tempestosa e feroce tanto, che forse un regime eziandio migliore vi avrebbe fatto mala prova. Sventuratamente sono questi i paesi, ai quali io appartengo.

Ma questo fenomeno trova la sua spiegazione nella necessità in cui quei popoli furono messi di lasciar formicolare nel loro seno le sette segrete e le fazioni (ch' io colla Chiesa reputo nocive sempre al civile consorzio, o sieno esse capitanate dal P. Beckx o da Mazzini o da chicchessia) appunto per aver un' arma da resistere al mal governo. In secondo luogo gli animi erano inacerbiti pel presidio tedesco, che vi fece il nido quasi continuamente dal 1831 in poi. Che potete sperare da una generazione educata a colpi di legnate tedesche, messe in pugno ai Croati da mano sacerdotale?

In Forlì si sta ora trattando la causa di un imputato di 170 omicidi commessi nel 1848. Io non voglio aggravare la sua condizione: io non voglio male nè pure a un delinquente così straordinario: ma perchè mai questi esemplari incontrano solo nello Stato del Papa? Queste considerazioni ho avventurato allo scritto per aiutare dal canto mio quanto è possibile una riconciliazione tra la Chiesa e l' Impero, e non per accattare scuse alla perfidia e alla fellonia. Io sarò fedele al governo del Santo Padre, quand' anco fosse pessimo fra tutti, nè prenderò misura o argomento dalla condizione sua, ma sibbene dai miei doveri speciali per venerarlo. Al pari e più ancora del debito della sincerità nello scrivere, sento quello della devozione e della docilità nell' obbedire. Ed io mi glorio di scrivere tali parole e sentirne nell' animo tutto l' affetto, sebbene il gesuita Suarez predicasse la resistenza contro il papa, non pur come principe, ma come pontefice. « Non è iniquo, ei dice, ma troppo umano e pericoloso rimedio, e però da non adoperarsi altrimenti che nella necessità estrema, quello della giusta difesa. Quando il pontefice faccia manifesta violenza ed usi ingiustamente la forza, potrà a lui farsi resistenza per mo' di difesa dentro i termini dell' incolpata tutela, essendo un diritto natu-

rale quello di respingere la forza colla forza, nè ad alcuno è stato vietato mai, nè conferisce per ciò superiorità o giurisdizione in chi si difende, ma solo facoltà e diritto a schermirsi. E se pure farà male altrui, non per questo lo punisce, ma solo giustamente respinge il danno proprio. E però se il papa userà violenza materiale e intraprenderà una guerra o aggressione ingiusta, potrà ad esso farsi resistenza con mezzi difensivi e non offensivi: se poi la violenza fosse morale, comandando cose ingiuste o violando e distruggendo cose sacre, potrà ad esso farsi una proporzionata resistenza, adoperandosi perchè non abbiano effetto. »[1] Questi casi sono rari, e avvengono soltanto quando i gesuiti si fanno padroni del Vaticano. Sebbene la rivoluzione italiana sia delle più edificanti, non pertanto mi giova confessare ch' ella contiene forse molte intemperanze e violenze, molti torti ed esorbitanze nell' applicazione di quei principî, che gli scolastici trovarono legittimi e sinceri: ed in ciò sono meco conformi tutti gl' Italiani e il governo stesso di Torino e di Parigi, il quale, chiedendo una riconciliazione, confessa che vi sono materie bisognose di ammenda. I gesuiti però sono soli a imperversare perchè i principî fossero vietati.

CAPITOLO VIII.

Dottrina cattolica sulla sovranità del popolo e sul suffragio universale, tratta da San Tomaso e dallo Suarez.

« Il principato politico, scrive lo Suarez, [2] stabilito convenientemente, è giusto e legittimo. Dico conveniente-

[1] SUAREZ, ivi, lib. IV, cap. 6, pag. 235.

[2] SUAREZ, *Defensio fidei catholicæ*, lib. III, cap. 1, p. 121. — BELLARMINO, tomo II, pag. 258, lib. III, cap. 4, *De laicis*.

mente stabilito, per escludere ogni potere tirannicamente usurpato: il quale certamente non è altro che violenza e iniquità, mancando del giusto titolo di dominio, nè meritando neppure il nome di vera e legittima autorità. » Quindi dimostra la sua asserzione con esempli e sentenze bibliche e patrologiche, e con ragioni tratte dalla necessità e dal fine che è la conservazione della umana e civile società, alla quale l'uomo è spinto da natura e dai bisogni e dal sostentamento della vita e dai vincoli di concordia e di carità che legano l' uman genere, secondo le speculazioni di Aristotile,[1] sublimate da san Giangrisostomo. L' umana natura non può essere priva dei mezzi necessarj alla sua conservazione, e però naturalmente e secondo la giustizia e il diritto naturale non può esser priva di legittima e politica autorità: lo che vien corroborato dall'esempio del capo e delle membra nel corpo umano, del nocchiero nella nave, del duce nell'esercito, ed infine dei bruti.[2]

« Tutte le cose che sono secondo il gius di natura, derivano da Dio autore di lei: e però l'autorità politica è da Dio, perchè deriva dal diritto di natura. Ogni autorità giusta e legittima è secondo natura, perchè necessaria alla conservazione della società umana, alla quale l'uomo è tratto irresistibilmente da natura: e però, come Dio è autore della natura e del diritto naturale; così è autore della politica potestà: imperocchè chi dà l'esistenza, secondo il filosofo, dà ancora tutte le conseguenze di lei. »

« Sebbene l'uomo sia creato libero, non però fu privato della capacità e attitudine di sottostare ad un altro uomo, quando ciò sia chiesto da una causa giusta e con-

[1] ARISTOTELE, *Politica*, , cap. 1 e 2. — San GIANGRISOSTOMO, *Omel.* 34, sulla Lettera prima ai Corinti. — Sant' AGOSTINO, *Lib. prop.* sulla Epistola ai Romani, 72.

[2] San TOMASO, *De regim. princ.*, cap. 1.

forme alla ragione. Che anzi la sommessione è in qualche modo naturale all'uomo, o si consideri alla maniera ond'è generato (come tra padre e figlio), o al bisogno d'istruzione ed educazione (come tra alunno e maestro), o alle contrattazioni (come tra moglie e marito). E però una qualche sommessione non è oltraggiosa all'umana condizione nè ingiuriosa alla universale signoria di Dio Creatore. »

Ciò posto, discende lo Suarez a trattare se la *potestà politica venga immediatamente da Dio:* e dopo aver lungamente ragionato sul significato e sui requisiti e le conseguenze della proposizione, che afferma discendere da Dio immediatamente l'autorità politica nei re, conclude (salvo un miracolo) negativamente.

E notino bene coloro, i quali gridano tuttodì essere il clero quello che ha trovato e predicato la dottrina del diritto divino, come tanto il libro di Suarez, quanto quello di Bellarmino fossero scritti contro il re d'Inghilterra e per espressa commessione della Chiesa romana, e da scrittori gesuiti, un dei quali fu cardinale.

« Questa controversia[1] non spetta direttamente alla fede e al dogma, nulla essendo definito nella Scrittura e nella tradizione, sebbene possa tornare occasione di errore intorno ad altre dottrine dogmatiche. »

« Poste innanzi queste cose,[2] senza alcun dubbio e con ragione evidentissima può affermarsi che l'autorità politica è immediatamente da Dio, e non pertanto i re e i parlamenti o il senato supremo non la riceve immediatamente da Dic, ma dal popolo. »

[1] Suarez, loc. cit., pag. 123, cap. 11, lib. III. — Bellarmino cardinale, *De laicis*, lib. III, cap. 6, pag. 257 del tom. II delle Opere, § 2, nota.
[2] Suarez, loc. cit., pag. 124; e nel trattato *De lege*, lib. III, cap. 1 e 2 e seg. — San Tomaso, 2, 2, q. 90, art. 3; q. 97, art. 3: « princeps habet potestatem, quam in illum transtulit comunitas. »

« L'autorità politica, risguardata in sè stessa, fu data da Dio immediatamente agli uomini, raccolti in società o civile convivenza, non già con un atto positivo e speziale, o con un dono distinto dalla natura loro, ma come naturale conseguenza e corollario della creazione; e però non dimora nei singoli e nè pure nei parziali aggregati delle persone, ma nel popolo intero, ossia nel forte e nel corpo della società. Questa sentenza in tutte le sue parti è comune tra' teologi e giureconsulti, e colla ragione ne dimostrerò ora le singole parti. La politica autorità è dalla natura, perchè eziandio senza il soccorso della fede o della rivelazione sopranaturale, col solo lume della ragione naturale noi scorgiamo esistere quest'autorità nella famiglia del genere umano, come necessaria alla sua conservazione e alla pace e giustizia. Egli è dunque evidente che la società la possiede come una proprietà e un attributo della natura e della creazione, e come parte e condizione della naturale esistenza della società stessa. E quando fosse mestieri un dono speciale e un privilegio di Dio, separato dalla natura, noi non ne avremmo cognizione per via di ragione naturale, ma sarebbe mestieri che la rivelazione ne facesse accorti; lo che è falso. »

« Che poi la potestà, presa in questo modo, sia immediatamente da Dio, si dimostra col dire che quanto accompagna la natura è un benefizio dell'autore della stessa natura: ma questa potestà politica è una proprietà e conseguenza della natura umana, raccolta in un sol corpo politico; dunque ella è data immediatamente da Dio autore e provvido dispensatore della natura. Nè tra la società e Dio vi è alcun mediatore; ma il solo fatto di trovarsi gli uomini raccolti in società determina in essi l'autorità politica, senza l'intervento di alcuna creata volontà che o l'aiuti o la impedisca, come una conseguenza e un risultato della natura. Il lume della ragione

naturale non la crea, ma la dimostra e la fa scorgere. E lo stesso cardinale Bellarmino non negò già questa emanazione della politica autorità immediatamente da Dio nel popolo, anzi la suppose quando non ammise alcun mediatore tra Dio e il popolo: ma solo tra Dio e il re frappose il popolo, che la riceve da Dio e la dà al re. »[1] Quivi ripiglieranno i reverendi padri dell'*Armonia* e della *Civiltà Cattolica: Queste sono dottrine di Mazzini!* Rispondo che sono di Suarez e Bellarmino, trascritte alla lettera; e proseguo.

« Da queste cose concludiamo che (dai miracoli in fuori) niun re o monarca ebbe mai immediatamente da Dio e da divina instituzione la potestà, ma per voto e volontà degli uomini. Questo è un nobilissimo assioma di teologia, non già come lo disse per ischerno il re Giacomo, ma secondo verità; perchè, inteso bene, è verissimo e necessario a segnar ricisamente i limiti e i confini della civile autorità: e non è nuovo o trovato dal cardinale Bellarmino, secondochè afferma il re Giacomo; poichè tanto tempo prima di lui lo insegnarono il cardinale Caetano e mille altri teologi e giureconsulti. »[2]

« Nè altrimenti sentirono i santi padri Ambrosio,

[1] Questa teoria di Suarez e Bellarmino riesce in ragione di sostegno al principio di *non-intervento* nelle quistioni interne di un popolo, quando trattasi di trasfusione di potere o di delegazione dell' autorità suprema; e però io mi rimango dal consacrare a questa dottrina un capitolo speziale.

[2] Castr., *De leg. pœnal.*, cap. 1. — Dried., *De lib. christ.*, cap. 19. — Victor, *In rel. de pot. civil n. 8 et de pot. eccl. n.* 2. — Soto, *De iust.*, lib. 4, q. 4, art. 1. — Molina, *De Iust.*, tract. 2, disp. 21. — S. Thom., I, 2, q. 90, art. 5; q. 97, art. 3; q. 92, ert. 22; q. 95, art. 4; q. 96, art. 1-4; q. 98. II, 2, q. 50, art. 1-3; q. 10, art. 10; q. 57, art. 2; q. 60, art. 6; q. 67, art. 1. — Cardinale Bellarmino, tomo II, Opere, *De laicis*, lib. III, cap. 6, pag. 257, § 3 nota, § 5 nota — Cardinale Caetano, *Apologia seu tractat. secund. de auctor. papæ*, part. II, cap. 10. — Navarro, cap. novit. *De Iudic.*, not. 3, n. 41-85-94, 112 ad 121-147. — Covarruvias, *Pract. quæst.*, c. 1, n. 6.

Agostino e Gregorio.[1] Sant' Agostino[2] scrive « generale » pactum est societatis humanæ obedire regibus suis. » Colle quali parole vuol dire, che il principato e la sovranità e l'obbligo di obbedir loro, ha il suo fondamento nel *contratto sociale* (!!!): e però non derivano da immediata instituzione divina, perchè un patto umano non si può altrimenti contrarre che dalla volontà dell' uomo.... »

Dalle cose dette conclude così « quella potestà può dirsi dimorare in alcuno, immediatamente derivata da Dio, quando esso l'abbia ottenuta o per la volontà sola di Dio o in forza della ragion naturale o di qualche divina instituzione: ma la potestà della quale noi ragioniamo, secondo la legge ordinaria e fuor di miracoli, non fu data ai re da Dio in alcuno dei modi sopra allegati; perchè non derivò loro nè per speciale decreto di Dio (altrimenti sarebbe stato rivelato e annunziato agli uomini); nè il solo diritto naturale per sè stesso insegna che questo dimora nei re, siccome abbiamo dimostrato: infine non esiste investitura o decreto divino che determini il privilegio e le trasformazioni di questo diritto nei re; dunque il re non possiede immediatamente da Dio l'autorità. »

« Inoltre: se l'autorità provenisse ai re immediatamente da Dio, questa instituzione tornerebbe immutabile, ed ogni variazione che vi portasse l'uomo, sarebbe empia: che anzi tutte le città e regni e repubbliche dovrebbero perseverare in uno stato d'immobilità (quale appunto rimproverano i giornali francesi al governo di Roma). Il principato dunque è di umana instituzione; dunque immediatamente dal popolo è conferita ai re

[1] S. Ambrogio, Ad coloss. in fin. 5. — S. Agostino, *De civit. Dei*, cap. 15, qæst. 153, in Genes. — S. Gregorio, *Moral.* lib. XXI, cap. 10-11; e Pastorale, pag. 11, cap. 6.

[2] S. Agostino, Confessioni, c. 8.

l'autorità, e la loro dignità è una creazione e instituzione umana. »

« Diciamo poi che mediatamente i re la ricevono da Dio, in quanto che egli immediatamente l'ha data al popolo, che poi la trasfonde nei re: così ancora perchè Dio coopera e consente a questa trasfusione di potestà, fatta immediatamente dal popolo, come prima e universale causa, e come supremo legislatore l'approva e la sanziona. A quel modo appunto che le leggi civili obbligano immediatamente per la volontà dell'uomo o del principe che le promulga, ed obbligano mediatamente in forza della divina sanzione[1] che vuole obbediti i re legittimi, secondo la sentenza di san Pietro: *Siate sommessi ec., perchè tale è la volontà di Dio;* e l'altra di san Paolo che ingiunge l'osservanza delle leggi, non per timore della pena, ma per suggerimento della coscienza. »

Se fossero state ponderate bene queste dottissime e cattoliche disquisizioni dello Suarez, non avrebbero forse nè il padre Tapparelli nè i suoi colleghi scapestrato tanto nella *Civiltà cattolica,* in fatto dell'origine e dei limiti dell'autorità: nè il Parlamento italiano dubitato punto sulla formola di « *Re per grazia di Dio e volontà della Nazione,* » nè i giornali perduto tanto tempo a censurare l'orgoglioso motto di re Giacomo d'Inghilterra, sulla bocca del nuovo re Guglielmo di Prussia.

Passa quindi lo Suarez, in questo suo libro,[2] intitolato a tutti i re e principi cattolici e commendato dal sommo Pontefice, a ribattere alcune ragioni di re Giacomo; e noi tratteremo solo di alquante, perchè le tro-

[1] Il cardinale MATHIEU, pag. 22, scrive: « Celui qui a si peu de respect pour les droits humains, sanctionnés par Dieu, comment en aurait-il davantage pour l'Église établie par Dieu? » Convien intendere queste parole secondo la spiegazione di Suarez; altrimenti o non hanno senso, o l'hanno erroneo.

[2] SUAREZ, loc. cit., lib. III, cap. 5, pag. 127 e seg.

viamo tuttodì in bocca ai campioni del trono e dell'altare. Riprende re Giacomo il Bellarmino, perchè la sua sentenza, che è pur quella di Suarez, torni « seditionum fundamentum factiosis ac rebellibus avidissime arripiendum » *poichè*, sono parole del re, *se il principe tiene l'autorità dal popolo, potrà questi sorgere contro di lui e francarsi, quando gli torni bene, appoggiandosi a quel diritto e autorità, ch'egli ha trasfusa nel principe; specialmente poi dopochè il Bellarmino afferma, che il popolo non trasfonde mai la potestà nel principe così pienamente, da non ritenerne almeno l'* abito *che in certi casi può consolidare coll' atto.* Quindi potrà molto più facilmente tarpargli l'autorità, restringerla, abrogarla ec. Alla quale obbiezione risponde lo Suarez, che nessuno di questi sconci consegue dalle sentenze e proposizioni sopra fermate: poichè, avendo trasferito l'autorità nel principe, non potrà più *giustamente* il popolo valersi di essa per ispogliarlo, avendo la concessione del popolo e il consenso del re partorito in questi un dominio, dal quale il popolo scadde per quel diritto che passò in mano del re. Nè potrebbe l'autorità sua esser modificata o ristretta, essendo legata a patti e convenzioni, che non si ponno legittimamente rivocare o violare; poichè sebbene il principe dipenda dal popolo *in fieri,* non dipende però *in fatto.*

« Rispetto a ciò che disse Bellarmino sull'autorità del Navarro, cioè che il popolo non trasfonde mai nel principe l'autorità piena così che non gli resti l'abito di lei *per valersene in alcuni casi;* questa dottrina non è contraria al vero, nè porge appiglio al popolo di scuotere a suo talento il giogo reale, non avendo il Bellarmino scritto semplicemente che il popolo conserva l'autorità abituale a suo capriccio; ma colle limitazioni e circoscrizioni di *alcuni certi casi.* Questi casi sono o *secondo le condizioni del contratto primitivo,* o *secondo le esigenze della giusti-*

zia naturale; e però se il popolo nel trasferire la potestà, intese di fare riserve sopra alcune cause più gravi e negozi più importanti, in questi lecitamente può far valere il suo diritto e conservare i suoi privilegi: poichè i patti e convenzioni giuste si vogliono in ogni modo osservare, quando o da autentici documenti o da immemorabile consuetudine sieno raccomandati. Col medesimo diritto, se il re convertirà la legittima potestà sua in tirannia, e si varrà del potere per voltarlo in palese ruina della società, allora potrà il popolo usare la naturale autorità sua a propria difesa; poichè di questa non si è mai spogliato. Fuori di questi casi non è lecito mai al popolo di romper fede al legittimo re, comecchè da lui tenga l'autorità, e così non ha luogo timore alcuno o appiglio alle sedizioni. »

Queste medesime dottrine sono comuni al cardinale Bellarmino,[1] e la noia che ne seguirebbe dall'allegare le sue parole, di poco difformi da quelle dello Suarez, mi consiglia di passar oltre per fare un'altra considerazione.

Il principio della sovranità popolare è così radicato nei nostri moralisti e pubblicisti, da metter loro ragionevole dubbio *se alla obbligazione della legge sia mestieri l'accettazione del popolo.* La questione si trova presso molti ventilata con grande studio e severità, e lo Suarez[2] tiene per la sentenza opposta, ma con tante limitazioni e circospezioni, da far quasi credere ch'egli non si muovesse di buon grado a questa conclusione. In ogni modo, molti altri sostengono la sentenza affermativa, ed

[1] Cardinale BELLARMINO, *De laicis*, lib. III, cap. 6, pag. 237 e seg. del tomo II delle Opere; nell'*Apologia e Risposta*, tomo V, cap. 13, pag. 142. Il venerabile cardinale, temendo di non aver spiegato bene la sua mente, torna sopra questa materia nella *Ricognizione delle sue opere*, tomo V, pag. 11.

[2] SUAREZ, *De leg.*, lib. III, cap. 19.

è sicuro che i canoni del Concilio Tridentino non obbligano in quei paesi, i quali non li accettarono e pubblicarono. Questo però io dico per modo di osservazione, non essendo quivi il luogo da trattare storicamente e giuridicamente la controversia, nè lo comporterebbe la materia che tengo ora nelle mani. Questa dottrina del suffragio e intervento popolare signoreggia e informa tutto il diritto canonico, il quale è ben lungi dall'esser ciò che il volgo estima; ma è invece la mansuetudine e libertà cristiana applicate all'antico giure romano per mitigarlo e santificarlo. Graziano[1] comincia la trattazione col dire « electio clericorum est petitio plebis. » *Non v' ha ragione che conceda di ricevere fra i vescovi coloro, che non furono eletti dal clero e chiesti dal popolo.* « *Non sia consacrato alcun vescovo, se non fu eletto:* » sono parole di san Leone I e di Calisto II.

Papa Gelasio[2] a Filippo e Gervasio vescovi scrive: « *Quello che da voi fu approvato, non ebbe altro che il voto di pochi e scarsi elettori, mentre è pure officio vostro di ammaestrare ognuno assiduamente, dovere tutti esser concordi verso quel solo, che troveranno degno del sacerdozio e senza rimprovero.* »

E Stefano papa a Romano vescovo di Ravenna, sulla elezione del vescovo d'Imola:[3] « *La tua vigilanza si adoperi a convocare il clero e il popolo per la elezione di un vescovo, il quale, la Dio mercè, possegga i requisiti canonici. L' elezione appartiene al clero: ma è mestieri del consenso del popolo fedele, cui il clero è guida e non seguace.* »

E al medesimo Romano arcivescovo scriveva papa

[1] GRAZIANO, *Decreto*, p. I, *dist.* 62, cap. 1 e 3.
[2] GRAZIANO, I, *dist.* 63, cap. 11.
[3] GRAZIANO, ivi, cap. 12 e 13.

Nicolao: « *Non consacrerai per l'Emilia alcun vescovo, se non dopo l'elezione di clero e di popolo.* »

San Leone ad Anastagio vescovo di Tessalonica dava questo ammaestramento, secondochè può leggere ognuno nel volgarizzamento da me fatto:[1] « *Morto il metropolitano, dovendo pensare al successore, i vescovi della provincia devono raccogliersi nella metropoli, per vagliare bene i voti del clero e popolo ed ordinare il migliore, scelto fra i preti o diaconi di quella chiesa.* »

Papa Celestino scriveva ai vescovi di Gallia:[2] « *È necessario il consenso e il voto del clero, del popolo e dei magistrati;* » e quasi al modo stesso san Leone magno ai vescovi della provincia di Vienna: « *Si attenda il voto dei cittadini, la testimonianza dei popoli, il desiderio dei magistrati e l'elezione dei chierici nella consacrazione dei vescovi.* »

Nei capitolari di Carlomagno e Lodovico pio[3] incontrano queste parole: « *Ben conoscendo le provvidenze dei sacri canoni, perchè la santa chiesa nel nome di Dio sia libera e decorosa, abbiamo dato il nostro consenso, perchè il clero, secondo i canoni, scelga i vescovi ad elezione di clero e popolo dentro la sua diocesi, senza accettazione di persone e di doni pel merito della vita e pel dono della sapienza, onde possano giovare coll'esempio e la parola ai loro soggetti.* »

A Napoli si guardava se fossero borbonici, in Lombardia e Venezia se fossero austriaci, nelle altre province se fossero reazionari e gesuitastri e confidenti segreti del governo o anche peggio; e questo modo di elezione guidava la scelta dei più alti personaggi nella Chiesa. Mi rimembra che nella mia gioventù, nella stagione di estate,

[1] Graziano reca questo brano, l. c., cap. 19.
[2] Graziano, ivi, cap. 26 e 27.
[3] Graziano, ivi, pag. 54.

veniva a villeggiare in Imola il cardinale A.... legato di Ravenna, e a Lugo il cardinale U.... legato di Ferrara, e sempre con gran codazzo di signore e di belle e di favoriti. Il cardinale Mastai, allora vescovo d'Imola, non era troppo contento di questi ospiti, sebbene per qualche anno fosse obbligato a ricevere il primo nel suo palazzo episcopale. Non manca chi abbia udito allora dalla bocca dell'angelico Pontefice: « *Ora i due preti più scapestrati della mia diocesi sono i due cardinali legati.* »

Torniamo di nuovo a san Leone magno, il quale scrive al medesimo Anastagio di Tessalonica: « *Se i voti degli elettori saranno divisi in due, a giudizio del metropolitano sia preferito quello che vien raccomandato da meriti e voti maggiori: di modo però che niuno sia ordinato sopra un paese che nol vuole e nol desidera: onde i cittadini non abbiano in ispregio e abborrimento un vescovo imposto malgrado loro.* »[1]

Sarebbe soverchio di allegare altre testimonianze, quando può ognuno riscontrarle a suo agio nelle decretali di Gregorio IX e nella collezione dei concilii.[2]

Celestino terzo[3] riprese i cristiani di Palestina, perchè, abbandonata la forma dello scrutinio, susurravano all'orecchio del re o del patriarca il nome dell'eletto. Concludiamo adunque che il principio del suffragio ed intervento popolare è quello che domina gli affari, gli interessi, la scelta ed elezione delle persone nei monasteri, capitoli, confraternite, sedi vescovili per tutta la Chiesa cattolica, la quale ha quasi sublimato al grado di assioma « *chi comanda a tutti, dev'essere da tutti eletto;* » siccome si legge in mille documenti ecclesiastici, e non foss'altro nel regesto di san Gregorio VII e nei suoi sinodi. Ognuno

[1] Graziano, l. c., 36.
[2] Gregorio IX, *Decretali*, lib. I, tit.
[3] Ivi, cap. 14.

sa quanto si mostri sempre restia la Chiesa a rimuovere i prelati: eppure ha sanzionato l'allontanamento di quello, *quem mala plebs odit.*

Perchè dalle analogie canoniche non venga sospetto di errore al nostro scritto, specialmente poi ora che v'hanno pel mondo molti cacciatori coll'arme in resta per trovare da per tutto degli eretici, concluderemo colle parole del Bellarmino.[1] Non ignoriamo già le « due differenze le quali si frappongono tra la potestà politica ed ecclesiastica: 1° quanto al subbietto, che per la politica è il popolo, e per l'ecclesiastica è immediatamente l'individuo: 2° quanto all'origine; poichè la politica in generale è di diritto divino e in particolare di diritto delle genti; mentre l'ecclesiastica è sempre immediatamente da Dio. »

I valorosi scrittori della *Civiltà Cattolica*, scambiando il genere umano colla Compagnia di Gesù, e il codice dei popoli col ***Monita secreta societatis Jesu***, si applaudono, come di scoperta pellegrina, di aver spacciato due suffragi e due gius pubblici paralleli, uno ortodosso e l'altro eterodosso; ma al trar dei conti hanno dovuto toccar con mano che non ve n'ha altro che uno eterno, insegnato sempre dalla cattolica Chiesa e dai moralisti. Il loro gius pubblico cattolico non ha valore altrove, salvo che in Russia, paese eretico e scismatico, che ha messo in bando i gesuiti con tutto il loro nuovo codice politico; laddove l'eterodosso è seguito in Francia, Spagna, Portogallo e Belgio e in tutti i paesi cattolici, e lo sarà mano mano in tutti quelli che si convertiranno alla fede e alla civiltà.

[1] Cardinale BELLARMINO, tomo II, Opere, lib. III, *De laicis*, cap. 6, pag. 257, § 5, nota.

CAPITOLO IX.

L'Italia ha conservato, non pur l'abito e la potenza alla nazionalità, secondo la dottrina di Suarez e Bellarmino, ma eziandio l'atto e il merito; memorabile sentenza di papa Paolo IV e del cardinale Sforza Pallavicino.

In ogni rivoluzione s'ode gridare a piena gola: *diritti inalienabili e imperscrittibili del popolo.* Il popolo nulla comprende e poco ancora i suoi maestri e gerofanti: i preti s'impermaliscono: i gesuiti gridano alle bestemmie, alle proposizioni condannate, ai famigerati principii dell'89 e che so io?

E non pertanto questa dottrina è merce gesuitica, perchè dedotta dai precetti dell'Angelico dai più valorosi maestri della Compagnia di Gesù. Nè si dica: *Timeo Danaos et dona ferentes;* poichè, non solo dalla loro autorità, ma dal valore intrinseco delle ragioni ella prende aspetto di verità credibile e sicura.

Il popolo, trasfondendo in un principe o senato la suprema autorità politica, nè può nè si deve intender mai che abbia trasfuso eziandio quei diritti che in mano al principe potrebbero tornare un arma per distruggere l'autore stesso di sua potestà, cioè il popolo. Come dunque un popolo non può rinunziare alla esistenza e vita sua, che dimora nel principio di nazionalità e d'indipendenza; così deve dirsi che tutti questi diritti cogli altri correlativi restano in abito nel popolo, da sperimentarsi in certi casi soltanto, secondo la dottrina di Suarez e Bellarmino. Da questa considerazione si può dedurre che l'Italia fu sempre abitualmente nazione al par d'ogni altro popolo sventurato e scaduto, e lo fu storicamente e attualmente per la costituzione di Carlomagno e per il

merito e le doti di un paese grande e valoroso, ch' ella non si lasciò mai cadere di mano.

E sia pure che questi diritti passino per dei secoli innosservati e quasi spenti; l'indugio non può scemare la loro giustizia nel dì che si faranno rivivere. Egli è questo, non pure un diritto, dice il cardinale Scitowsky, ma il più legittimo di tutti, cioè la propria difesa.[1]

Ho udito narrare più volte che re Carlo Alberto raccogliesse e di proprio pugno trascrivesse tutte le sentenze bibliche che accennano al diritto di nazionalità nei popoli. Se così è, egli avrà dovuto trascrivere gran parte dei libri profetici che sono altrettante elegie di mestizia e cantici di speranza sulla condizione politica d' Israele.

« Quando io avrò tratto fuora di cattività Giuda e Gerusalemme, radunerò tutte le nazioni nella valle di Iosafat, e quivi farò sindacato sul conto del popol mio e della eredità mia, che esse disperdettero fra le genti, dividendo fra loro il paese e gettando la sorte sul mio popolo. »[2]

Quindi Gioele vien rammentando le abbominazioni e saccheggiamenti dei Tiri, Sidonj e Palestini e predicendo il ritorno in patria dei figliuoli di Giuda; e conclude con grido terribile di guerra e di vendetta. Che non l'odano i gesuiti della *Civiltà Cattolica!* Porta la volgare opinione che queste parole abbiano un senso morale e mistico, diverso dal politico, già avverato: ma san Cirillo[3] schernisce questa opinione, come una favola *da raccontarsi ai bamboli dalle nonne.*

Il diritto della nazionalità ed indipendenza può dimenticarsi o passare inosservato, ma non perdersi: può

[1] Cardinale Scitowsky, *Lettera* al Cancelliere di Ungheria, Documenti, n° 9.

[2] Gioele, cap. 3, v. 1 e seg.

[3] San Cirillo, *Com.*, III, 3.

calpestarsi dagli oppressori, ma non distruggersi. Quindi conseguita che in abito e in potenza sia perenne ed inviolabile presso tutti i popoli, comecchè domi e manomessi dai prepotenti, o per propria viltà ritornati alla salvatichezza e barbarie primitiva; i quali soltanto in atto smarriscono il merito e il possesso di quel diritto, che ciascuna nazione ha verso una libera esistenza. Questa considerazione ne scorgerà la via per discernere un vantaggio e un divario che privilegia la grandezza e civiltà latina sulla egiziana, indiana, persiana, greca ed assira o s'altra ve n'ebbe, memorabile per imprese illustri e per sonora ruina, e tramonto dalla scena di questo mondo. Di tutte queste pertanto non resta altro che un obelisco, una piramide, un mausoleo, un rudere, non so s'io mi dica per ischerno o per memoria: muscosi archi e colossali macigni additano agli archeologi il luogo ove sorgevano vetuste città e metropoli, oggi fondamento ai rustici villaggi e sostegno alla capanna dei pastori. La grandezza e civiltà romana conserva tutto intero il vigore e la vita sua, innestata nella civiltà italica: sul nostro suolo si ammassicciano e si confondono molte e svariate colture, l'una più bella e preziosa dell'altra. Ecclissata la potenza e libertà latina, noi, non pure conservammo, come gli altri popoli, la potenza e il diritto a risorgere in nazione; ma, a differenza di tutti, serbammo il merito e il corredo e le sembianze di un popolo libero e di un grande paese, cioè arti, letteratura, industria, istituzioni, valore, imprese, e genio in opere di pace e di guerra. Questo singolare privilegio e questo strano fenomeno, unico nell'istoria; cioè che un popolo, perdendo la indipendenza, ne conservi pur tuttavia le doti e i privilegi e il merito, trova la sua spiegazione in un fatto tutto proprio d'Italia e che non è mai abbastanza raccomandato alla gratitudine dei suoi figli. Sì, l'Italia

va debitrice al papato di aver quasi sostituito al tramonto della potenza romana la grandezza e maestà cattolica e pontificale. È un benefizio dei papi che Roma non patisse la medesima sorte di Ninive, di Babilonia, di Cartagine, Tebaste, Memfi, Palmira, e Persepoli, e stia dopo mille e mille anni salda ancora al suo posto, aspettando vita, libertà e grandezza, non so s' io mi dica nuova o antica. Ohimè! i papi han conservato il merito di un popolo grande e civile all'Italia, ed ora vorrebbero vietare ch'ella cogliesse il frutto e il destino, al quale essi medesimi l'hanno educata!

« Ogni nazione, scrive Salvagnoli, ha diritto d' essere indipendente, perciò solo che è nazione ed ha diritto ad una esistenza, non perchè sia culta o inculta: e la storia insegna che forse una nazione, quanto è più nei primi stadi del suo corso civile, tanto più è feroce nel difendere o nel ricuperare la indipendenza. Sarebbe poi da ridere che altri si tenesse in conto di maggior coltura, per arrogarsi da questa superiorità il diritto di signoreggiare Italia. Altro insegnamento non può l' Italia ricevere dai suoi oppressori, salvochè il buon esempio di lasciar un paese che non è loro. »

« Se poi si tratti di libertà, sono degni di riso e di compassione quegli stranieri che gridano gl' Italiani disadatti o immaturi per un libero reggimento; mentre sono essi più atti alla libertà dei Tedeschi, degli Spagnoli e degli stessi Francesi. Quest' ultimo esperimento dimostra che Italia da lunga mano poteva reggersi a parlamento, se l' Austria non fosse stata nel Lombardo-Veneto coll'armi e per ogni dove coll' influsso. I Francesi non hanno, come gl' Italiani, le tradizioni e l' uso antico delle istituzioni e franchigie municipali, che sono tutt' altra cosa dalle leggi amministrative delle comunità che compongono i dipartimenti alla Siéyès. Quelle istituzioni sono un resto ro-

mano e un avanzo del risorgimento degli stati liberi nel medio evo, le quali sparse, non solo nelle città, ma nelle terre e nei borghi, hanno mantenuto il costume di reggersi a comunità. Confraternite di studi, di religione, di commercio, di carità, di passatempi ancora, unirono tutte le classi, produssero tutti gl' ingegni, assuefecero alla discussione e alle volte del comandare e dell' ubbidire, e conservarono il senso pratico, di che sempre furono privilegiati gl' Italiani. L' istessa moltitudine e piccolezza degli stati, l' istessa gara fra loro, anzi fra città e città, portò dovunque le stesse istituzioni, università, musei, gallerie, scuole, accademie, spedali, monti di pietà, archivi, teatri: ogni capitale i suoi uomini di stato, ogni città i suoi dotti. Piccolo era lo spazio, ove poteva esercitarsi la politica, ma pur si esercitava e molti pubblicisti non furono piccoli. Gli stranieri che giudicano dell' Italia, senza conoscerla bene (non eccettuati molti Inglesi), dovrebbero misurare tutta l' ampiezza intellettuale degli statisti italiani, senz' anco risalire ai tempi di Machiavello e di Sarpi: dovrebbero sapere quale influsso civile abbiano esercitato ed esercitino le alte menti di G. B. Vico, Cesare Beccaria, L. Antonio Muratori, Sigismondo Gerdil, Alessandro Volta, G. Domenico Romagnosi, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, per tacere di molti altri che non son minori di chi si sia. Qualunque sappia la storia civile dell' Italia, troverà inutile questo cenno; ma chi non la sa, deve trarne onestamente la conseguenza d' impararla, prima di parlare delle cose italiane. E ciò sia detto agli stranieri tutti quanti. Se poi ci venisse risposto, che malgrado tuttociò gl' Italiani non hanno ancor compiuto quel costume pubblico, il quale può solo rendere efficace e durevole il viver libero, soggiungeremo, questo compimento non potersi fare sotto i governi assoluti che non preparano i sudditi nè sè stessi

per un reggimento libero. Non si rinfaccino agl' Italiani le colpe altrui: piuttosto si riconosca la loro maravigliosa disposizione a quel reggimento, quando dopo quattro secoli della più corruttrice oppressione seppero mantenersi sì civili, da non temere il paragone di verun popolo europeo. La rivoluzione fatta dall' Austria è peggiore di quella fatta dagl' Italiani nel 1848: questa temperava l' autorità regale, conservando le dinastie e fin anco gli stessi regnanti: quella, mettendo i governi, ritornati assoluti, in contraddizione con sè medesimi e coi tempi e coi popoli, li rendeva impossibili. E però l' Austria chiamò ristorazione la caducità e la morte, e, lusingandosi d' aver ricacciato i popoli nella quiete del sepolcro, gli spinse ad una sfida mortale. I suoi propositi non furono nuovi allora, ma solo più manifesti per la provocazione. Accade delle idee politiche come dei semi dell' erbe, i quali germogliano nascostamente e pigliano alimento e vigore dai succhi che le tempeste hanno addensato sulla superficie e nelle viscere della terra. Il lungo silenzio dei popoli non è il tempo della loro sterilità intellettuale e politica: gli stessi bisogni, le medesime offese suscitano in tutti idee e fremiti uguali, che a poco a poco crescono in quella misteriosa intelligenza e impeto universale e conforme di un popolo, i quali diventano la regola della sua ragione e la norma di sua coscienza, lo slancio disperato dei suoi affetti, delle sue imprese. Nè alcun popolo mai, più dell' italiano, ebbe intelligenza universale, più autorevole per la sua antichità, più esercitata in maggiori ingerenze civili, più abbellita dalla gloria dell' ingegno e del martirio, più intrinsecata sempre alla nazionale indipendenza. Avanti che Roma fosse, nella lunga lotta della occupazione straniera dei Pelasgi, una straordinaria civiltà italica era sorta, e con uno stato libero federale, con una religione quasi monoteista, con tutte le

scienze fisiche e morali, con i commerci, più che colle armi conquistò il Mediterraneo, dove Dio aveva distesa l'Italia, perchè fosse cuna e sede della civiltà per diffonderla dovunque e per riaccenderla, quando la barbarie l'avesse spenta. Nata Roma, quando parte dell'Italia era occupata dalla nazione gallica, l'intelligenza italiana non solo fondò il più grande stato che ancora si conosca, cacciando gli stranieri, ma incominciò la propagazione della fede civile, la quale anticipò molte parti della cristiana, agevolando a questa le vie per accelerare i suoi trionfi.[1] Non a caso restò Roma il capo del mondo, perchè la civiltà cristiana era il perfezionamento della romana. Invano una terza invasione dei barbari settentrionali allagò il mondo romano: l'Italia resistè e vinse anco questa barbarie con la sua intelligenza, erede del senno romano, purificato dal vangelo, e rese al mondo la civiltà conservata fra le proprie ruine. N'ebbe in premio da quelli stessi, che aveva ingentilito, una quarta oppressione. Servì, ma pensò, serbando la sua grandezza nelle arti e nelle scienze e nel singolare valore, se più non potè conservarla nella dominazione. Sotto la ferrea mano austriaca, sotto i suoi deboli e sospettosi principati, trovò modo di preparare tutte le idee e molte delle instituzioni che prepararono in Francia quella rivoluzione, la quale ebbe per base il mondo. Tre secoli di feroce e stupida tirannide di preti, di duchi, di re e d'imperatori non estinse questa grande intelligenza italiana, continuata senza interruzione per più di trenta secoli »

» Ecco la scaturigine della invincibile necessità che spinge l'Italia all'ultima emancipazione e all'ordinamento

[1] San Leone, nel primo sermone in lode dei principi degli apostoli, ammette questa sentenza, secondochè può vedersi nel volgarizzamento delle sue opere da me fatto.

definitivo della sua nazionalità. A ciò non pongono mente alcuni diplomatici o distratti o ineruditi, e neppure alcuni Italiani, i quali nel vigore di una razza che vuol ridursi a stato franco non sanno vedere la concatenazione delle forze accumulate da tanti secoli, da tanti dolori e da tanti meriti. La immensa mole di odii e d'amori, di grandezza e di sventura, di voleri e di contrasti imprime all'Italia quell'impulso che a molti par delirio d'inferma ed è l'impeto della risorgente salute. Dalle battaglie contro i Galli e contro i Cimbri sgorgò il valore che insanguinava nel 1848 e 59 i campi lombardi; dalla gloria di Legnano derivò quella di Curtatone, San Martino e Palestro: dalle ossa dei Camilli, dei Scipioni, dei Dandolo e dei Morosini uscì la gioventù che fece pagar cara ai Francesi la presa di Roma e quella di Venezia agli Austriaci. Dall'aquile romane fu aperta la via di Crimea al vessillo d'Italia, impugnato dai Piemontesi. La beffarda scuola del principe di Metternich, che sì bene deride e sì male ragiona, chiamerà ciò poesia; ma questa è la poesia che nasce dalla verità dell'istoria ed ha la certezza del vaticinio. Quella scuola non sa come il pensiero degli oppressi sopravviva alla violenza degli oppressori, come si tramandi di generazione in generazione l'eredità dell'odio allo straniero, l'eredità dell'amore alle proprie cose, ai propri meriti, immedesimati nella lingua, nella religione, nei monumenti, e persino nelle stesse catene. Mentre i figliuoli di Brenno, di Gàlgaco e di Attila vengono stupiti ad ammirare le ruine della civiltà etrusca, dell'italica, della romana e della moderna, siede altero l'Italiano sulle macerie dei templi, dei fòri e delle tombe di cento età e di cento popoli, da cui esce una voce che infonde la fede nel riscatto della patria. Son questi i tesori che il tempo aveva deposti nel popolo italiano, la rivoluzione gli ha disseppelliti e l'esperienza

della sventura e la stoltezza della riazione li feconda e gli aumenta. Questo intento di tutta Italia per costituirsi in nazione indipendente domina qualunque altro sentimento, riunisce tutti gli animi e fa cospirare a un fine solo tutte le sètte: fra le quali non sono più da contare i Mazziniani, che avendo convertito il loro principio in cieco fanatismo, son rimasti pochi e sprezzati: non sono da temere i gesuiti, che al primo atto di vigore tacciono e si nascondono. Gli stranieri non veggono o non intendono come gl'Italiani, divisi in vari stati, e prima di tutto fino a qui zelatori della libertà, sieno tutti uniti e partigiani della indipendenza sopra ogni altra cosa. Ma la indipendenza è il primo mezzo; perciò se a questo solo hanno subordinato ogni altra cosa, è certo che solo in questo per essi sta realmente quella necessità, la quale bisogna sodisfare o perire. Era difficile a tante genti, per sì lungo tempo divise e da tanti pesi oppresse, il vincere gli ostacoli d'ogni maniera e salire risolutamente ad un'altezza, dove altro partito non avvi che emanciparsi ad ogni costo. Quando è toccato questo punto di vita civile, una nazione non retrocede che per una forza soverchiante, e non retrocede che per ritornare all'assalto. Tanta risoluzione parrà incredibile solo agli stranieri che non conoscono affatto la vita interiore degl'Italiani. Essi non guardano che l'esteriore: se viaggiatori, in quei luoghi che sono i ricettacoli dei vizi europei: se studiosi, su miseri libri, per lo più romanzi e storie peggiori dei romanzi. Ma gl'Italiani che dal 1814 in poi tengono di mira le vicende della nazione, sanno che l'Austria, volendo snaturarla, ha finito col costringerla a riunirsi ed emanciparsi. Iddio solo può antivedere il giorno, cui è serbato il fine di tanti sforzi; ma da questo momento qualunque imparziale estimatore del suo paese può esser certo che non fallirà.

» Nessuna parte d'Italia vuol più sopportare nè domi-

nio nè supremazia o protezione straniera, resa oggimai impossibile persino fra genti barbare e in man dei Turchi e de' Russi in Moldavia e Bulgaria; laonde l'Italia non poserà mai, finchè non è sgombrata dagli Austriaci, e l'Europa non potrà mai essere sicura, se l'Italia non sia quieta. Una nazione composta di 26 milioni d'uomini, nel bel mezzo di Europa, dell'Asia e dell'Affrica, col capo della cristianità nel suo seno, con tante forze civili per tutto, non può essere spenta nè domata da una tortura politica, che presume storcerla a rovescio della sua natura, delle sue tendenze, delle sue tradizioni, della sua civiltà. La tortura non fa che irritarla e la sforza a scuotersi, scuotendo i popoli d'ognintorno, e sospendendo il bene civile di tutti. Se questo è, come non si può negare, la necessità che preme l'Italia è pure necessità dell'Europa. Bisogna contemplarla senz'amore e senz'odii; il quale spassionato esame è difficile agli stranieri, perchè poco conoscono la Italia, e agli Italiani perchè l'amano troppo e troppo soffrono. » Così Salvagnoli.[1]

I gesuiti si erano proposti di tener coll'Italia quel medesimo metodo che i loro *moniti secreti* prescrivono colle vedove, ricordandosi che Dante aveva chiamato Italia *vedova sconsolata*. Leggendo i primi capitoli di quel libro, capolavoro di un'arte e malizia la più squisita, si scorge subito la tattica usata sia qui; considerando però gli avvenimenti, resta ognuno persuaso che questa volta il colpo fallì, e quindi è scusabile la rabbia di chi se ne va col danno e collo scorno.

Chiudiamo coll'autorità di un Papa e di un Cardinale dottissimo e gesuita, che condannarono già la condizione infelice d'Italia. Gli esempi non sono mai troppi per dimostrare che gesuiti e cardinali sono oggi soli a non comprendere ciò, che anticamente i cardinali furono

[1] Salvagnoli, *Della indipendenza italiana*, pag. 6-25-30.

primi ad intendere pienamente. Il cardinale Pallavicino dipinse coi caratteri più foschi l'indole di papa Paolo IV nella sua *Storia del Concilio di Trento*:[1] e rimproverato da alcuni aristarchi, forse teatini, dei quali era fondatore il Pontefice, rispose con alcune lettere, intitolate al marchese Durazzo di Genova, confermando e sostenendo il severo giudizio che aveva già sopra di lui pronunciato[2] con queste parole: « *Paolo IV* abborriva la casa d'Austria, nè si teneva di parlarne in pubblico con titoli sconci ed indegni, *parendogli che la libertà fosse stata da lei tolta ai popoli d'Italia colle armi;* senza ascoltare o approvare la risposta che *in Italia s'era conteso, non* SE, *ma* A CHI *degli stranieri si dovesse servire.* » Così egli. Gl'Italiani non devono odiare nè casa d'Austria nè la nazione tedesca, nè alcun uomo, ancorchè gesuita, perchè Cristo comanda di amare eziandio i nemici; ma se valorosamente e lealmente combattono per liberarsi dal giogo straniero, condannateli, se vi basta l'animo, dopo questi sentimenti di Paolo IV e la sentenza del cardinale Pallavicino.

Un tempo poteva dirsi: gl'Italiani amano l'Italia, perchè è il loro dovere; combattono per la sua libertà, perchè è il loro diritto. Oggi non può più dirsi così, perchè i gesuiti hanno rimescolato le carte: ma convien dimostrare che lo fanno lecitamente, sol perchè Papa Paolo IV ebbe questo o quel sentimento, e il cardinale Pallavicino lasciò scritto una sentenza, piuttostochè un'altra. A tal segno è giunta, mercè loro, la verità e la giustizia! e poi si querelano perchè la malvagità gesuitica torni quasi un sentimento universale dell'uman genere, e sia oggimai parte del senso comune?

[1] Cardinale PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, tomo II, lib. IX, cap. 9, pag. 128.

[2] Cardinale PALLAVICINO, *Lettere*, tomo III, pag. 202 dell'edizione romana, 1848.

Non so bene quale tra i moderni filosofi e pubblicisti lasciasse scritto che un popolo, tanto acquista di diritto all'affrancamento e alla libertà, quanto sente di meritare, o secondo la formola dell'Angelico, quanto torna consapevole del proprio merito ed ha la coscienza del suo senno e valore. Appunto come il fanciullo, il quale s'incammina verso la emancipazione di un adulto, a misura che scema in lui il bisogno delle cure materne e della paterna vigilanza e tutela.

Abbiamo veduto altrove che san Tomaso distingue le nazioni in due specie, alle quali assegna diversa forma di governo, cioè popoli che hanno la coscienza del proprio senno e valore, e popoli che ne sono inconsapevoli. L'Italia non ha perduto mai questa bella dote, ma solo per alcun tempo si contentò di parlare in Europa col linguaggio della scienza, della poesia, delle arti, della musica, colle melodie di Bellini e di Palestrina, col pennello di Sanzio, collo scalpello di Michelangelo, colle speculazioni di Vico, colle scoperte di Galileo e di Volta: se oggi crede che la voce altresì dei suoi cannoni e il braccio dei suoi prodi valgano qualche cosa nelle bilance della politica europea, non saremo noi quelli che lo recano a suo torto. Ella ha acquistato la coscienza di sè stessa, ed è pienamente nel suo diritto, secondo la dottrina dell'Angelico.

Costoro riducendo gli uomini alla condizione di stabili e semoventi, e il principato nella natura di una occupazione od usucapione o almeno una divina investitura sul genere umano, spacciarono che l'uomo torna in man del principe come un vegetabile o un animale, e che l'essere ragionevole gli val solo per peccare, ogniqualvolta non si fa sfrondare e mungere e scorticare a talento del suo signore.

CAPITOLO X.

Come stia bene insieme colle dottrine sopra allegate il precetto di obbedienza da san Paolo e da san Pietro imposto ai sudditi. Sposizione di san Giovanni Crisostomo, di Teofilatto, di Teodoneto, di Ecumenio e di Suarez.

Non fu diffinito mai che la sentenza di Paolo « *omnibus anima potestatibus sublimioribus subdita sit* » con quel che segue, quivi e altrove divinamente raccomandato dagli Apostoli nelle loro lettere, si rapporti, piuttosto alla legge, che alle persone e alle dinastie; nè che sostenga il principio di autorità contro i gnostici, anzichè il dispotismo e la tirannia contro i liberali.

Nè fu considerato abbastanza che la lettera di san Paolo è scritta da tale, che fu altero di essere cittadino romano, ed inviata ai quiriti, presso i quali il principio popolare era sì potentemente radicato, che persino le leggi imperiali tornerebbero contradittorie, quando non si ammettesse che vive furono sempremai in Roma le tradizioni della repubblica. Quell' imperatore che, secondo san Paolo, doveva essere *ministro di Dio nel bene;* non si eleggeva forse in Roma dal popolo? quindi ha forse san Paolo parlato un linguaggio conforme ai diritti e alla costituzione di una nazione libera, qual fu la signora del mondo: ovvero ha voluto donare principii e dottrine pel padre Tapparelli, per la *Civiltà Cattolica* e pei *legittimisti* del secolo XIX?

San Giovanni Crisostomo e Teofilatto, Teodoneto ed Ecumenio la discorrono diversamente, e con essi Suarez che si vale dell' autorità loro. Ascoltiamo il grande ed eloquentissimo patriarca di Costantinopoli:[1] « Tu mi fai carico

[1] San Giancrisostomo, Omelia 23 sull' epistola ai Romani.

di sostenere che ciascun principe sia costituito immediatamente da Dio: ma io non ho insegnato mai questa dottrina, nè parlato mai d'ogni principe in particolare; ma sibbene dell'autorità sovrana, considerata in sè medesima, e questa io affermo derivare dalla sapienza di Dio. Nell'ordine sociale le vicende e sorti comuni non sono nè a caso nè alla ventura: quindi è evidente la necessità che esista un qualcheduno, il quale eserciti la potestà e l'impero, cui gli altri sieno soggetti. L'apostolo Paolo non dice: *ogni principe viene da Dio;* ma dice invece: *ogni potestà viene da Dio.* Dond'è manifesto non essere Iddio quello che determina le persone dei regi, sebbene egli istituisse l'autorità e la potestà. »

Quanto è mai stupendo ed edificante questo precetto dei Santi Apostoli, che ingiungono l'obbedienza ai cristiani verso l'imperatore, comecchè pagano: poichè essi ancora erano parte di quel popolo che lo aveva eletto o, comecchè sia, trasfuso in lui quell'autorità, che emana immediatamente da Dio nel popolo e da questi si trasfonde nel principe.

Questo gran santo patì l'esilio e la relegazione, come fellone verso l'autorità di quei medesimi principi, i quali reputarono a grande onore di ricevere e baciare in Costantinopoli il suo cadavere;[1] ed ora correrà certo pericolo di essere spacciato per demagogo da quei frati che, dopo aver affilato il pugnale per trucidare i re, temprano oggi la punta ai chiodi per crocifiggere i popoli e renderli immobile ed eterno strumento di occhiuta rapina. Ma son giunti troppo tardi! e le dottissime vertigini della *Civiltà Cattolica*, non meno delle schifosissime prevaricazioni dei barattieri loro alunni, hanno spacciato la causa e ne hanno accelerato di un secolo lo scioglimento. Il pa-

[1] Il Segneri gesuita nel *Quaresimale* fa la descrizione di quella grande festa.

dre Roothan, generale della Compagnia di Gesù, mi disse un giorno al Quirinale: « La *Civiltà Cattolica è l'ultima ruina della mia Congregazione e del dominio temporale: ma il santo Padre ha voluto così!* » Non è vero però: il santo Padre la volle ad ogni costo; ma sol dopo che il padre Curci e suoi alleati n'avevano rintronato il capo all'angelico Pio IX, secondochè io tengo da sicuri documenti e da autentiche testimonianze.

La reazione del padre Curci coi suoi campioni e alleati francesi e belgi ha fruttificato l'*unità* italiana, che tutti reputavano un sogno, e fu prima creata, che creduta: a tanto doveva riuscire il fanatismo e le idee egoistiche di un partito di refettorio e di chiostro. Persino i gesuiti l'hanno capita! ed io ho udito dirmi più volte a Sant' Eusebio: *È troppo tardi!* non *saremmo più creduti.* Lo che dimostra che i gesuiti tenevano presto un altro dottrinale per altre vicende, se le avessero fiutate prima.

Ascoltiamo ora che senta Teofilatto [1] sul conto delle parole apostoliche e del precetto della sommessione nei popoli: « *Ogni uomo sia sommesso alle autorità sovrane;* posciachè san Paolo ebbe disposto gli animi dei lettori, insegnando loro la mansuetudine verso i nemici, scende a questa esortazione; informando ogni cuore ed ammaestrando tutti, o siano essi sacerdoti o monaci o apostoli, di essere sommessi ed obbedire all'autorità, perchè la sommessione non esclude la pietà. E questo insegnamento dà l'apostolo per mostrare che il Vangelo non insegna la fellonia o la disobbedienza verso i magistrati, ma piuttosto la moderazione, la quiete e la docilità: *Imperocchè non havvi potestà, che non sia da Dio: e quanto esiste, è da Dio ordinato.* Che dici? qual principe o magistrato fu mai scelto da Dio? Soggiunge: io tanto non affermo:

[1] THEOPHYLACTI ARCHIEPISCOPI BULGARIÆ in *Epistolam ad Romanos,* cap. 13, pag. 50 tergo, 51. Parisiis apud Ruellium, 1543.

nè ragiono di tutti e singoli i principi e magistrati, ma sibbene dell'autorità ed officio loro: essendo ordinamento della sapienza di Dio che v'abbiano principi e magistrati e sudditi, onde da imo a sommo la società non sia sconvolta dall'anarchia. Non disse che non v'ha principe altro che da Dio; ma sibbene che non v'ha potestà; e però egli quivi ragiona dell'officio stesso di magistrato, in quella guisa che altri potrebbe dire da senno che la moglie è da Dio data al marito, senza intendere per questo che Dio congiunga ogni uomo che si accosta alla donna; ma solo nel senso ch'egli è autore e institutore delle nozze. Cessa dunque dal fare opposizione. L'autorità è ordinata da Dio, così quella del padre sul figlio, del marito sulla moglie, e tutte le altre che si vedono sino agli animali, alle api, alle gru e ai pesci. »

« *E però chi resiste alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio, ed i ribelli si condannano da per sè medesimi.* Onde qualche fedele non osi ripigliare: tu calchi e premi sotto i piedi dei principi e dei sovrani di questo mondo noi, che pur siamo destinati al regno dei cieli; però insegna loro che suddito a Dio torna, chiunque sta sommesso ai magistrati. E conclude con questa terribile sanzione: chi loro non obbedisce è ribelle a Dio, ordinatore dell'autorità e delle magistrature: e chi a Dio resiste, sarà da Dio punito e dagli uomini, soggiungendo che i felloni riceveranno la condanna in sè stessi. *Imperocchè i principi non sono a sgomento de' buoni, ma dei tristi. Vuoi tu esser franco dal timore dell' autorità? opera bene e n'avrai lode.* Che temi o ti spaventi? e chi ti rimprovera quando fai il bene? e che ti brighi dell'autorità, quando cerchi di essere virtuoso? No, se operi bene avrai nel principe un guiderdone e incoraggiamento; tanto è lungi che tu abbi ragione di temerlo: *imperocchè egli è ministro di Dio in tuo bene;* perchè

coopera alla volontà di Dio: Come Dio per mezzo del Vangelo ha provveduto che tu sii sobrio e temperante; così altrettanto fa il principe colle sue leggi. Dio ti esorta a non defraudare chicchessia, a non essere prepotente, avaro, rapace, e su questo stesso i magistrati giudicano e condannano. Adunque, considerando attentamente, l'autorità è per noi un ajuto a fare bene. » Finquì Teofilatto.

Il beato Teodoreto, vescovo di Ciro, affettuoso discepolo e figlio di san Leone Magno, al quale inviò i suoi scritti da emendare, siccome è chiaro dalle lettere di ambedue nel volgarizzamento delle Opere di quello smisurato Pontefice, da me divulgato poco tempo innanzi, il beato Teodoreto così commenta le parole di san Paolo ai Romani:[1] « *Ogni uomo sia sommesso al potere sovrano;* o sia egli sacerdote o monaco deve obbedire a chi tiene balía. Ben inteso nelle cose giuste, perchè non è concesso obbedire altrui in ciò che ripugna ai divini comandamenti.

« *Imperocchè non avvi autorità, se non da Dio e per divino ordinamento*, come un effetto della provvidenza di Dio, la quale, tenendo in pugno il freno dell'ordine e della giustizia sociale, ha fatto sì che altri comandi ed altri obbedisca. È chiaro pertanto che il comando e la sommessione sono benefizi della provvidenza divina, secondo il divisamento dell'apostolo; ma non già che questa o quella persona possegga l'autorità. L'autorità dunque deriva da Dio, sebbene egli non faccia la scelta delle persone, spiecialmente quando sono malvage. » Così Teodoreto.

Ecumenio poi penetra ancor più sottilmente nella controversia, scrivendo quanto segue:[2] « Dopo avere

[1] Teoderetto, cap. 13 sull'epistola ai Romani, pag. 130, ediz. fior., 1532.

[2] Ecumenio, sull'epistola ai Romani, cap. 13, pag. 373, tomo I, ediz. parigina del Morelli, 1630, citato da Suarez, lib. IV, cap. 6, pag. 233.

san Paolo destramente piegato il cuore ad esser benigno, eziandio coi nemici, porge questo ammaestramento, che ogni uomo o sacerdote o monaco o apostolo sia sommesso ai maestrati. Questa sommessione non ripugna alla pietà (i cristiani stimavano sconvenevole l'obbedire a principi pagani), perchè l'evangelo non scioglie il freno alle sedizioni o allo spregio e contumacia delle leggi; ma piuttosto stringe i vincoli della carità ed obbedienza. Questo punto è molto importante, e però l'apostolo vuol persuadere che i precetti evangelici non dispensano o violano il diritto naturale e le leggi della società. Abbiamo troppi nemici che fanno guerra alla verità, per consigliarci a non provocarne altri per così poca cosa!

» L'apostolo favella dell'autorità e non dell'uomo autorevole o della persona del principe. L'eguaglianza di natura e di condizione porterebbe seco troppo pericolo di sedizioni, e però Iddio ha provveduto l'autorità. Che di' tu? e forsechè ogni principe è da Dio eletto? tanto io non dico nè parlo io di ciascun principe, sì veramente dell'autorità in sè stessa, pronunziando essere un dono della divina sapienza che esista l'autorità e che vi sia chi tiene il comando e chi obbedisce, perchè tutto non proceda alla rinfusa. E però non disse già: non v'ha principe, ma sì *non v'ha autorità che non venga da Dio.* Quindi soggiunge: *Quelle autorità che esistono, sono ordinate o fatte da Dio,* qualunque esse sieno, o paterna o maritale od altro. »

CAPITOLO XI.

Se il dominio temporale del Papa sia contrario allo spirito e alla lettera dell' evangelo.

Non v' ha svarione o vertigine al mondo che fosse senza campioni e sostenitori: e però non manca chi abbia spacciato contrario alla lettera e allo spirito del vangelo, non pure il principato temporale dei papi, ma eziandio ogni monarchia, e persino la democrazia e l'autorità stessa, senza della quale non può sussistere la società. E non pure vi furono i *gnostici* tra i Cristiani, ma fra gli Ebrei ebbe vita una setta di *galilei,* la quale sostenne che *ogni autorità umana e politica è contraria alla umana libertà e al precetto di onorare Dio solo, come principe e signore.* Di questa setta fu corifeo Simone o Giuda galaunita o galileo, del quale abbiamo qualche cenno nel vangelo di san Luca[1] e negli Atti degli apostoli, e copiose notizie presso Giuseppe Flavio.[2] E perchè Cristo Signor nostro e molti suoi discepoli furono galilei, quindi mosse forse il sospetto e l' accusa di sedizioni e di maestà tante volte lanciata dagli Ebrei contro il Salvatore e dai Gentili contro i Cristiani, secondo la sentenza di sant' Agostino e di altri spositori.[3] Il Bellarmino[4] poi afferma che tale era la dottrina dei trinitari ed anabatisti del suo tempo, spe-

[1] San LUCA, cap. 3, e negli *Atti degli apostoli*, cap. 5, secondo la esposizione di ECUMENIO e di ANASTAGIO, quest. 67 sulla Scrittura.

[2] GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, lib. XVIII, cap. 1, 2; *Della guerra giudaica*, lib. II, cap. 2, lib. VII, cap. 29-31.

[3] Sant' AGOSTINO, sul Salmo 118. — San GIROLAMO sull'*Epistola a Tito*. — GIUSTINO, nel cap. 2 dell' *Apologia*; e CLEMENTE ALESSANDRINO nel lib. IV degli *Stromati*.

[4] Cardinale BELLARMINO, *De laicis*, lib. III, cap. 2, tomo II, Opere, pag. 251.

cialmente in Transilvania, che negavano poter tollerarsi nella Chiesa la dignità di re, di principi, di magistrati, le spade, le guerre ec.

Ho udito talora gridare per le piazze e letto in alcuni giornali più sguinzagliati, che Cristo fu democratico e repubblicano; il qual errore va respinto al pari di quello dei gesuiti dell'*Armonia* e della *Civiltà*, che lo raccomandano come tenero e spasimato dei tiranni. Cristo Signor nostro è l'alpha e l'omega, il principio e il fine di tutte cose: di quistioni politiche parlò il men che si poteva, anzi non parlò mai: chiamato al tribunale di un re e di un governatore, all'uno non volle rispondere, e all'altro rispose cose che poco lo potevano consolare: dovendo pagare il testatico, si fece correr dietro i gabellieri, e prima di saldare i conti vi ragionò sopra per bene e poi lo fece pagare a san Pietro:[1] interrogato se si debba soddisfare alle gravezze, rispose bruscamente: *Perchè mi tentate, o ipocriti?* quindi si fece mostrare la moneta, e disse: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio:*[2] gridato re dalla moltitudine, fuggì tutto solo al monte, e chiesto dalla madre di Filippo e Giacomo di torsi a collaterali nel regno i suoi figliuoli, rispose ragionando della passione e del martirio. Soltanto sul patibolo e sulla croce della universale redenzione volle scritto il titolo di re. Quindi coloro che asserirono essere il dominio temporale del papa una cosa prossima alla fede, errarono lungi dal giusto e dal vero al par di quelli che vanno predicando essere una prevaricazione ed errore contrario allo spirito e alla lettera dell'evangelo che i pontefici abbiano sinora tenuto un principato terreno; non avvedendosi che per tal guisa vengono a condannare la chiesa e il papato, i

[1] S. Matteo, XVII, 24-27.
[2] S. Matteo, XXII, 17-21.

quali consentirono per tanti secoli di possedere un principato, e permisero a quasi tutti i vescovi di Europa nel medio-evo di esercitare i diritti sovrani e feudali sopra castella e terre ed anco sopra le loro medesime sedi vescovili. Ed è degno di considerazione che questi ultimi sono pure i medesimi che trafelarono tanto per sottrarre al dogma e alla teologia la quistione italiana e portarla nel campo libero della opinione e della politica. Non si avvedono che per questa guisa essi la riconducono più pericolosamente là, d'onde l'avevano con tanto studio ed arte sottratta. Tanto è vero che gli estremi si toccano. Unicamente sicura ed evidente è la dottrina che cammina in mezzo ai due estremi, e, cessando le opposte sentenze, afferma che il possedere un principato terreno non è contrario assolutamente ai precetti di Cristo positivi, sebbene sia contrario allo spirito del Vangelo, non solo l'amore e attaccamento alle pompe e grandezze mondane, ma eziandio, in chi fa professione di cristiana perfezione, il solo o procurarle o conservarle, quando speciali ragioni di giustizia, di carità o di beneficenza non consigliano altrimenti. Legittimamente dunque queste speciali considerazioni hanno potuto indurre i chierici in altro secolo ad assumere il dominio temporale dei popoli; come, o mancando quelle ragioni, o sopravvenendone altre più potenti di esse in contrario, faranno bene a spogliarsene.

Tanto noi affermiamo col soccorso della dottrina del Padre Suarez, che citeremo nei capitoli seguenti, contentandoci di rassegnar quivi alcuni scritti, che sembrano seguire l'errore[1] che pone quasi una prevarica-

[1] Pio VII, 10 giugno 1809: « Noi non ci siamo mai compiaciuti nè degli onori, nè delle ricchezze, nè del potere che va unito a questo principato; il cui desiderio è sommamente contrario e alla nostra indole e all'instituto santissimo che dalla nostra giovinezza abbiamo abbracciato e sempre

zione dai precetti evangelici per la Chiesa l'avere consentito di possedere principati politici.

Il clero italiano non farà mai un dogma della infelicità dei popoli, raccomandati al suo ministero: e lascerà ai gesuiti la cura di predicare che il rappresentante di quel Dio, del quale sta scritto: *non delectatur in perditione vivorum,* possieda a titolo di commenda i gemiti e le lagrime di una nazione, spremute a colpi di verghe, di moschetti e cannoni, chiamati quivi da ogni angolo della terra, ove il papa ha la missione di bandire le verità eterne, e non di raccogliere briganti.

Tra i libri che predicano contrario allo spirito e alla lettera dell'evangelo il principato temporale dei papi, ve n'ha uno di Celestino Giuliani, consigliere nella corte d'Appello di Ancona, intitolato: *L'Italia e il papato e il libro di monsignor Liverani*, quasichè corresse un qualche riscontro fra queste due grandi idee, una politica *Italia!* e l'altra religiosa *Papato!* coll'oscuro prelato di Castelbolognese.[1] In essa allega l'evangelo di san Matteo[2] e di san Luca, gli Atti degli apostoli e le Lettere di san Paolo per dimostrare contrario alla lettera e allo spirito dell'evangelo il dominio temporale: ma quelle testimonianze non contengono alla lettera divieto alcuno positivo, e secondo lo spirito vanno esposte giusta la regola

amato. » — Cardinale PACCA, *Memorie*, pag. 98: Se è contrario alla professione di un monaco benedettino, perchè nol sarà egualmente a quella di chierico secolare? Queste parole però di Pio VII vanno intese in senso latissimo, al par di quelle che le precedono e raccomandano una *convenienza* e *necessità* tra il principato e il pontificato. I benedettini poi, in Roma stessa, possedettero diritti feudali e principeschi.

[1] CELESTINO GIULIANI, *L'Italia e il papato e il libro di monsignor Liverani*, Ancona, Sartorj Cherubini, 1861, pag. 17-29.

[2] S. MATTEO, XVII, 23-26: XX, 20-25; XXI, 17; XXVIII, 18; XXII. — S. LUCA, IX, 31; XII, 13. — S. GIOVANNI, VI, 14 XVII, 33; XX, 20; XIII, e seg. — S. PAOLO, 2 a Tim. — *Atti degli Apostoli*, XIV, 10.

data di sopra, altrimenti vieterebbero pure a lui di essere consigliere e a me di essere prelato, ed infine allo stesso Vittorio Emanuele, in favore del quale egli scrive, di essere re d'Italia.

Il sacerdote Paradisi raccoglie le stesse conseguenze da altre testimonianze evangeliche;[1] e se andiamo di questo passo prevedo che tutto il nuovo Testamento sarà sfruttato a condanna del dominio temporale. Il giornale torinese il *Campidoglio* ha trovato altri passi dell'Evangelo sfuggiti ai due primi, che stanno bene contro il dominio temporale,[2] e così il canonico Paolo Spinucci; ma di ciò basta, dovendo tornarvi sopra nel capitolo seguente.

CAPITOLO XII.

Se il Papa possa rassegnarsi alla perdita del dominio temporale, e se a tale aquiescenza si oppongano i suoi giuramenti, le bolle apostoliche e le allocuzioni.

La quistione proposta in questo capitolo è una quistione pregiudicata: poichè si può elidere con quest'altra quistione: ha egli il Papa oggimai un principato da perdere? *nemo dat quod non habet:* e il principato di santa Chiesa è perito sin da quando ebbe mestieri di Tedeschi, Francesi, Spagnuoli e dei zuavi cosmopoliti e per-

[1] S. Matteo, III, 5; VI, 10. — S. Luca, XVI. — S. Giovanni, XVIII.
[2] N° 30-31 del Campidoglio, e cita S. Matteo, IV, 8; VIII, 4, X, 9; XX, 25; XXII, 21.—S. Luca, IX, 1.—S. Giovanni XVII, 16; XVIII, 36.— *Atti degli Apostoli*, VI, 2. — S. Paolo, 2 a Tim., II 4; agli Ebrei, V, 1.— 1 S. Pietro, II, 15; V, 2.

sino di briganti per tirare l'ultimo fiato. Il più dunque che possa oggimai chiedersi al Papa è la rassegnazione e l'aquiescenza di un fatto, al quale non è più *attivo*, ma solo *passivo* il suo concorso. Noi però ragioneremo sul serio, come se non si trattasse di Pio IX che ha perduto oggimai il suo principato; ma sibbene di san Gregorio II che fosse in atto di riceverlo dapprincipio dalla devozione dei popoli italiani; o come favolosamente narrano altri, san Silvestro da Costantino o altri pontefici[1] da Carlo Magno. Vero è che il cardinale Bellarmino chiamò *utile, necessario e provvidenziale* per la Chiesa il dominio temporale. Ma questa utilità e necessità e quest'ordine di provvidenza è da lui spiegato coll'esempio dei Maccabei, e dei vescovi elettori e principi di Germania, cui è in tutto assomigliato il Pontefice romano.

Lasciamo stare i Maccabei, al tempo dei quali noi non avremmo altro di peggio da contrapporre che le catacombe; e fermianci sull'esempio degli elettori germanici, i quali come furono secolarizzati e con essi ogni principato ecclesiastico scomparve in Germania, senza che o le sedi vescovili perissero o la religione cattolica ne scapitasse perciò in quelle parti; così non è a dubitare che, secondo gli alti consigli della divina Provvidenza, possano gli Stati della Chiesa romana passare per quelle trasformazioni che i tempi mutati domanderanno.

Il cardinale Pacca mostrò sempre abborrimento alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici di Germania;[2] ma vicino a morte e secondo la sua formola, *col piede già dentro la tomba*, in un discorso da me ascoltato da quella veneranda bocca, quando lo recitò nel 1842 o 43

[1] Lo SUAREZ è di questi, lib. III, c. 5, *Def. cath. fidei*, pag. 138.
[2] Cardinale PACCA, Sulla nunziatura di Colonia.

all'Accademia di Religion cattolica nell'Archiginnasio romano; affermò di aver onde ringraziare la Provvidenza e ammirare i consigli di Dio, perchè i principati temporali fossero spenti, come quelli che riuscivano di ruina e di scandalo, meglio che di sostegno e di edificazione alla religione in quei paesi. Quel discorso non piacque a Roma, e ne furono ritirati tutti gli esemplari che il vecchio Cardinale aveva fatto stampare o nella sua diocesi, ovvero in Orvieto. Molti però posseggono tuttavia quel ragionamento nè alla pubblica opinione giovò punto il sequestro ordinato dal governo di allora, che *qualificò* la parola dell'illustre decano del sacro collegio, secondo il consueto di quelle grandi menti della segreteria di Stato, come una abberrazione di un uomo reso imbecille dalla decrepitezza. Sarebbe ottimo consiglio s' altri risuscitasse dall'obblio quel grave documento e lo divulgasse ora, come un corollario delle dottrine del cardinale Bellarmino, e così la pubblica opinione avesse il sostegno in questa parte, eziandio dalla esperienza e dal senno del cardinale Pacca.

Messe innanzi queste notizie e considerazioni, ascoltiamo ora l'oracolo del cardinale Bellarmino,[1] fedelmente volgarizzato dalle sue opere.

« Sebbene *assolutamente* sia meglio che i pontefici trattino le cose spirituali, e le temporali i principi; non pertanto l'esperienza ci ammaestra che, per la malvagità dei tempi, non solo fu utile, ma altresì necessario e provvidenziale che fossero *al Papa e ai Vescovi* concessi temporali principati: imperocchè se in Germania i vescovi non fossero stati principi, niuno di essi a quest'ora avrebbe conservato la sua sede. Siccome dunque

[1] Cardinale BELLARMINO, *De romano pontifice*, lib. V, cap. 9, pag. 445, tom. I, ap.; e la quistione è annunziata così: « Che non ripugna alla parola di Dio ch' altri sia insieme principe ecclesiastico e politico. »

nell'antico Testamento per lungo tempo vissero i pontefici senza principato, e da ultimo la religione non poteva altrimenti conservarsi e difendersi che accompagnando il regno col pontificato, siccome ai tempi dei Maccabei; così ancora vediamo che alla Chiesa è avvenuto la stessa cosa; poichè in antico non ebbe mestieri di principato terreno per mantenere il suo decoro, ed ora *necessariamente sembra abbisognarne.* » Concludiamo adunque che il Bellarmino intende per *necessità* una convenienza consigliata dai tempi; i quali mutando, mutano eziandio la natura della necessità e convenienza da esso annunziata. Queste vicende dei tempi hanno finalmente condotta la distruzione e ruina finale delle sedi vescovili e principesche di Germania, senza che perciò o la religione fosse manomessa in quelle parti o le Chiese che ebbero congiunto il principato fossero desolate: dunque, anche secondo l'argomento di Bellarmino, non è a temere danno alla religione cattolica e alla santa Sede da qualsiasi sottrazione o trasformazione di sovranità.

Lo Suarez, tutt'a ritroso di chi ai giorni nostri sostiene che il territorio romano appartiene alla cristianità, imprende a dimostrare [1] che al Papa non appartiene universale dominio temporale su tutti i regni cattolici, e lo conferma coll'autorità di molti teologi e maestri in decretali e pandette: colle testimonianze dei pontefici stessi ed infine colle ragioni che si compendiano nelle seguenti considerazioni: « La potestà temporale non si può conseguire senza giusto titolo: ma nessun giusto titolo milita in favore del sommo Pontefice: dunque il Papa non ha questa temporale autorità. Il titolo giusto non può derivare dal diritto naturale; perchè abbiamo provato

[1] SUAREZ, *Defensio catholicæ fidei*, lib. III. cap. 5, pag. 136, 37, 38, 39. — La medesima quistione e conclusioni non difformi, incontrano presso il card. BELLARMINO, *De rom. pont.*, lib. V, tom. I, delle Opere.

già come immediatamente dal diritto naturale la sola società umana, perfetta e politicamente raccolta nel corpo di una sola repubblica, possiede la suprema autorità sopra sè medesima. La communione cattolica è bensì un solo corpo spirituale e mistico, e possiede unità di fede, di battesimo e di capo; ma non è una società politica che tenga tra loro confederati con vincolo di civile unità tutti i regni, principati e nazioni; dunque per diritto naturale al papa non conviene un supremo diritto temporale sui regni cattolici. Nè gli spetta per diritto divino, nè per diritto umano positivo. Non per diritto umano, perchè non esiste alcun titolo o di elezione e consenso di popoli, o di giusta guerra o di guerra anche ingiusta, ma legittimata dal tempo e dal consenso susseguente, o di legittima successione o di altrui donazione, non avendo alcuno posseduto mai un così vasto territorio da donare al Papa. Gli stessi diritti temporali e la giurisdizione sovrana che possiede sul patrimonio di san Pietro, *formato da dedizioni* volontarie di popoli e da donazioni di re, sono una eccezione che conferma la regola sopra allegata. »

« Nè al Papa conviene per diritto divino positivo, il quale poteva solo avere il suo cominciamento in Cristo e da lui per donazione derivare nei suoi vicari, quasi per successione ed eredità. Ma noi sappiamo bene quello che Cristo lasciò ai suoi discepoli e spezialmente a Pietro, nè in alcun luogo della Scrittura incontrano doni di tal fatta nè la tradizione ecclesiastica lo ha insegnato mai, ANZI PIUTTOSTO CI HA DETTO IL CONTRARIO. Inoltre ella è probabile dottrina che Cristo, assumendo l'umanità, non assumesse con lei i diritti temporali e il dominio e la giurisdizione reale; » E quivi lo Suarez si estende a dimostrarlo coll'autorità del v. 8 dell'epistola 2.ª ai Corinti; colla stravagante di Giovanni XXII *Cum inter*; colle testi-

monianze di san Luca, IX, XII; di san Matteo, VIII; col commento al celebre « *regnum meum non est de hoc mundo* » di san Giovanni (XVIII), esposto da san Cirillo (lib. 12 in *san Giovanni* cap. 10) e dal Grisostomo (*omelia* 82 sul medesimo), e da sant'Agostino (*trattato* 115), da sant'Ilario ed Epifanio (*sulle eresie* 29), e da san Girolamo (*nei commenti a Geremia* 32, e *Zaccaria* 6). « Laonde è sentenza di tutti i padri che Cristo assunse un regno spirituale, che non esclude la vera povertà. E un re povero fu vaticinato da Zaccaria, e dagli evangelisti narrato ch'egli era qual desso;[1] dunque il suo regno fu celeste e non terreno, spirituale e non temporale; nè la qualità di re gli fu necessaria per acquistare dignità e maestà o conveniente ed utile all'ammaestramento ed esempio e redenzione nostra.... Cristo poteva torsi quel che voleva in terra, essendo Dio, e poteva lasciarlo in eredità al suo vicario; ma è certo omai ch'egli nol fece e che lasciò in terra il vicario di quel regno, che solo assunse di fatto e che è meramente spirituale, ed ha il suo cominciamento nella chiesa militante, e la sua consumazione nella gloria della chiesa trionfante. E come Cristo possedette una perfetta autorità spirituale, senza giurisdizione temporale diretta; così ha potuto comunicare al suo vicario una sufficiente potestà spirituale, senza alcuna altra giurisdizione temporale. »

« *E come fu conveniente che Cristo non assumesse alcun diritto di principato, così fu conveniente che Cristo non lasciasse al suo Vicario questa temporale autorità, per non mettere in tumulto i re di questo mondo e non mescolare le cose del mondo con quelle del cielo. Laonde si può da ultimo legittimamente concludere che il dominio temporale e politico diretto su tutta la Chiesa non era necessario al governo spirituale della medesima nè forse*

[1] S. Matteo, c. 21; S. Giovanni, c. 12.

era utile, anzi nocivo e di grande ostacolo al suo fine: essendo la giurisdizione temporale ben diversa dalla spirituale, arreticando gli uomini negli affari secolareschi, i quali divagano gli spiriti dalle cose celesti. Laonde scrisse san Paolo a Timoteo[1] *« nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus. » Dunque ella è cosa favolosa che Cristo Signore ammogliasse due supreme e universali potestà nel solo pontefice della Chiesa, essendo moralmente impossibile che un solo uomo basti ad ambedue gli incarchi di un governo universale. Ma ripiglieranno: con questo argomento resta dimostrato che il sommo pontefice e gli altri vescovi non possono nè devono essere insieme principi temporali.*

Si risponde: essere verissimo che Cristo Signore non ha instituito, nè comandato, nè giammai ad alcuno dei suoi ministri o pastori affidato un dominio temporale. E questo è dimostrato da quanto abbiamo scritto sinora sul regno di Cristo, il quale non si tolse nè il principato di tutto il mondo nè il governo politico di alcuna provincia: e però nol poteva lasciare ad alcun vescovo e nè pure al suo vicario. Laonde quanto egli disse di sè medesimo: « quis me constituit judicem inter vos » sta bene per ogni vescovo e di ciò lungamente, e con molte altre testimonianze ragiona san Bernardo a papa Eugenio nel libro primo della Considerazione c. 6, e nel libro secondo, c. 6. Non pertanto soggiungo che Cristo non ha fatto divieto nè al papa nè ai vescovi di essere ad un tempo principi temporali, poichè tale divieto non si potrebbe dimostrare, nè è un male in sè stesso ch' altri si trovi essere insieme pastore della Chiesa e principe temporale. Che anzi, sebbene le cure temporali troppo vaste ed estese non stieno bene insieme colla spirituale vigilanza, non pertanto un discreto dominio territoriale PUÒ ESSERE NON SOLO LECITO,

[1] S. PAOLO, 2 a Timoteo, II.

MA UTILE ALTRESÌ ALLA CHIESA *per accattargli splendore e dignità e per soddisfare alle spese necessarie, e per altri fini onesti, come vien detto ragionevolmente nel capitolo « fundamenta de Elect. in* 6: PERÒ CRISTO NON L' HA VIETATO, MA LO ABBANDONÒ ALLA DISCREZIONE DEGLI UOMINI SCORTI DALLA RETTA RAGIONE E DALLE OPPORTUNITÀ DEI TEMPI. »

Da queste parole dello Suarez gesuita si raccoglie che, lungi da essere un pegno della indipendenza e inviolabilità papale, il principato, non è più in là che una cosa *accidentale*, la quale è LECITA O ILLECITA secondo i tempi, le vicende e le persone, e, se poteva senza colpa riceversi dai chierici in un secolo, può bene in un altro o ritenersi o conservarsi non incolpevolmente: e come si può e si deve scusare sotto l' usbergo della utilità della Chiesa chi lo ricevette da principio, così non si potrebbero certamente giustificare scrittori che perfidiosamente lo vogliano spacciare per *necessario e dogmatico, e impossibile a rinunziarsi e perdersi.* Solo considerazioni particolari, e speciali motivi del bene della Chiesa e del popolo consigliarono i pontefici a vincere quella ritrosia, che necessariamente le dottrine evangeliche dovrebbero porre in cuore di un chierico verso il fasto e la grandezza mondana e principesca. Ma è del pari secondo ragione e secondo lo spirito apostolico, che mancando quelle speziali considerazioni, possa il principato cessare; o, nascendone altre opposte, debba in ogni modo scomparire. La quistione è più vasta, ma non è certo più intensa di quello si trattasse della villeggiatura di Castelgandolfo o di porto d' Anzio. Il principato dei papi ha perduto il termine *a quo*, cioè la volontà universale, e pochi oggimai lo patiscono di buon grado: ha perduto il termine *ad quem*, cioè il bene comune, e tutti lo riguardano come una tribolazione e un flagello, e affrettano coi voti il giorno in cui si dilegui.

Ma vi sono di mezzo i giuramenti, e Pio VII[1] e Pio IX li hanno tante volte invocati. Sisto V con quell'animo e proposito ferreo che lo distingue fra tutti i Pontefici ed ha reso proverbiale il suo nome, reputò ottima provvidenza finanziaria di depositare dentro Castelsantangelo cinque milioni di scudi romani, obbligando con voto e giuramento tutti i cardinali e pontefici suoi successori di non toccarli mai, se non nel caso della guerra dei Turchi ed in altre vicende dalle sue costituzioni stabilite.[2] Ai tempi di Clemente XI,[3] e propriamente nel 1708, le soldatesche cesaree, *sotto sembianze pacifiche, ma con intenzioni ostili*, invasero il ducato di Ferrara e Comacchio, portando seco tutte le conseguenze e i danni di una invasione: quindi spese, tasse, povertà pubblica e privata di cittadini e dell'erario pontificio. Clemente XI interpellò i cardinali per metter mano al ripostiglio sistino, e i trentatre cardinali raccolti in concistoro il 24 settembre consentirono per la estrazione di 500 mila scudi, e solo il cardinale Dadda e Spinola mossero dei dubbi sul caso, e il cardinale Sacripanti e Martelli sulla quantità. Tutti però infine furono concordi e soscrissero la cedola,[4] ed il Papa pronunziò il solito decreto: « *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, » e lo firmò.[5]

Dopo l'armistizio di Bologna, 28 giugno 1796, Pio VI per *non perdere tutto — per non fare versar torrenti di sangue innocente — per scegliere fra due mali il minore — perchè tutti i tesori del mondo non sono capaci di ren-*

[1] Pio VII, Lettera all'imperatore Napoleone I, e altri documenti nelle *Memorie* del card. Pacca.

[2] Sisto V, cost. 43, 108, 125; tom. IV, parte IV, pag. 206, 363; tom. V, parte I, pag. 1.

[3] Clementis XI, *Orationes consistoriales*, Romæ, 1722, pag. 64-65 e seg.

[4] « Nos infrascripti S. R. E. Cardinales etc. » ivi, pag. 66.

[5] *Auctoritate etc*, pag. 67: « Nos Clemens papa XI, » pag. 70-71.

der la vita ad un solo uomo, pensò di ricorrere ai tesori depositati in Castelsantangelo dal suo predecessore Sisto V,[1] e tutti i cardinali trovarono giusto e opportuno il suo consiglio, sebbene non fosse quello uno dei casi contemplati nelle costituzioni sistine, sulle quali giurano e si votano tanto i papi che il santo Collegio.

E questo giuramento si fa tuttora sino al 1862 dai cardinali nell'atto della loro elezione, e si vota ciascuno di conservare dentro Castelsantangelo i cinque milioni riposti da Sisto V, sebbene dalla età di Pio VI non ne rimanga nè pure un centesimo, o per meglio dire fossero surrogati da forse cento milioni di debito pubblico. Il cardinale Asquini, il quale patisce talora dello scrupolo dei tarli, trovò ridicolo questo giuramento e nol voleva fare quando fu eletto cardinale: ma Gregorio XVI gli disse: *Giuri colla intenzione, ond'ho giurato io.*

Il papa giura certamente di conservare e tramandare ai suoi successori il principato di santa Chiesa: ma i popoli non hanno giurato mai di adagiarsi di buon grado ad un regime che è fatto oggimai una tribolazione e un martirio per tre milioni d'uomini. Almeno nel matrimonio v'è il rimedio del divorzio, sebbene per dogma sia indissolubilmente suggellato con un sacramento. Vorremmo noi dunque (ossia i gesuiti) perfidiare che in questa causa, la quale non è certo nè un dogma nè un sacramento, abbia la provvidenza chiuso ogni scampo ed ogni sortita e che il nostro ottimo padre sia assolutamente tenuto per giuramento a far tormentare il suo popolo da perfidi ministri, avendo pur tutta la buona intenzione di renderlo lieto e felice?

Hanno giurato i papi di non alienare il patrimonio di san Pietro; ma più dannoso di una stipulazione e di un contratto di alienazione non è forse lo sperpero quotidiano

[1] Pio VI, nell'Allocuzione, 1796.

dei diritti papali, fatto dall'Antonelli collo strazio e malgoverno del popolo di santa Chiesa? Se il papa ha giurato di esser principe di queste sventurate province, i suoi popoli però, senza averlo giurato mai, sono da natura e da ragione portati, secondo il volere di Dio, a cercare la maggiore loro felicità, eziandio in questo mondo. Checchè cinguetti il Tapparelli della usucapione dei popoli, noi teniamo coi dottori cattolici che l'autorità non deriva altronde che dal consenso del popolo, il quale la determina e trasfonde nel principe: ed è assurdo supporre che questi intenda di crearsi una sventura e un'afflizione. Il consenso comune del popolo si pronunziava anticamente colle acclamazioni o col giuramento di fedeltà, siccome conosce ognuno che abbia una qualche tintura di storia ecclesiastica. I papi antichi cento volte dichiararono i popoli sciolti da questo giuramento: e perchè, intervenendo forti e giuste ragioni, non potrà il papa reputare sè stesso sciolto in guisa, da trasformare e restaurare secondo il concetto antico il suo principato? Nè i miei scritti hanno parlato mai di altro che di una trasformazione.

« Certamente, scrive Passaglia, a tutti sono noti i giuramenti fatti dal Pontefice, ed egualmente è noto il debito sacrosanto che si contrae col giuramento. Niuno però ignora che la formola del giuramento sanzionata da san Pio V, e confermata da Urbano VIII, non riguarda altre cessioni della signoria pontificale, che quelle le quali vengono consigliate dalla carne e dal sangue e per privato vantaggio con iscapito del bene comune. Quando pure il giuramento fosse generale e riguardasse ogni specie di cessione, egli è da por mente che l'augusta santità del giuramento è talora condizionata, non essendo esso instituito perchè sia vincolo di malfare, secondo la dottrina di sant'Agostino. Ed in questo caso l'obbligazione contratta pel giuramento ha il suo termine, quando non

possa darsi o ritenersi, fare o disfare, quanto fu promesso. Nè la temporale signoria dei pontefici è un bene tale, che non possa essere compensata con altro bene, quando per quell'oggetto verso cui giurò e che non vale più a conservare, possa riceverne altro equivalente od anco di maggior pregio. Quindi non sono da recare in mezzo i giuramenti assolutamente e semplicemente, nè insistere sulla santità o inviolabilità loro a fine di rimuovere il Papa dai consigli di pace e di concordia; ma investigare invece con maturo studio qual sia la natura speciale dei suoi vincoli, che materia riguardino, se il pontefice sia fisicamente e moralmente capace a mantenere quanto promise, se sia utile allo Stato del pari che alla Chiesa di tenersi ostinatamente saldo in sul diniego, se nella faccia del mondo sia avvenuto un rivolgimento tale da rendere impossibile la sua condizione, e, per quel bene che non può più conservare, possa ricevere in cambio altro bene che agguagli o vinca quello che ha perduto.

» Queste cose debbono disaminarsi bene, e con animo sciolto da pregiudizi severamente giudicare, per comprendere che il romano pontefice trovasi in tali vicende e condizioni, che per quanto vogliasi magnificare il suo giuramento, egli non è vincolato da debito alcuno di attenere quanto promise; perchè il giuramento non è legame di male nè induce l'obbligo di fare quanto non è possibile, o che compiuto, partorirebbe infiniti danni alla Chiesa e alla società. E la conclusione da raccogliere sarà questa, che il vantaggio comune della società e della religione domanda ch'egli di vantaggio non si affanni per un palmo di terreno, e accetti di buon grado un bene uguale ed anco maggiore quando gli viene offerto. » Così il padre Passaglia.

Che più? abbiamo un caso domestico. Il papa giura di osservare le *regole della Cancelleria*, fra le quali vi

è ancor questa, di non venire a sentenza contro i cardinali e prelati e officiali della santa Sede, un dei quali sono io, senza che precedano tutti gli atti giuridici di citazione, processo ec. Eppure, se credete ai gesuiti, il papa avrebbe profferito contro di me sentenza, senza processo, senza causa, senza delitto o piuttosto per il merito di aver detto la verità. Ella è questa una calunnia invereconda contro il santo Padre, il quale invece, tentato in mille guise con articoletti di giornali gesuitici di Torino e di Roma, non ha voluto spedire alcuna lettera apostolica sul conto mio. Ma perchè i gesuiti dovranno creder possibile che il papa violi i suoi giuramenti a danno di monsignor Liverani e non possa fare altrettanto pel bene della Chiesa e dell'Italia? Ripetiamolo bene: molte furono le insinuazioni, molti gl'intrighi, molti gli assegnamenti fatti sull'indole e l'infermità del pontefice; ma non vennero a capo di nulla: e si ebbe persin vergogna di quanto in un primo scoppio d'ira fu ordinato, e si reputò miglior consiglio di tenerlo gelosamente nascosto; perchè « *qui malum facit, odit lucem.* »

È un assurdo lo spacciare che le bolle e allocuzioni pontificie proscrivano ciò che altre bolle hanno approvato nelle opere di san Tomaso, del Bellarmino e di Suarez rispetto ai grandi principj politici che governano la società moderna. E quando pur ciò fosse, è cosa che solo potrà darsi ad intendere ai fanciulli, che quanto fu detto e fatto finora dalla santa Sede, non pure rispetto alla quistione italiana, ma ad infinite altre vicende politiche che fecero romore in Europa, vesta tutti i requisiti di una diffinizione dogmatica. Le decisioni della santa Sede sono di due fatta, o veramente dogmatiche e irreformabili, o prudenziali e temporanee, secondo il variare dei tempi e delle vicende. Le prime sono assai parche e conte ad ognuno: delle seconde è pieno il bollario: e beate

quelle che ebbero pure un sol giorno di vita! Per una diffinizione dogmatica molte cose devono precedere, molte accompagnare e seguire l'oracolo apostolico, e la materia di esse è la fede o la morale sul fondamento del verbo rivelato. Brighino e manovrino pure a lor talento i gesuiti, ma non recheranno mai alla Chiesa l'onta di fargli autenticare colla parola infallibile e incorruttibile le loro vertigini. Il papa non darà mai a credere ai fedeli, come verbo di vita, che il dominio temporale è necessario al pontificato, in quella guisa che non dichiarerà essere articolo di fede che sua è la villeggiatura di Castelgandolfo. Sono diverse le proporzioni, ma l'effetto e la materia è la medesima.

Non si spacciano dunque impunemente tra i fedeli, come giudizi irreformabili e definizioni dogmatiche tutte le bolle e allocuzioni e brevi della cancelleria apostolica, e spezialmente in un secolo che vede la miscredenza e l'indifferenza allagare l'universo. Bella discrezione e tenerezza per la santa Sede, veramente da frati!

A Roma corre un volgare proverbio: *chi bolla, sbolla;* tanto è vero che mutabili sono i quotidiani giudizi del pontefice! Mi rimembra di aver letto costituzioni di Sisto V, ove con quel suo carattere adamantino dichiara di togliere, anche ai suoi successori, la facoltà di dispensare e derogare ai suoi voleri. Questi alla lor volta non si credettero in alcuna guisa vincolati nella suprema loro potestà, e fecero man bassa delle costituzioni sistine che rimasero là lettera morta.

Clemente XIV nella costituzione: *Dominus ac redemptor*, dice, non concesse, ma impetrate ed estorte le bolle del suo predecessore Clemente XIII.

Pio IV nel moto-proprio col quale restituì a casa Colonna gli onori e i beni tolti da Paolo IV, soggiunge queste parole, recate dal Riganti nel *Comento alle re-*

gole della cancelleria, tom. II pag. 256, reg. XVIII. § 85.
« De quibus causis cum per testes aut alia documenta
» non fuerit probatum, non videtur honestum, quod
» stari debeat ipsius Pauli papæ assertioni et decreto,
» quodque suæ litteræ ad eas probandum sufficiant;
» maxime cum ex effectu videatur posse judicari, eum
» magis propria passione, quam pro veritate fuisse lo-
» cutum. »

I gesuiti però non parlano così delle costituzioni dei papi ostili alla Compagnia, e la bolla di soppressione non vale, perchè era un breve e non fu pubblicato, e Clemente XIV era *matto e dannato*, *simoniaco e anti-papa.*

Il papato che ha potuto trar fuori la società moderna dai secoli della barbarie, potrà sollevare un popolo e una nazione dall' obbrobrio e dalla rivoluzione.

Che i gesuiti non si dieno tanta pena: con tutte le bolle e giuramenti, il papa farà quello che Dio gl' ispirerà, e siam certi e sicuri che il Signore lo ispirerà da par suo, come da par loro lo hanno consigliato finora i gesuiti, riducendolo ad una condizione che lasciam piuttosto al lettore di diffinire, di quello che esporci a dargli noi un nome, che sconvenga alla nostra devozione e all' augusta sua dignità. Per poche zolle di terreno hanno spinto la Svizzera ad una guerra fratricida, ed hanno perduto la causa e le possessioni: per poche zolle di terreno hanno confortato l'Austria ad una guerra sterminatrice, e l' Austria perdette le provincе, e i gesuiti non ricuperarono le possessioni nè forse le ricupereranno mai più: per poche zolle di terreno spingono i briganti sopra il territorio napoletano, come chiamarono Lamoricière nelle Marche; e n' andarono colle corna rotte. Hanno fatto il giro di Spagna, Svizzera, Portogallo e America, portando per ogni dove la guerra civile. Ora

non resta altro che mettere in campo il papato e il dominio temporale, come l'ultima tavola del naufragio. E però n'hanno assunta la causa con tanto fervore, facendo comunione d'interessi e di destini colla banca romana, ed invocando bolle, giuramenti, scomuniche, suffragi universali e tutto l'arsenale dell'armi spirituali e temporali. Quando sarà giunto il momento, Dio separerà la sua dalla causa di questi indegni frati, che hanno fabbricato un vangelo nuovo nei « *moniti secreti,* » e la separerà il suo vicario e il clero, come già tutti i fedeli n'hanno oggimai scoperto le trame. Ed io imbecille li ho creduti angeli sino al gennaio 1861, ed ho sempre gridato e scritto che era calunnia quanto si andava bociando sul conto di questa congregazione! Non fu però l'autorità altrui che mi ha fatto aprire gli occhi; ma la parola stessa dei gesuiti: avendo letto fedelmente sino a tutto il 1860 la *Civiltà Cattolica,* ho dovuto dedurre questa conseguenza: *Chi scrive tali enormità, non è gente onesta,* comecchè possa essere dottissima.

CAPITOLO XIII.

Sul voto concorde dell'episcopato intorno alla necessità del dominio temporale dei Papi, e se questo possa mai salire al grado di dogma, secondo gli apparecchi tentati dai Gesuiti.

Lungi dall'essere un precetto, e quindi una necessità o precettiva o provvidenziale, il dominio temporale del papa non è, nè può essere altro mai, salvo che una accidentalità permissiva, o tollerata solo in contemplazione di speciali circostanze, le quali elidano l'abborrimento, che secondo lo spirito

ed i consigli evangelici deve, specialmente un chierico, sentire per le grandezze e pompe terrene. Ma, ripigliano, l'episcopato concordemente ha sentito e confessato questa necessità. Veramente i vescovi hanno pensato un poco tardi a proclamare necessario quanto era perito. Nonpertanto, dicono i frati della *Civiltà Cattolica*, tutti i vescovi, che sono 800 in circa e 100 sedi vacanti (oh bella! parlano anche i morti!) coi cleri e le genti cattoliche hanno raccomandato la sentenza che sostiene la necessità e convenienza del potere temporale al libero esercizio del supremo pontificato: ed i loro scritti sono raccolti in sei grossi volumi in quarto, poco meno che sei mila pagine, e pubblicati coi tipi della *Civiltà Cattolica*.

I retrivi deridono i plebisciti, il suffragio universale e le costituenti, come ciurmerie. Io ne faccio quel caso che ragion vuole: sono strumenti o effetti di rivoluzione, e torna o impossibile o malagevole oltremodo che non sieno infetti del disordine proprio delle sedizioni. Ma i liberali altresì devono tenere gl'indirizzi fatti al Papa in quel conto che conviene. I clericali che stoltamente hanno invocato la sentenza, conviene ne sopportino tutte le conseguenze. Nelle quistioni di politica non v'ha mediatore tra Dio e popolo e principe, secondo la dottrina di Suarez e Bellarmino. I voti della cristianità non contano, ma valgono troppo quelli del popolo italiano, il voto del quale la *Civiltà Cattolica* confessa non essersi potuto raccogliere nè tornar utile e conveniente di pubblicare quanto si è ottenuto, perchè troppo scarso e perchè metterebbe a pericolo le persone. Ma che vuol dir ciò? Vuol dire che la maggioranza e totalità del paese non nè vuol sapere e però la causa è spacciata. Hanno sottoscritto gli affigliati della Compagnia di Gesù, e, messa una nazione nell'alternativa o di tornar preda dei gesuiti o di francarsi, io

dubito fortemente a qual partito si appiglierebbe, come sono incerto a quale dovrebbe appigliarsi.

Noi argomentiamo questa intenzione e questo desiderio di un nuovo simbolo dalle rassegne fatte dai giornali di un opuscolo del padre Theiner, il quale accusa ora di apostasia chi non stima una beatitudine il regno degli Antonelli. Il patrocinio del padre Theiner rivela di per sè solo una causa già spacciata: egli ha scritto molto e molto male: scrisse contro i Ruteni e tosto entrarono nello scisma la Lituania e la Russia Bianca: scrisse l'apologia di Clemente XIV, e volendolo spacciare per un eroe, ha reso oggimai impossibile di crederlo un uomo onesto e di sano intelletto: ha fatto la *Continuazione di Baronio*, e la stamperia cadde sotto sequestro e incolsero al marchese Campana tutte le sventure che il mondo sa.

Egli accusa di apostasia e di ambizione chi grida pace e rinconciliazione, rinunziando ad ogni vantaggio e speranza mondana, senza rammentarsi che fra gli accusati si trova forse chi fu testimone e consolatore delle agonie in cui lo pose il timore di una ambizione contrastata dagli intrighi dei gesuiti e possiede il filo di molte altre cabale, che per l'onore del clero, della scienza e della religione torna meglio cuoprire col velo della carità. Egli poi non sa che voglia dire l'apostasia, altrimenti non vi sarebb'egli caduto vergognosamente a memoria nostra.

Il papa dunque ha interrogato i vescovi, secondo il racconto dei gesuiti e del padre Theiner, che poco fa si amavano come cani e gatti. I gesuiti potevano solo consigliare un partito così disperato, ed il papa n'ha fatto quel caso che conveniva, dando a pubblicare le risposte dei vescovi alla *Civiltà Cattolica*; lo che significa appunto di voler condannare all'oblio e alla ignominia quella farragine di carte, non essendo possibile mai che il mondo riceva per buona moneta un dogma politico ec-

clesiastico, fabbricato dai gesuiti: e il santo Padre lo sa meglio d'ogni altro. Quando fosse vero che la santa Sede abbia proposto questo quesito ai vescovi, per verità che i medesimi erano posti in un curioso impaccio; poichè o asserivano la necessità del dominio temporale, e allora, senza alcun antecedente nella rivelazione, per non dire con qualche cosa di ostile, sanzionavano una cosa nell'atto stesso che diroccava sotto i loro occhi: era proprio un chiamarli a raccomandargli l'anima, ovvero al funerale. Se pronunziavano contro, allora erano essi che spodestavano il papa, e il conte di Cavour e il barone Ricasoli potevano andare a spasso Lungo Po con una faccenda di meno.

Ognuno poi sa qual libertà avessero quelli che erano invitati a scrivere e spedire quegli indirizzi: i gesuiti gridavano a pieno coro apostasia ed eresia il sentire diversamente da loro e spacciavano per scomunicato chi pur dubitasse della nuova dottrina. Io dettai quello del capitolo liberiano ed ho sottoscritto (senza leggerlo) l'altro del Collegio dei sette protonotari, che è un capolavoro di eloquenza della Segreteria di Stato; e potrei dire le arti e le sorprese usate per carpirli: sono cose pubbliche, perchè i bidelli e gli officiali della basilica e di monsig. Berardi li portavano pubblicamente attorno per Roma. Ma tacerò per riverenza, facendo notare al lettore le sevizie usate contro di me e il padre Passaglia, sol perchè egli revocò in dubbio la necessità del dominio temporale, ed io proclamai invece la necessità di trasformarlo e ridurlo alle sue origini. Monsignor Campodonico, rettore della Università romana, fu casso d'officio e respinto dalla presenza del papa e *satollo di obbrobri,* non già perchè si rifiutasse egli di soscrivere, ma solo perchè la scolaresca romana si ammutinò e lacerò le carte.

Il santissimo e vecchio nostro Padre e Pontefice bra-

mava di esser consolato con indirizzi: e qual cuore fedele si sarebbe rifiutato di dirgli: Sì, voi siete il mio Padre e Signore, e per tale io vi onorerò finchè abbia vita? Io sono pronto a sottoscriverne mille di queste proteste, insieme cogli altri, e forse a differenza di tutti mi sento cuore eziandio di mantenerle. Il santo Padre ne ha dunque fatto quell'uso che doveva: ha regalato tutte queste carte alla *Civiltà Cattolica*; la qual cosa significa, ch'egli non se ne varrà mai per imporre nuove dottrine ai fedeli. Se tanto fosse possibile, secondo le tradizioni romane e cattoliche, e questa fosse stata la sua intenzione, non avrebbe loro scemato il credito, affidandole a mani gesuitiche.

I gesuiti però non si perdono d'animo e stampano e scrivono e commentano questo suffragio universale della Chiesa, ed in primavera allo spuntare dei fiori e delle foglie, cogliendone occasione dalla canonizzazione dei nuovi santi, sperano di tirare un ultimo colpo sul cuore dell'angelico Pontefice e sull'episcopato che gli farà corona. Gli antichi teologi eziandio gesuiti, negano la possibilità di diffinire tali pazzie: i teologoni e politiconi moderni della Compagnia non si vergognano di manifestarne la speranza e di cantare sin d'ora trionfo. Ma il Signore ha detto che *sperderà la scaltrezza dei furbi ed i cavilli dei dottorastri di quaggiù.* Il mondo sarà spettatore della visibile assistenza dello Spirito Santo sulla sua Chiesa. Si ricordi il lettore il mio vaticinio! Anzichè permettere un fatto, che sarebbe scintilla di discordia e germe di scissura nel mistico corpo di Cristo, o Iddio chiamerà il Pontefice nella sua gloria, o guiderà la mente e il cuore dei suoi unti così, che neppure uno di quelli, che per cortesia e riverenza affermarono la necessità del dominio temporale, interrogato per dovere e per coscienza, consenta a farne

un dogma e un giogo insopportabile pel popolo cristiano. Imperocchè secondo la dottrina di Suarez, allegata altrove in questo scritto, non v'ha intermediario alcuno tra Dio e il popolo, in fatto di autorità e di trasfusione di potere: e secondo la dottrina più rimessa del Bellarmino, il solo intermediario tra il principe e Dio è il popolo. I vescovi hanno quivi quell'autorità che possiede il più umile del popolo.

I vescovi non sono giudici competenti[1] nè hanno voce in capitolo, e se pure coloro, dei quali san Paolo scrive « sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei » possono interloquire in queste controversie, sarebbe unicamente per mettere il tradito pontefice in sull'avviso, che ad onta di tante e sì sfolgoranti virtù sue, i suoi ministri, eziandio cardinali e prelati, hanno profanata l'augusta maestà e dignità papale, facendo reo governo dei popoli e alienando gli animi da lui e dall'apostolica Sede: hanno scritto e scolpito il *Pius IX* sulle torri, sui laqueari e persin sotto terra nelle catacombe; mentre colle loro prevaricazioni lo cancellavano da tutti i cuori: hanno chiamato un coro di baccanti sotto nome arcadico a saltellare intorno al cocchio del canuto e santo pontefice, mentre lo facevano imprecare a piena gola dai suoi popoli; di modo che coloro che chiameranno antico il tempo nostro, saranno condotti a fare le apologie degli intrighi gesuitici ed antonelliani, allo stesso modo che ho fatto io del pontificato di Giovanni X, ed altri di altri pontefici; ovvero a respingere la storia contemporanea tra le fole e i romanzi, come il racconto della papessa Giovanna. E perchè sono

[1] S. PAOLO scrive: « Omnis pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur *in iis quæ sunt ad Deum* » e non già per creare Italia o per disfarla.

sempremai più efficaci gli esempli degli ammaestramenti, voglio quivi innestare una storiella, dalla quale i vescovi che assisteranno alla canonizzazione dei martiri giapponesi, apprendano come governarsi sul conto dell' apoteosi, che i gesuiti vorrebbero preparare ad un ministro, degno appena del *celeste impero* o del regno anamita e del Tunchino e Giappone.

Monsignor Piervisani, vescovo di Nocera, fu prelato santissimo e industriosissimo, nel quale i malevoli non seppero trovare altro neo, che qualche intemperanza di uno zelo mal consigliato. Resse la diocesi molti lustri, osservando scrupolosamente tutte le prescrizioni canoniche, lasciando tanti sinodi, quanti furono gli anni del suo episcopato, e coi risparmi di una povertà e mortificazione, senza esempio, edificando chiese, seminario, biblioteche ed altre instituzioni di carità.

Era decrepito nei primi anni del pontificato di Pio IX, ed in Roma è tuttora proverbiale il suo lusso e la sua lauta mensa, che rare volte gli consentiva qualche cibo migliore di una minestra di legumi. Or bene presentatosi un giorno al santo Padre, questi lo interrogò bruscamente: *Monsignore, che ne dice del mio governo?* Monsignor Piervisani, o dubitando di qualche insidia in quella interrogazione (e n' aveva ragione), ovvero per naturale umiltà, rispose che *non era giudice del Papa.* Il santo Padre allora lo interrogò di nuovo, appunto come fece Cristo a san Pietro; e monsignor Piervisani rispose, ch' egli non era troppo sicuro in fatto di politica e che sua Santità lo dispensasse. Allora il Pontefice, tra sdegnato e risoluto ripigliò, che in ogni modo palesasse quello che pensava sugli avvenimenti che correvano. Monsignor Piervisani, fisando sicuramente nel viso Pio IX, pronunziò queste franche parole di san Bernardo: *Il Signore vi ha dato un regno terreno e ne ha promesso un*

altro celeste; ma vi fa sapere che voi non raggiungerete la gloria di questo, se non colla retta amministrazione di quello: vostra Santità ha cominciato male, prosegue peggio e terminerà pessimamente. Il Papa, sdegnato a queste risolute parole, rispose: *Meritereste ch'io in penitenza vi mandassi a fare gli esercizi presso i frati.* Allora monsignor Piervisani, con una serenità che è propria delle anime buone e che il mondo non può comprendere, concluse: *Vostra Santità mi annunzia il carnevale; poichè sappia che da cinquant'anni la mia vita è più austera di qualsiasi professione monastica;* e si congedò. Ritornato alla sua diocesi, morì tra poco; nè mancò chi riguardasse la improvvisa sua fine, come un effetto di quel colloquio papale, che certo poteva batter meglio nel segno: ma i papi non sono tenuti a seguire la logica del padre Liberatore (che io conosco e stimo), appunto come non dovrebbero imparare la politica dal padre Tapparelli. Questo racconto mi fu fatto più volte da un venerando vecchio di 96 anni, il padre Carlo Casoni [1] dei lazzaristi di san Silvestro al Quirinale, ove monsignor Piervisani prese stanza frequentemente e albergava allora appunto che ebbe luogo il colloquio sopra recitato col pontefice, dal quale tornò desolato e trafitto nel più vivo del cuore. E come autentico mi fu eziandio confermato da altri padri del medesimo ordine e dalla pubblica voce.

Quando la Chiesa parla son io il primo a chinar la fronte: intanto però io tengo per fermo che i gesuiti non raggiungeranno mai questo segno.

Finchè si trattava di far devastare dai barattieri le pubbliche e private sostanze; o di squartare o decapitare un innocente, sotto pretesto della uccisione di monsignor Trajetto e del carabiniere Velluti; o di consacrare vescovi

[1] Di questo buon vecchio parlai con affetto nell'*Istoria del beato Sarcander*, pag. 229.

i malandrini Cachiur e Scholsky; o di mettere a pericolo di ergastolo e di esiglio un loro confratello, il padre Passaglia; finchè si trattava di queste ed altre indegnità, Iddio lasciava loro la briglia sul collo; ma vi è un punto, ove la malizia e le pazzie dell'uomo hanno termine; ed appunto è lì, ove cominciano gli arcani della sapienza e provvidenza divina. Lo vedremo cosa faranno dei *sei volumi in quarto con tante migliaia di pagine e milioni di soscrizioni* questi reverendi padri, dieci volte apostati dalle loro stesse dottrine. Hanno guadagnato un sopravvento, che mai ebbero maggiore, tenendo mano alle prevaricazioni degli Antonelli, Berardi, Filippani, ed è ben naturale che vogliano perpetuare coi dogmi la cuccagna. Ma Iddio veglia e i dogmi resteranno saldi al luogo loro, e questi miserabili finiranno come i ladri di Pisa collo scapigliarsi gli uni cogli altri: Antonelli la farà ai gesuiti o questi a quello, e il popolo farà il resto.

Il papa, prima di esser principe, fu suddito per molti secoli, suddito d'imperatori pagani, suddito di eretici e di apostati, suddito di mostri e di tiranni, e niuno dubitò mai della sua indipendenza e guai se si dubitasse di ciò; perchè i dubbi sulla persona ricadrebbero forse sul ministero e sulle diffinizioni sue. Acquistato un dominio temporale, i papi fecero guerre a dritto e attraverso con Francesi, Spagnuoli, Veneziani, Tedeschi, Longobardi, Normanni, senza che i loro competitori nutrissero mai diffidenza o sospetto sulla indipendenza delle loro deliberazioni. Arsero in Italia partiti diversi e fazioni ostinate e feroci: il papa altresì apparteneva a qualcuna di esse, senza che i suoi rivali si reputassero licenziati ad aver sospetto o gelosia sulla imparzialità del magistero papale.

Infuriarono nella penisola guerre di Genovesi, Veneziani, Fiorentini, Pisani, e talora il papa era nato o a

Genova, o a Firenze, o a Venezia; ma questo non turbò mai il riposo dei fedeli e la loro docilità ai decreti della santa Sede. Esularono i papi in terre straniere e furono quasi per un secolo ospiti in Avignone. Li consigliò al ritorno, non già la speranza di una indipendenza più libera nel magistero apostolico, ma sibbene l'obbligo divino della residenza. Fatte le debite proporzioni, milioni e milioni di vescovi sono stati sudditi di re, principi e imperatori: fu mosso lamento più volte, eziandio dai concilii e sinodi ecumenici, perchè i prelati si facessero trovare troppo ligi e adulatori delle potestà di questo secolo; ma niuno disse mai che la condizione di suddito violasse l' indipendenza di maestro e di pastore delle anime. Questa indipendenza papale, fondata nel principato, ha la sua origine da un motto enfatico di Bossuet e De-Maistre, i quali, ragionando sulla storia, trovarono analogie e dedussero conclusioni, che non siamo tenuti a reputar sempre per buona moneta e venerare come articoli di fede. I patrocinatori antichi del principato della Chiesa si consigliarono meglio appoggiandosi al fatto e al diritto, donde uscirono le eruditissime illustrazioni del codice carolino, del diploma di Ludovico pio e degli Otoni, e del testamento della contessa Matilde. Or bene qual è il titolo che sopra ogni altro riluce in questi documenti? I principi donano *pro remedio animæ suæ;* dunque non è altro che un legato pio, della stessa condizione e colla medesima formola, onde in antico si fondavano gli anniversari e legati di messe e funerali.[1]

Bella indipendenza invero è quella che fa dire oggi stesso alla Russia: *O ritirate il breve all'arcivescovo di Varsavia*, *o io riconosco il regno d' Italia.* Una schiera di scrittori illustri, cardinali, gesuiti, chierici e monaci,

[1] Cenni, *Codice carolino*, Can. *Tibi domino*, 33, dis. 63, cap. 31, *Venerabilem, de elect. et electi pot.*, cap. *Romani principes de jurejur.*

scrissero opere maravigliose sul papa, sul papato, sul dominio temporale, sull'autorità spirituale; ma niuno prima di questo secolo sognò mai congruenze dogmatiche sul principato di santa Chiesa; solo i gesuiti le hanno artifiziate oggi e divulgate, come una orazione funebre e una pellegrina e postuma gloria. In sostanza la proposizione « che al libero esercizio della podestà spirituale sia necessario il soccorso del principato temporale e che un uomo, il quale non è re, perda o il libero arbitrio o la facoltà fisica e facilità morale di agire » è un errore bell'e buono che riesce nella dottrina dei galauniti e che applilicato al volgo potrebbe avere per ultima conseguenza il *socialismo*. Stiamo forti alla dottrina antica di Suarez e Bellarmino che pongono il principato dei papi una accidentalità, appunto come furono i principati ecclesiastici di Germania; per i quali, se fu scusabile ai chierici, dietro speciali cause e considerazioni, di averne accettato in un tempo il governo, mancando esse o sopravvenendone delle opposte, non è più scusabile ritenerlo.

Un colpo veramente da maestro ha tirato da ultimo la baratteria romana, e con esso ha raggiunto un segno, cui non pervennero mai altri illustri prevaricatori, facendo sì che il malgoverno di questi ultimi anni, non pur passasse franco e impunito in mezzo ai latrati di un popolo famelico, ma che le sue estorsioni tornassero agli occhi di molti stranieri, sedotti e seduttori, come qualche cosa di augusto e venerando e quasi dogmatico e divino. Di fatti chi ben considera le dottrine e il molto scalpore dell'*Armonia* e *Civiltà Cattolica*, troverà che questi bandirono per dogma o prossimo e connesso col dogma e già vicino ad una diffinizione la sovranità temporale del Papa, per riuscire a divinizzare tutte le ribalderie dei barattieri; imperocchè se alla indipendenza del pontefice è necessaria la condizione di principe, egli è al-

tresì indispensabile alla sovranità di aver ministri e strumenti nell'esercizio del principato ed indeclinabile alla natura umana e alle vicende politiche che costoro possano essere del pari o buoni o rei: ed ecco tutto in un fascio confuse nella nube del mistero e della fede le opere d'iniquità di una generazione perversa, flagello della Chiesa e d'Italia, e chiusa per sempre la bocca a chi chiede il conto suo.

Per verità che gli antichi Seiani, se non vinsero la mano ai moderni in fatto d'ingorda ferocia, furono certo meno sottili e dialettici. Questa confusione e questo incognito indistinto di religione e di politica, di dogmi e sottigliezze curiali, d'infallibilità di papi e rapina di ministri allucinò per alcun tempo le deboli pupille del volgo, ed avrebbe condotto irreparabili danni alla religione e alla società, se non sorgevano in tempo nel campo cattolico alquanti eletti campioni a sceverare materie fra loro distinte, mettendo in guardia i semplici contro le insidie di chi, sotto il manto della santa Sede, pesca nel torbido. Credettero i gesuiti che una religione, nata di amore sopra una croce, potesse impunemente per libidine di regno trasmutarsi sopra il palco dei carnefici e mescolarsi e sedere al banco degli usurai, senza profanarla o avvilirla nel concetto della moltitudine, sol che giungessero ad involgere tutto nella nube del dogma. Sull'esempio della stolta e dissoluta gentilità che innalzò i ladri e gli adulteri al grado d'iddii e decretò l'apoteosi degli augusti più bestiali e feroci, quando si trovano a mal partito trionfano per avere in un dogma novello trovato il salvacondotto a tutte le prevaricazioni passate. Vorrebbero trasmutare il dogma inflessibile nel libero campo della opinione, e quivi trincierarsi e trovare l'assoluzione di tutti gli abusi ed estorsioni passate e future, come appunto i re di Spagna inorpellarono di religione la

tirannide, servendosi del santufficio e della inquisizione, come uno strumento di polizia per far falò di carne umana.

L'indipendenza papale è uno scambietto per tenere in vita il governo antonelliano, che è il ludibrio e l'abbominazione dei popoli, il sarcasmo e il biasimo più avvelenato dei diplomatici nei congressi europei di Roma, Gaeta e Parigi, la mitologia e la favola della politica, un miscuglio strano di pietà, di vanità, d'iniquità, di beneficenza e carità sanguinosa, di una magnificenza questuante e di una infallibile follia. Un governo che potè stare a posta degli Antonelli per tre lustri, segnò di per sè la propria condanna, nè v'era mestieri o dello spirito procacciante di Casa Savoia o della politica cangiante della Francia o della malvagità e improntitudine de' popoli e delle sètte per rovesciarlo.

Le apologie dei gesuiti furono il colpo di grazia che perdette la causa e i difensori. Gioberti, Pascal e quanti scrissero contro la Compagnia di Gesù sono oggimai inutili: gli ultimi volumi di quel giornale gridano chiaro chi fosse quel che lo scrisse: *ex ore tuo te judico.*

Non può salvarli che un miracolo o un dogma o qualche altra cosa di soprannaturale, e i gesuiti lo sperano e li vanno preparando. E però ella è impresa degna di un filosofo, benemerito della religione insieme e della civiltà, quella di cernere le dottrine cattoliche e immutabili, dalle politiche, capaci di mutamento e di progresso: respingere ciascuna nella sua cerchia: rispettare il principio cristiano e rivendicare la libertà ed indipendenza degli insegnamenti sociali e politici, menando senza misericordia la sferza addosso a chi si è costituito nella condizione di *hostis publicus.*

Sì, fidati sulle divine promesse, ripetiamo un'altra volta il vaticinio: non prevarranno gli avversari di un

colore contro la Chiesa, ma non prevarranno neppur quelli di un altro colore coi loro intrighi e le loro cabale e coi *sei grossi volumi in quarto*. Dagl' Italiani si doveva chiedere il suffragio ed ottenerlo colla retta amministrazione della giustizia, non dagli stranieri nè dai vescovi che sono incompetenti, secondo la dottrina di Suarez e Bellarmino. La Chiesa non diffinirà mai come articolo di fede nè le pazzie nè le cabale nè i raggiri dei gesuiti: nè il popolo cristiano sarà testimone di uno spettacolo empio e stolto, che compievasi diciotto secoli fa, cioè di una frotta di scribi e farisei, che brigavano in una corte coi principi dei sacerdoti, facendo corteggio ad un preside, il quale mostrava al popolo Cristo Signore coronato di spine, dicendo: *ecco il vostro re!* E il popolo spietato gridava: *non abbiamo altro re, che Cesare.* Poichè Pilato è diventato un personaggio di moda, non mancherà certo un esemplare nella corte pontificia, come non mancano gli scribi e i farisei. A primavera saranno pronti i vescovi, e sin d' ora è già captivo il vicario di Cristo, coronato anch' egli di spine: ma la divina assistenza, ne son certo, non consentirà in lui una profanazione ed uno strazio, che avrebbe le più fatali conseguenze nel mistico corpo di Cristo, ond' egli è capo, come l' ebbe allora nel reale. No; ripetiamolo un' altra volta, il papa non definirà mai un dogma, che sbattezzerebbe il mondo, senza prolungare di un istante la cuccagna dei gesuiti e degli Antonelli. E lo vedremo. Finchè si è trattato del dominio temporale hanno scapestrato a loro posta, e forse anche troppo: quando tenderanno la mano per profanare lo spirituale, si farà conoscere che valga la vera teoria dell' *intervento* e *non intervento*, e la divina onnipotenza loro chiuderà in faccia le porte. Non sarà posta impunemente da loro la mano sull' arca santa, come impunemente hanno fatto sinora il

panegirico e l'apologia di un pubblico latrocinio e del parricidio sacrilego del pontefice. Non saranno da tanto di elevare ad articolo di fede l'altrui iniquità e la loro pazzia: nè di creare un dogma mostruoso, un mistero ridicolo, che non avrebbe fondamento sul verbo rivelato, che gli è contrario anzi che no, secondo la dottrina di Suarez e Bellarmino: un dogma che non ha altra tradizione da quella che comincia o nel trattato del 1815, secondo la forma politica di oggidì, o, secondo il concetto originale e primitivo, nel pontificato di Gregorio II, cioè appena undici secoli innanzi, e sin d'allora contraddetta vigorosamente dai popoli, veduta di mal occhio dai santi, combattuta armata mano da fazioni poderose, che non sono ancor spente: un dogma che verrebbe a fondare un reame di diritto divino positivo in onta della teologia cattolica, la quale non ne riconobbe mai alcuno; e per obbrobrio del genere umano che vedrebbe collocato questo portento in man degli Antonelli e barattieri. Che si schermissero fino a qui coi sofismi, coi cavilli, colle menzogne, colle calunnie, colle iniquità, lo portiamo in pace: ma che perduta la causa, per colpa spezialmente delle loro esorbitanze, osino invocare la divinità quasi per complice dei loro errori, quivi è dove fallirà loro la prova e la speranza.

Nel 1849 si contentarono che le loro pazzie diventassero un giornale semiofficiale: dal 1859 in poi, pretendono di erigerle in dogma, e aggiungere al simbolo « *Credo nelle Romagne, nelle Marche, nell' Umbria; credo nel deserto di Roma.* » Quest' è progresso bell' e buono!

Il latrocinio antonelliano diventerebbe obbietto e articolo di fede, e san Paolo[1] se n'anderà svergognato per aver diffinito *la fede sostanza di cose sperate e speglio delle non parventi*, secondo il bel volgarizzamento lasciatoci da Dante. La fede tornerebbe per opera di questi sommi mae-

[1] S. Paolo, agli Ebrei, XI, 1.

stri in divinità ciò che i padri negarono poter esser mai, cioè possesso, dominio, mal governo e tirannia.

Concludiamo con questa grande sentenza di un gesuita cardinale, cioè Sforza Pallavicino, il quale [1] così ragiona di Paolo IV: « S' avvisò che tutta l'ampiezza dello spirituale suo potere fosse anche la misura di saggiamente esercitarlo; non avvertendo che ha luogo nelle cose naturali, e non nelle civili, la regola: *essere indarno quella potenza che non si riduce all' atto.* »

Il pontefice ha certamente la potestà di porgere ai fedeli la parola di vita; ma è ben diffinito già qual sia e sopra che cosa debba versare questa parola, perchè torni in edificazione e non in ruina. È una sciocchezza il pur pensare o sperare dogmi di tal fatta, quali vagheggiano i gesuiti: nè il tempo di spargere dogmi nuovi è quel che corre, nel quale la miscredenza pur troppo prende campo ed entra nel luogo della semplicità e docilità antica.

CAPITOLO XIV.

Ove si tien dietro alle tracce degl' intrighi dei gesuiti per aver nuovi dogmi, nuove diffinizioni e responsi della penitenzieria. La corte pontificia è invasa dai gesuiti. Monsignor Fioramonti segretario delle lettere latine, il conte Vimercati e il padre Tessieri.

Il Redentore raccomandò ai suoi discepoli di essere *insinuanti come serpi e semplici quasi colombe.* Stupendo e celeste ammaestramento! il quale non pertanto diede molto da pensare agli spositori ed interpreti: nè se ne viene a capo altrimenti, che tenendo fermo essere questo

[1] Cardinale SFORZA PALLAVICINO, *Storia del Concilio*, lib. IV, c. 9, tom. II, pag. 128.

consiglio *cumulativo* e non alternativo: ossia che la ingenua innocenza della colomba si vuol temperare colla scaltrezza ed astuzia serpentina per non darci l'esemplare di un farabutto matricolato o di uno scimunito classico.

I gesuiti, nati nel secol d'oro della inquisizione, portati dal sacro ministero e da zelo apostolico in mezzo alle persecuzioni di selvaggi ed eretici, con un fondatore spanuolo ed una regola inspirata e dettata in Ispagna, ove il Santofficio fu parte di grandezza e gloria nazionale, tenaci e orgogliosi della immobilità del loro instituto, sul quale è scritto: « *aut sint, ut sunt, aut non sint;* » i gesuiti, eziandio senza il consiglio evangelico, per la natura stessa delle cose ritraggono della condizione insinuante dei rettili e serpenti: ed io vo' quivi divisare molti avvolgimenti e ambagi e tortuosità, onde si valsero a guadagnare alla loro causa tutto il Vaticano e minacciare nuovi dogmi alla cristianità, come l'ultima tavola per salvare dal naufragio la Compagnia.

O infelix astutia! esclamerebbe santo Agostino: per soverchia sottigliezza d' arte i gesuiti si sono perduti irreparabilmente! e lo scrivo con cordoglio, perchè io non abborro la Compagnia di Gesù nè l'abborrirò mai, memore di quello che ho scritto altra volta sul conto suo e di quel che ho letto e imparato sui libri, dettati dagli alunni di lei, consegnando all'oblio, e, secondo il precetto evangelico, di buon grado perdonando quello, che pur ora la *Civiltà Cattolica* non si peritò di pubblicare sul conto mio.

I gesuiti hanno messo la cristianità nel punto o di tornar tutta gesuitica o il suo contrario: nè può esser dubbia la scelta. Immaginate il mondo universo in balía di una invasione di volpi di antico pelo, quali sono i reverendi padri! Essi hanno fatto lega offensiva e difensiva coll'Austria: e, coll'intento di assimilare e ingoiare il ri-

pugnante e l'indigesto, cioè le province italiche, hanno impedito che potesse conciliare il multiplice coll'unità nei paesi omogenei dell'impero. Essi hanno reso impossibile oggimai la loro esistenza e necessaria una novella soppressione della Compagnia, dimenticando presto come i soverchi vezzi e le carezze smodate di Clemente XIII, provocarono il breve di distruzione di Clemente XIV, onde liberare la cristianità dalle insidie e raggiri dei gesuiti. Il nuovo papa non avrà altra via per donar pace al mondo, che sopprimere i gesuiti, i quali, profanando la grazia di Pio IX, hanno chiamato sopra la faccia dell'universo la guerra civile e la tempesta nelle coscienze. E tutti quei prelati e cardinali, che oggidì vanno a leccare le zampe ai reverendi padri, saranno i primi a dare il voto per isterminarli. So quel che scrivo. Nella rivoluzione del 1848 intimarono al venerando Roothan lo sperpero della Compagnia due cardinali, ch'egli stimava i più cari e più stretti da vincoli di gratitudine all'ordine, cioè Vizzardelli e Castracane.

Ripiglierà forse alcuno: voi rivelate cose scandalose. Sia pure! quando si emendino e si rimangano dal fare i diplomatici, anzichè i religiosi, e la santa Sede si metta in sull'avviso e si persuada di ciò, che i gesuiti fingono di non comprendere, cioè che la cristianità non può oggimai più tornare un'appendice e un corollario e un zimbello della Compagnia di Gesù.

Domata la rivoluzione del 1848, i gesuiti non si chiamarono paghi di aver fondato nell'atrio stesso del Vaticano un giornale semi-officiale, emancipandosi dalla censura del padre Buttaoni, maestro del sacro palazzo, il quale si rifiutò sempre alle loro esorbitanze: nè di aver condotto per mano di monsignor Stella (che è gesuita, ma nessuno lo deve sapere), il padre Mignardi a governare la coscienza favolosa del cardinale Antonelli: nè di

avere fra i primi dignitarii laici della corte il marchese Sacchetti, fratello o nipote del buon padre Sacchetti, prefetto della congregazione del *Caravita*: nè di aver tirato al Gesù il maggiordomo del santo Padre, monsignor Boromeo, come presidente della Società di san Vincenzo de' Paoli: nè di avere intromesso a più riprese in corte monsignor Marsili e Ricci e Talbot (tenue conquista invero, perchè il primo era un allocco bolognese, da essi domesticato; il secondo un melenso pronipote al generale della Compagnia, che visse e morì da eroe in Castelsantangelo sotto Pio VI; il terzo un anglicano convertito dalle loro industrie): nè di aver guidato a fianco del pontefice il furibondo corifeo dei legittimisti belgi, monsignore De Merode, trasformandolo da luogotenente dell' esercito d' Affrica in prete e cameriere secreto; diedero mano ad un'altra fantasmagoria che io racconterò, e lo scandalo pesi tutto sulla coscienza dei gesuiti che gli hanno dato una sonora pubblicità, mettendo nel fango e sui giornali l' onore di una nobilissima matrona romana, colla quale don Flavio Chigi, guardia nobile del papa, teneva una tresca e antico amorazzo. I gesuiti per acquistare il merito di penitente al Chigi, propalarono la miracolosa conversione sua, lo vestirono da abate e lo chiusero nel loro collegio di Tivoli a studiare teologia e prepararsi agli ordini sacri. Ivi l' ho io trovato molte volte, quando mi recava nella loro biblioteca preparando l'edizione delle mie opere, e posso render fede ch' e' recitava molto bene la parte di alunno provetto, facendosi trovare con quaderni manoscritti e volumi in foglio nelle mani. Dopo poche settimane uscì dal collegio dei gesuiti, teologo analfabeto, veterano emerito e ravveduto e prete novellino, e celebrò la sua prima messa in Roma, e il marchese e la marchesa Serlupi furono tra gli invitati. In breve don Flavio Chigi fu fatto cameriere

secreto in abito pavonazzo, quasi all'ora stessa, che il marchese Serlupi veniva eletto cameriere secreto di spada e cappa. Monsignor Chigi si diede a tutt'uomo con monsignor Boromeo alla propagazione della Società di San Vincenzo de'Paoli ed invitarono ancora me; ma ritrassi il piede da questa e da ogni altra instituzione di carità e di soccorso, tostochè m'avvidi che conveniva gir attorno per le case ad esercitare un benefico spionaggio: già s'intende ch'io non poteva far partito per il cardinale Antonelli. Monsignor Chigi però è buon signore, come sono tutti i principi romani e quelli della nobilissima sua casa, donde ci vennero le migliori pitture di Raffaello ed un papa non inaccessibile all'amore di Italia. Ho conosciuto eziandio don Giovanni Chigi suo fratello, che venne talora nella mia cella per trattare i negozi di una pia instituzione, e l'ho trovato sempre degno del nome che porta. In pochi anni monsignor Chigi fu consacrato arcivescovo e inviato nunzio a Monaco, ove i vescovi scrivono e parlano latino: quindi in Russia, ove l'imperatore scismatico rammentò all'arcivescovo cattolico-romano di averlo veduto civettare e ballare poco prima nelle sale romane; ed ora si trova nunzio in Francia, ultimo sostegno della sfiduciata Società di San Vincenzo de'Paoli, e quivi ancora non gli saranno risparmiati frizzi dall'arguzia imperiale.

Il Vaticano non è senza fieri e implacabili nemici della Compagnia di Gesù, e sono forse i più stupidi e sconsigliati che in una lotta tre volte secolare incontrassero i gesuiti. Monsignor De Hohenlohe e il padre Theiner vorrebbero dispersa questa congregazione, sol perchè non fu abbastanza utile alle scienze e alle lettere. Non capì mai in mente umana uno svarione più madornale, e l'istoria è là per mostrare vittoriosamente l'opposito. E poi, seguendo questo metro, molte altre con-

gregazioni dovriano dileguarsi, o piuttosto non potevano esistere; non foss'altro quella dei Paolotti che non menò nè pure uno che sapesse scrivere, e quella dei lazzaristi, i quali per professione se ne astengono.

In ogni modo è maraviglioso il coraggio di questi due tedeschi che affrontano un'ira tanto potente: e mentre alla porteria del Gesù discendono ogni sera in frotta i Cardinali per baciar i piedi ai reverendi padri e riceverne la parola d'ordine per l'indomani, monsignor Hohenlohe non si rimane dal parlare ostilmente, e il padre Theiner da scriver ancor peggio sul conto della Compagnia di Gesù, la quale spuntò tutte le armi e dirizzò colpi mortali contro l'infaticabile oratoriano per balzarlo dal seggio di *prefetto degli archivi vaticani;* ma fu questa una delle poche volte che trovarono Pio IX saldo e incrollabile nel suo proposito.

La corte di Gregorio XVI e di Pio VIII, e così viavia, non vincevano certo la mano a quella di Pio IX in fatto di dottrina; ognuno però guardava l'officio suo, nè i gesuiti vi erano ricevuti come padroni, ma sibbene coi riguardi dovuti a tutti gli altri ordini religiosi.

L'illustre abate Unchrechsberg, canonico di Olmütz, si recò in Roma per affari gravissimi, ch'io non debbo quivi rammemorare; ed ottenne udienza dal santo Padre che si trovava nella villeggiatura di Castelgandolfo. Era tanta la devozione di quest'uomo verso la Sede di san Pietro, ch'egli si riputava quasi privilegiato di un'estasi e di una rivelazione soprannaturale, sol che potesse vedere e parlare col santo Padre. Giunto nell'anticamera trovò dei vescovi venuti d'oltralpe e d'oltremare che bramavano la medesima consolazione e fu grande la sorpresa di tutti, quando, in luogo di quel severo e celestiale apparato che attendevano, udirono grida incondite e scalpore, e dietro questo videro comparire monsignore De Me-

rode e Borromeo con una lunga frusta, involata alle scuderie dei *sacri palazzi*, e correre l'un dietro l'altro intorno ad una grande tavola, senza brigarsi nè punto nè poco che quivi erano raccolti dei prelati, venuti chi sa mai donde per bearsi nell'aspetto di Pio IX.

Curioso è poi udire questi bamboli, che conoscono appena l'alfabeto, sedere a scranna e pronunziare sentenza in fatto di teologia, di gius pubblico, di politica e di nuovi dogmi da definire, e nuovi simboli di fede da fabbricare. L'arroganza giunse al segno, da doversi bandire dall'anticamera pontificia l'uso dei giornali.

Non manca chi sa tirar le cabale e i numeri: e se ne serve a prognosticare delle persone e delle vicende. Io stesso son passato per questo sortilegio ed ostracismo. La catastrofe di Sant'Agnese al campo Verano, ove il pavimento sprofondò sotto i piedi del papa e della corte, destò tanto più sgomento, perchè annunziata dalle sorti gettate il giorno innanzi in Vaticano. Potrei scrivere di più; ma le mie investigazioni raggiungerebbero forse dei nomi ch'io non ho alcun diritto di giudicare e tutto il debito di venerare ed obbedire. Tal' è la corte e tali le persone che circondano il pontefice e tengono mano ai gesuiti.

Ho riserbato quel che segue ad un uomo che ora è morto e ad un altro che non fu mai vivo. Monsignor Fioramonti è stato l'anima della politica papale dopo il ritorno da Gaeta: e quando altri ha conosciuto Monsignor Fioramonti, niuna maraviglia può prendere se le sorti del dominio temporale traboccassero in un abisso « *de qua non poterit surgere.* » Figuratevi un montanaro di Gorga tra i cinquanta e sessant'anni, calvo e con pochi capelli bigi irti sulla fronte, cogli occhi di una jena, impennato come un bufolo, accaneggiato dai molossi, col naso che va per isghembo da una parte e la bocca che tenta di pi-

ramidare la prospettiva dall' altra, lasciando dal lato opposto una zanna alquanto prominente; la lingua maccaronica, lo stile plebeo, plebeo il gesto, la voce, il portamento, il canto nel ministero dell'altare; sudicio, livido, fosco, pestilente, e avrete il ritratto del povero Fioramonti, qual è appunto dipinto dallo Spagnoletto nel martirio di san Bartolommeo.

Ei fu in Fermo vicario generale del cardinal Ferretti, del quale diceva sempre male: e fu poscia favorito del cardinale Berretti, del quale diceva sempre bene per sentimento di sincera amicizia, e non perchè i suoi offici giovassero a darlo coadiutore a monsignor Gasparrini, segretario del Papa. Sortì da natura ingegno svegliato, ma affogato negli affari e nelle sottigliezze curialesche, non ebbe agio di guadagnare dottrina soda e maschia, ma solo di forbire il germe di natura in una destrezza e prontezza di partiti e temperamenti veramente mirabile, in mezzo ad una inflessibilità atroce di carattere. Fu canonico di santa Maria in Vialata sino quasi al giorno in cui io vi entrai, e lasciò al capitolo funesta eredità di discordie che poi portò seco nella basilica liberiana, ov' io lo seguitai dopo pochi mesi. Niuno ebbe il vanto di tornare così esecrato insieme e temuto dall' universale: imponeva eziandio al cardinale Antonelli e al papa, nonchè agli altri minori: per tutto si udiva: *Che dirà Fioramonti!* sapeva tutto, fiutava tutto, ormava tutto, censurava tutto, nè risparmiava il pontefice presente e lontano. Un giorno, avendo detto il santo Padre: Se mi è lecito usare la formola di Benedetto XIV, quando io era *in minoribus* mi avvenne la tale e tal cosa. Monsignor Fioramonti ripigliò: V. S. dica pure sicuramente anche *in minimis*. Lo che fece gelare il sangue addosso a quanti l'udirono, per l' equivoco del paragone tra la dottrina dei due pontefici e per l'ingiuria alla famiglia, donde è

uscito Pio IX, che è nobilissima. Un'altra sera il pontefice gli regalò uno sciatto libro, scritto da un tal don Margotti di Torino, e intitolato: *Vittorie di Pio IX.* Monsignor Fioramonti ripigliò: Non vorrei che V. S. se ne privasse, ed il papa: *Ne ho molte dozzine!* Allora monsignor Fioramonti concluse: Ah, *dunque sono vittorie dozzinali.* Il S. P. aveva fatto il dono e detto quelle parole, *tentans eum*, ben sapendo com'egli fosse contrario all'ampollosità di far scrivere il proprio panegirico da preti forestieri o senza o di rea fama. Ma Fioramonti era andato già preparato, avendo veduto i libri quando giunsero in Roma e i documenti quando partirono per Torino.

Fu nemico dei liberali, implacabile colle maschere e coi rinnegati. Quando si presentava nell'anticamera papale per l'udienza, spulezzava tutti i cortigiani. Figuratevi, nel 1848, quando il palazzo papale formicolava di ministri, deputati, e gerofanti! convenne assegnargli le ore e giorni più solitarii, per non fare scandalo. Una sera disse al papa che la sua anticamera era convertita in un club. E il papa ripigliò: Mi dicono che voi vedete spesso il cardinale Bernetti, non è vero? E monsignor Fioramonti: Non tramonta mai giorno ch'io non lo veda: e potrò facilmente far senza di venir qui, ma non di andare al palazzo della Cancelleria. Risposta eroica per chi conosce Roma, e sa quali pericoli circondassero allora il cardinal Bernetti e chi frequentasse la Cancelleria; e come noi prelati siamo avvezzi a sacrificare all'ambizione e alla grazia del principe, non pure i più nobili affetti dell'anima, ma l'animo stesso e la coscienza.

Non lasciava sfuggire occasione per trafiggere i cardinali e prelati, già liberali: riceveva i libri che erano divolgati quotidianamente in Toscana e Piemonte, e come incontrava racconti genuini, vi poneva un segnacolo e li dava loro a leggere per istrazio. Quando uscì

la *Storia* di Farini, ov'è registrata la lettera del cardinale Antonelli sulla indipendenza italiana, se ne gì difilato in segreteria di Stato e gliela fece leggere, fisandolo con occhi di bragia e con un piglio di jena.

Aveva trascritto di proprio pugno in un centone tutte le stoltizie dette o fatte nel pontificato di Pio IX, e fornitolo di preziosissimi documenti a stampa; e lo conservava gelosamente, dicendo di volerlo consegnare a me, perchè ne stendessi l'istoria: ma io ho rifiutato sempre, dicendo, essere impossibile di far ciò con lode del pontefice, ed insopportabile al mio cuore e ai vincoli che a lui mi stringevano, di farlo con biasimo.

Lodava la politica ritrosa del cardinale Antonelli dopo il ritorno di Gaeta; rimproverando acerbamente la cupidigia e le male arti dei suoi congiunti. Tutto il materiale del mio libro è frutto della lettura dei documenti da esso forniti, e della sua conversazione. Mi amava di fraterno affetto: corsero anni interi, senza che passasse giorno o ch'egli non venisse da me od io da lui. Quando m'avviddi che le sue opinioni e la sua educazione era troppo difforme dalla mia, troncai la relazione e mi studiava di cessare con arte il suo vicinato; in coro e in capitolo io prendeva sempre lo stallo opposto al suo. Egli però non si addiede mai di questo mio riserbo, e sempre veniva in cerca di me per raccontarmi le novelle, e si dilettava molto delle mie risposte e dei miei giudizi. Un giorno mi disse che il santo Padre, parlando di me, mi aveva spacciato per *volubile*. Al che io: *Monsignore, il Papa è un pescatore, e voi sapete bene che chi va in barca vede muoversi e piononeggiare la terra.* Fu così contento della risposta che la recitò a quanti incontrava, e la ripetè persino in corte, donde poi mi venne l'accusa di mala lingua.

Tutti i legittimisti d'ogni paese, Veuilliot (che mi

presentò nella basilica), Cretineau-Joly, che gl'inviava le primizie e le bozze dei suoi scritti, i quali non di rado passavano in mie mani, sino a Nardoni, Allai e Freddi, e quell'arciprete Taliani, che alimentò la reazione nell'Ascolano, facevano capo da lui. Fu per suo mezzo che Crétineau-Joly si rappattumò col pontefice e Veuillot coll'episcopato francese. Teneva quotidiano carteggio coi cardinali De Angelis e Bernetti, le lettere dei quali mi leggeva sovente con grande compiacenza, sebbene quelle del Bernetti annunziassero la ruina finale del principato di santa Chiesa, e quelle di De Angelis parlassero talora di rivelazioni di una cotal monaca di Fermo, la quale prometteva che il papa finirebbe col far miracoli. Monsignor Fioramonti sogghignava fieramente e crollava le spalle, dicendo: *li ha fatti i miracoli.*

Passava sopra ogni cosa, quando non fosse politica: se altri bestemmiava o parlava osceno in sua presenza, non si sdegnava: ma se lodavano qualunque siasi modernume, inferociva. Soleva dire che non conveniva guardare tanto per sottile alla borsa dei prelati o contar le volte *che si erano calati i calzoni*, ma non perdonare cosa alcuna sul conto di opinioni, com'egli diceva, demagogiche.

A Gaeta e Portici trattò egli l'affare della censura di Rosmini e Ventura, e rimise i gesuiti nella grazia del pontefice, e fu fondatore della *Civiltà Cattolica,* la quale trovava poi rimessa troppo e liberale.

Un giorno, presente me, diede un forte rabbuffo ad uno dei compilatori per non so quale istoria di sant'Ambrogio e Teodosio, dicendo, che il pontefice aveva delle velleità verso la passione della clemenza, e conveniva guardarsi bene dal vezzeggiarla. Trovava persino re Ferdinando troppo mansueto, e, parlando secolui in Gaeta, disse che quello era il *ricovero dei convertendi* (così

chiamasi in Roma un ospizio, ove sono raccolti quelli che si riducono alla fede cattolica), e che papa, cardinali e principi dovevano uscirne migliori. Diceva a tutti doversi far *tabula rasa* del passato, e colla storia governarsi a un dipresso come papa Gregorio nella correzione del calendario, cioè saltar sopra le epoche. La sua politica trionfò.

Fuori della politica era buono, giusto e di cuore non reo: non fu fatta mai in Roma alcuna solenne ingiustizia, senza che alzasse la voce: e nella stessa politica infervorava gli altri alla reazione, ma messo forse al punto avria ceduto. Per la soppressione del convitto degli Ignorantelli dei Monti gridò altamente: e gridò ancor peggio per il processo Campana, cui egli vendette gli affreschi di Raffaello della villa Milz al palazzo dei Cesari, essendo visitatore delle Salesiane, e con molta compiacenza me li fece vedere presso i fratelli Succi che li restauravano e volle udire il mio giudizio.

Venuto in potenza per la malvagità del temperamento, la fortuna e la corte valsero a guastarlo ancor di vantaggio. Registrerò alcuni fatti. Nella basilica di Santa Maria Maggiore investì il sagrestano Antonio Geraldi, semplice prete romano, sino a venirgli coi pugni in sul viso ed esser mestieri ch'altri si frapponesse. Nè si chetò fin che non lo vide casso d' officio e quei pecoroni di canonici lo contentarono, colorando l' ingiustizia con accuse infamanti, sebbene non vi fosse altra colpa che l' essere quel buon prete congiunto di sangue a non so quali Geraldi che tennero offici nella Repubblica del 1848. Lasciato erede fiduciario del patrimonio del cardinale Consalvi dal suo amico il cardinal Bernetti, sino a che fossero adempiuti i legati e il cumulo della eredità, destinata pel collegio di Propaganda, alcuni ingordi contavano sopra una più sollecita consegna in favore di non so qual

collegio americano e in questo proposito era entrato il pontefice e i due cardinali di Propaganda, Barnabò e Marini col segretario Bedini, ora cardinale. Fu raccolta una congregazione speciale e monsignor Fioramonti vi entrò sbuffando come un toro in giostra. Al cardinale Marini disse che non consegnerebbe mai un patrimonio, frutto della sapiente sobrietà del Consalvi, ad un cardinale che aveva fatto *furiosum exitum rerum suarum.* Ai cardinali Barnabò e Bedini ne affibbiò altre, eziandio più sonore e cocenti, e n'uscì col fare impor silenzio dal papa alle trattative.

Un giorno investì me, senza causa, con tanto scoppio d'ingiurie, che volendo comprimere il risentimento e rispondergli con un sorriso, fui colto da brivido e da febbre, secondochè può far fede il professore Scalzaferri, che dovette curarmi con larga dose di tartaro emetico.

Monsignor Castellani, vescovo di Porfirio e sagrista del papa, fu accusato a Portici di aver dato o ricevuto un invito di pranzo a Mazzini, che abitava con lui al Quirinale, o di aver amministrato il sacramento della confermazione ai feriti nell'assedio di Roma, o non so quali altre inezie. Recatosi presso il pontefice in Portici, gli furono chiuse le porte in faccia, e trattavasi di un giudizio statario e si erano perciò dati ordini per cercare nel *Corpus juris canonici* un qualche canone da affibbiargli. Chiese di vedere Fioramonti, e gli si gettò piangendo ai piedi. Fu questa la prima volta che egli sentì misericordia per un crimenlese: promise i suoi offici, ed in breve l'ebbe riconciliato. Tutti i cortigiani gli dettero la baia, dicendolo mazziniano: ma il vescovo di Porfirio ebbe tale stringimento di cuore, che dopo poco tempo morì di goccia, uscendo dalla camera del cardinale Scitowsky.

La politica della santa Sede fu tutta in sua balía in questi ultimi anni: che anzi avvenendo cose ch'altri non osava riferire o consigliare al pontefice, adoperavasi sovente la voce e l'interposizione di monsignor Fioramonti. Qual maraviglia dunque che da un uomo, del quale non uscirà mai l'uguale dalle mani della madre natura, avesse origine questo caos e questo disordine organizzato, che si chiama governo di Roma? Non solo il cardinale Antonelli, ma e i gesuiti e alcune corti meno avvedute si valsero in Gaeta dell'opera sua per l'intervento, intorno al quale il pontefice barcollava. Avendo un giorno il ministro di un regno acattolico stabilito col pontefice le condizioni di questo appello fatto dalla santa Sede alle potenze, ne diede tosto avviso al suo gabinetto. Dopo pochi giorni il medesimo ministro parlò novellamente col papa, informandolo di quanto aveva fatto, e promettendo sollecita e favorevole risposta. Il santo Padre allora soggiunse di non volere intervento, e che aveva fatto male a scrivere. Questo ministro scolpitamente replicò: Credo di non aver fatto male a contare sulla parola di un cavaliere, di un principe e di un papa. Il quale allora si rassegnò.

Non era però così ingenua nè la dimenticanza di Pio IX, nè la sollecitudine di quel ministro; e il centone di monsignor Fioramonti, a chi 'l possiede, ne spiegherà partitamente le ragioni: io non debbo dire di più per riverenza e non già perchè alcun segreto o giuramento mi leghi la lingua.

L'inviolabile suo amore al cardinale Bernetti non finì colla vita di questi. E siccome alla morte di ogni cardinale avviene la *vendita per auzione pubblica* di tutta la eredità (appunto come fanno le compagnie comiche quando mutan paese), monsignor Fioramonti assistette alla medesima con tanta cura, come se fosse l'erede

o il rigattiere, facendo segnare la sua assenza, come legittima *pro bono ecclesiæ* dal coro della basilica.

Nell'animo di monsignor Fioramonti erano succeduti terribili disinganni che forse accelerarono la sua fine. L'ultima volta ch'io lo vidi trasse fuori un fascio di carte, ov'erano raccolti i documenti e il processo sopra un vergognoso contrabbando, nel quale era implicato un ricco signore di Fuligno e un cotale Alpi commissario delle Dogane in Ferrara col delegato apostolico conte Folicaldi; e disse: *Tenete, monsignore mio, e vedete bene che, se i liberali son cattivi, non son certo migliori i papalini.*

Ho riamato quanto era possibile un uomo di tal tempra, sebbene egli mi amasse svisceratamente: ed ho registrato alcuni fatti che gli fanno onore, e mi compiaccio di affermare che egli non fu uno sciocco, ma un fanatico, e che nella corte papale i peggiori sono gli sciocchi. Abbiamo detto come della sua sfrontatezza villana si valessero talora per informare il pontefice di ciò ch'altri non osava riferire. Alcuni anni addietro il santo Padre in ogni modo volle far vescovo di Veroli il teologo Zannini che era pazzo furibondo. Consacrato che fu, dubitavasi di lasciarlo partire per la sua residenza, e non v'era mezzo di tenerne ragionamento col pontefice. Monsignor Fioramonti ebbe e accettò l'incarico. Dopo aver riferito gli affari del suo officio, il papa gli domandò: *Che abbiamo di nuovo?* Ed egli: Brutte cose! vengo ora dalla Certosa degli Angeli, dove ho pranzato col cardinale di Lisbona, col nuovo vescovo di Veroli e con altri prelati francesi. Il vescovo di Veroli ha detto e fatto tali cose, che non le potrebbe maggiori un pazzo da catena. E il pontefice: Dio mio! possibile! il cardinale Corsi è quello che me lo ha raccomandato. Non posso più fidarmi di alcuno.—Non pertanto il vescovo fu licenziato di recarsi a Veroli, ove con un sergozzone cacciò tre denti in gola al fratello del cardinale

Cagiano, fece ballare le monache, menò un fendente sulla nuca di un converso della grancia di Ticchiena, e fu richiamato a Roma, ove rassegnò la sua sede e visse liberamente, finchè nella chiesa del Gesù, dopo aver celebrato la messa, schiccherò una invettiva contro i gesuiti, che gli meritò la relegazione nel manicomio di Perugia, ove tosto morì.

L' arciprete Taliani che capitanò la reazione in quello di Ascoli nel 1849, dietro promesse e istigazioni di Gaeta, recate al confine da monsignor Savelli commessario, restaurato il Governo papale, ottenne la consueta retribuzione di Roma, cioè il disprezzo e le calunnie: lo dipinsero al pontefice come un brigante e canonicamente irregolare. Monsignor Savelli, fatto ministro dell' interno, rifiutò di pagare i conti dei foraggi e delle munizioni provvedute sulla sua parola. Monsignor Fioramonti s' interpose presso il pontefice ed ottenne lettere commendatizie dal cardinal De Angelis, e così gli fu conferito un priorato nelle Marche; ed il pontefice del suo privato peculio saldò i conti; ed io ho toccato con mano tutti i documenti e la somma del denaro, e parlato collo stesso arciprete nelle camere di monsignor Fioramonti.

Altra volta furono invocati i suoi offici in pro di monsignore Savelli cui il pontefice aveva ordinato di apparecchiarsi per il cappello. Questo giorno non giungeva mai e premeva al cardinale Antonelli di aver vacante il ministero dell'interno per monsignor Mertel, e nessuno osava farne motto al papa. Monsignor Savelli si fe' coraggio, e con una fronte di bronzo disse: *Santo Padre, ho eseguito i suoi ordini, e tutto è pronto.* E il papa con aspetto ancora più imperterrito replicò: *Io non ho mai sognato di darle questi ordini.* Quindi grande disturbo in corte, perchè altri ancora erano intimati per la stessa promozione, e grande imbarazzo nel segretario di Stato. Savelli cadde

malato gravemente. Monsignor Fioramonti parlò in suo favore e il papa gli fe' dire di essersi ricordato, quando appunto stavano per raccomandargli l'anima fella, e questo annunzio fe' dar volta al male.

Nella solitudine di Gaeta il santo Padre cominciò a desiderare la presenza di monsignor Corboli, per la ragione ch'egli non trovava chi stendesse con bel garbo i documenti, di che si aveva mestieri nella Segreteria papale. Queste velleità tramortirono la ciurma antonelliana, gesuitica e borbonica, e monsignor Fioramonti ebbe l'incarico di tenerne ragionamento per dissuadere il pontefice. Senza tanti riguardi gli disse in faccia, ch'egli era, se non prigioniero, ospite almeno del re, e non poteva introdurgli in casa persone mal gradite.

Se dobbiamo prestar fede al *Giornale di Roma,* eziandio quando ci da notizie del cimitero, monsignor Fioramonti è morto il dì due gennaio di quest'anno 1862 ed ha trovato un successore peggiore di lui nelle qualità morali e civili, migliore nelle letterarie, in quell'abate Sottovia, alleato e fratello di gesuiti, del quale toccai altrove nei miei scritti.

Io prego perchè lo spirito di questo morto mio collega si ristori nella pace dei giusti, e trovi nel seno di Dio quella tranquillità che non gustò mai in terra e non lasciò gustare agli altri.

Innanzi allo specchio della giustizia e verità eterna comprenderà ora l'immensa vanità degli antichi imperi e dei nuovi regni di quaggiù, e scorgendo la sincerità delle intenzioni e la santità del fine che mi ha fatto prender la penna per dettare queste carte, troverà commendevole quanto forse non si attendeva dalla mia indole romita e riservata e che lo ha certamente fatto fremere in vita. È pur merito suo quanto di recondito e di arcano rivelano queste carte.

Il conte Vimercati non è nè un prete nè un frate, nè un vedovo nè un zitello, ma se volete è tuttociò; un figurino smilzo e allampanato in giubba nera con una fibbia nell'occhiello, qual si conviene al settuagenario Ganimede di regal principessa.

Morto il cavaliere De Rossi, mio amico, marito della principessa di Sassonia,[1] i gesuiti cominciarono a far la ronda intorno al suo palazzo, tirandone fuora a poco a poco i lazzaristi di San Silvestro, in tutto secondo i precetti registrati intorno alle vedove nei *moniti segreti della Compagnia di Gesù.* Coi gesuiti comparve questo « negotium perambulante in tenebris, » messo nella grazia della principessa, sotto pretesto di aiutarla a dire le ore canoniche e il breviario, presente lo scelleratissimo monsignore Valenzi. Un bel mattino don Filippo Massari, parroco di Santa Maria Maggiore, mi disse di aver benedetto in San Vito il matrimonio della principessa di Sassonia col conte Vimercati. La principessa morì tra poco, lasciando erede, com' è naturale, il Vimercati. Questi vendette tosto al cardinale Antonelli il palazzo al Quirinale con delizioso giardino e ricca collezione botanica, col patto che fosse riservato un quartiere per il vedovo, il quale veniva così ad essere contubernale del cardinale Antonelli. Quindi tenerezza indescrivibile fra questi due, e vincoli ribaditi colla Compagnia di Gesù e un darsi attorno del vedovo in fatto di politica. Da quell'ora si arrogò l' ufficio di agente volontario e gratuito dell'episcopato italiano, spezialmente di Lombardia. Le risposte della sacra Penitenzieria sono provocate da lui, senza che i vescovi sognassero neppure di chiederle: e le proteste dell'episcopato delle varie province non sono

[1] La principessa di Sassonia donò ai gesuiti la splendida collezione di stampe, nella quale la casa De Rossi aveva profuso tesori e cure per due intere generazioni.

altro che scritture (alcune eziandio molto belle) della *Civiltà cattolica*, mandate attorno dal Vimercati: e quando voi leggete nell'*Armonia* che i vescovi stanno soscrivendo, argomentate pure che il *commesso viaggiatore* è già partito e che tra poco avrete fra mani il foglio bell'e firmato. Lo sa il vescovo di Cremona che costi rifiutarsi ad una di queste intimazioni del conte Vimercati!

È nulla l'udirsi dire del giansenista in sul viso e di vedere l'*Armonia* annunziare il gran rifiuto con molti punti ammirativi e interrogativi, rispetto a quello che soffre suo fratello, il padre Giacinto che si trova in Roma fra gli artigli di questo avventuriere di proteste, come penitenziere della Basilica di Laterano. L'*Armonia* del 12, 1862, intima ai vescovi di soscrivere collettivamente, perchè le lettere spicciolate sono senza valore! e la *Perseveranza*, n. 784, allega alcune lettere del professore Aliardi bergamasco, nelle quali dipinge la fatica durata nel carpire la soscrizione dei vescovi, e deplora il rifiuto dei prelati di Cremona, Como, Mantova e Pavia. Sono indirizzate al *rettore del Seminario romano;* ma questo è un gergo, non essendo il grottesco abate Proffili uomo da tali imprese.

Tutto vien dunque dalla stessa sorgente della *Civiltà Cattolica*, della quale sono servi i vescovi ed hanno l'umiliazione di ricevere gli atti bell'e fatti per mano di tale, che servì già ai gesuiti per carpire una eredità e per conquistare, per sè la mano di una vedova, e per sè e per altrui la grazia e l'intimità degli Antonelli colla vendita di un palazzo.

Il conte Vimercati è, non pur ministro del culto, ma tiene concistoro e fa i vescovi, e poscia si gloria coi suoi alleati: *Abbiamo fatto vescovo della tal città questo e quello:* lo eletto di Milano può menar vanto di così illustre origine. Il Vimercati ha detto a me medesimo in San

Vito, ove l'incontrava sovente a far del bene a quei poveri montigiani: *Abbiamo fatto una grande scelta per la sede di Milano.*

Questo è un nuovo decadimento della corte di Roma. Monsignor Fioramonti si piegava sino a contentare i gesuiti nei loro puntigli e nelle loro gelosie e nei loro privilegi: ma amava pur sempre mai la santa Sede sopra la Compagnia di Gesù, nè avrebbe patito che i frati la facessero da despoti e da padroni nella Chiesa, vagheggiando persino la diffinizione di quei dogmi, che torna loro conto d'imporre ai fedeli.

Il padre Tessieri è un valentissimo archeologo, che meritò per questo di essere ricevuto fra i gesuiti e vestirne l'abito, senz'essere chierico. Dopo la dispersione del 1848, ritornò all'abito secolaresco e si chiamò l'abate Tessieri, e fu introdotto presso il cardinale Antonelli, del quale è contubernale e perpetuo commensale, come custode delle collezioni di monete ed altri cimelii, ond'è ricchissima la sua casa. Quando il Diamilla spogliò il medagliere vaticano delle più preziose monete, il Tessieri entrò nel luogo suo, sebbene sembrasse incoerente di averlo affidato alle mani di un ladroncello quand'era ricco, e raccomandarlo poscia, spogliato di tutto, ad un insigne numismatico. Ad ogni modo egli continuò così ad abitare il Vaticano, ed i gesuiti ebbero uno di loro continuamente alle coste del gran ministro sotto pretesto di *archeologia*, appunto come il Vimercati riescì contubernale del cardinale Antonelli sotto pretesto di *botanica*. Queste arti erano buone molti secoli fa: oggi il genere umano nè con queste nè con altre cabale vuole tornar più alunno della Compagnia di Gesù, ed ha ragione.

Registro questa notizia senza commenti, non avendo mai udito sillaba contro il chiarissimo Tessieri, dal quale mi fu cortesemente mostrato il medagliere e forniti libri

di numismatica, ogni qualvolta n'ho avuto bisogno, come mi compiaccio di notare che il conte Vimercati con ogni ragione di soccorsi e beneficenze sovveniva ai bisogni del volgo romano in quel rione, ov' io ebbi molti anni stanza. Nè pure farò carico ai gesuiti di tutelare i loro vantaggi con ogni maniera di argomenti e di alleanze e aderenze: vi è un punto però ove l'interesse privato dovrebbe cedere alla utilità generale della Chiesa e della santa Sede: e molti ragionevolmente si dolgono perchè questo confine fosse oggimai troppo violato.

CAPITOLO XV.

Conclusione nella quale si toccano le proposizioni del barone Ricasoli e Thouvenel.

La prima conclusione ch' io voglio dedurre dalle considerazioni raccolte nei capitoli precedenti, si è quella di infondere nei lettori un senso di amore, di ammirazione e di gratitudine verso la dottrina cattolica, la quale predicò in mezzo alla civiltà antica, sebbene inconsapevole, quei principii che informano la libertà e civiltà novella: e di persuadere ognuno che se per avventura altre dottrine ed altri principii furono banditi ai giorni nostri dai gesuiti, questi non sono altrimenti la parola della Chiesa, ma sì la voce di un partito, al quale non corre obbligazione alcuna di aderire. Potranno essere i suoi insegnamenti ortodossi, comecchè difformi dagli antichi, e questa sarà una prova della vasta libertà lasciata dalla Chiesa alle opinioni politiche, sull'esempio di Dio che *tradidit mundum disputationi hominum:* potranno essere eleganti, sottili, persuasivi, ma non sono nè saranno mai verità,

sì veramente opinioni più o meno probabili e verosimili, tornando assurda l'esistenza simultanea di due verità contradditorie.

Ed è pur degno di considerazione che a combattere lo scisma anglicano il clero e i gesuiti si valessero nel secolo XVI dei principii della libertà moderna: mentre oggi a combattere la libertà e accendere la guerra civile si valgono degli stessi principii e dottrine dello scisma anglicano, da essi altra volta oppugnato. L'aver essi compromesso la religione santissima dei nostri padri, chiamandola quasi complice delle loro passioni, meriterebbe che noi trascrivessimo quivi una vecchia ingiuria pronunziata da Pio VII (*frati bricconi!*).[1] Ma volentieri vi passiamo sopra, perchè non si creda che noi vogliamo così prender vendetta di migliaia di contumelie da essi lanciate contro di noi. Le dottrine del *nuovo gius pubblico* sono dottrine antiche e cattoliche: i popoli potranno forse abusarne e travolgerle ad applicazioni smodate ed intemperanti: ma questa non è colpa delle dottrine, sì degli uomini, principi e popoli.

2° Che le apprensioni dei fedeli si calmino e posi ogni sospetto del clero sul conto della vicina *diffinibilità* del dogma del principato temporale dei papi. Il giorno della diffinizione di questa pazzia gesuitica non verrà mai; ed io son contento di morire nell'indomani. Per le grandi controversie teologiche sulla *consustanzialità, la transustanziazione*, *la processione dello Spirito Santo* etc. sedettero nei sinodi imperatori, re, principi o i loro oratori. Vorremo noi credere che un dogma politico si trami a loro insaputa? Il *Moniteur* francese del 10 febbraio rassicura gli spiriti e scioglie ogni dubbio sopra questo punto.

3° Io non ho nuove conclusioni sulla quistione ro-

[1] Cardinale PACCA, *Memorie*, parte II, c. 1, pag. 126.

mana, da quella in fuori ch'io ho *giuridicamente*, *storicamente e canonicamente* fermato nella prima parte. E a tenermi saldo nella mia opinione, non ha in me valore alcuno o l'amore ch'altri naturalmente porta verso le cose proprie o il favore del più grande storico e critico che onori Europa, non che Italia, e di altri eruditi e dialettici italiani, senza tener conto di Salvagnoli,[1] il quale mi ha quasi preceduto in questa parte; ma sibbene il vedere e toccar con mano che ogni altro partito torna meno persuasivo di quell'antica costituzione di Carlomagno. Laonde io son quasi indotto a credere o che la quistione romana non abbia uscita o non la possa avere altrimenti che in quell'antico concetto guelfo.

La chiesa cattolica si rivela sempre, in tutte le sue attinenze, sublime, vasta, feconda: la stessa multiplicità e varietà delle speculazioni sulla *quistione romana* e sul *dominio temporale dei papi* ne porgono ai nostri giorni uno splendido argomento.

Senza fermarmi sopra quell'opuscolo francese che vorrebbe rilegare in un isola il pontefice romano, dirò poche parole delle speculazioni del cavalier Zobi di Firenze e del duca di Valmy, i quali vorrebbero collocare nell'arbitrio di un concilio ecumenico lo scioglimento della quistione romana. Giudici competenti di cause politiche sono principi e popoli, e quell'Iddio, che *reprobat cogitationes populorum et reprobat consilia principum;* non già i vescovi o i frati, raccolti sinodalmente a trattare intorno alla fede e la morale cattolica sopra il fondamento del verbo rivelato. Il temperamento del cavaliere Zobi e del duca di Valmy porterebbe la rivoluzione dentro la Chiesa.

Gregorio II non raccolse alcun concilio per accettare il voto delle popolazioni italiane che si davano in acco-

[1] SALVAGNOLI, *Dell' indipendenza italiana*, capitoli ultimi.

mandigia a san Pietro, o se pure lo raccolse, fu solo per trattarvi dell'eresia degli iconoclasti che allora appunto infuriava sotto la condotta di Leone isaurico: ne v'ha memoria che i padri parlassero di politica, come non ne parleranno certo i vescovi nella ventura primavera, quando si troveranno innanzi al pontefice per la glorificazione di alcuni eroi della fede cristiana. Al duca di Valmy rispose abbondantemente il giornale *Des Débats*: e al cavaliere Zobi l'*Opinione* di Torino con due bellissimi articoli, i quali non sono miei, appunto perchè belli e perchè non sono stato mai buono di scrivere articoli in alcun giornale.[1] E il libro del cavaliere Zobi, comecchè contrario alle mie opinioni, era scritto con tanta lealtà e gentilezza, da non dare materia di risentimento a chicchessia e molto meno a chi non sente l'orgoglio d'imporre altrui le proprie opinioni, e sieno essi i liberali che con bel garbo le hanno respinte, ovvero la Curia di Roma che le ha confutate coll'argomento inesorabile di un giudizio statario.[2]

La quistione italiana e romana può finire o per repressione che venga di fuori, ed eccoci alla guerra e all'intervento armato: o per corruzione e spossamento intestino e discordia dei popoli, ed eccoci alla guerra civile. Nell'un modo e nell'altro il sangue innonderà la misera Italia e correrà a tingere i due mari, e questo spettacolo deve far inorridire, non pure il Padre comune dei fedeli, ma ogni cuore il più ferrigno e spietato. Dunque il pontefice non può nè vuole ricuperare nè conservare il territorio per questo mezzo: sarebbe un'onta il pur pensarlo. Tornando disonesti e spietati questi mezzi per venir a capo della quistione, non resta altra via che una riconciliazione e un mutuo accordo. Sento mettere

[1] *Opinione*, nº 134-37, an. 14.
[2] Documenti, nº 1, 7, 8, 9.

in campo la federazione; ma questa fu rifiutata, quando unicamente era possibile, da quegli stessi ch' oggi l'invocano. L' unità fu prima compiuta e poscia immaginata: e sarebbe stoltezza di aver congiunto con tanto studio molte membra in un sol corpo, sol per avere il sollazzo di spezzarle adesso, appunto come fanno i fanciulli che incastellano i ninnoli per rovesciarli con un buffetto. Nè sarebbe oggi possibile federazione alcuna, se non sminuzzando Italia ancor più in là di quello lo fosse prima del 1859; poichè o voi la dividete in tre parti, e avrete sempre due congiurati ai danni del terzo: o la dividete in due parti uguali e in luogo di calmare la lotta, voi la renderete perpetua: se invece ella è partita in due parti disuguali, sarà sempre aperto l'adito alla prepotenza e alla attrazione della massa maggiore sulla minore. Così la federazione non è più capace di dar sesto e pace all' Italia. Nè forse saria stata mai buona a sanare i suoi mali: poichè la tendenza dei popoli ad agglomerarsi e stringersi in razze e in nazioni, è conseguenza necessaria delle communicazioni agevolate da tante scoperte, delle distanze levate via e dello spazio quasi abbreviato dalle ferrovie e dal telegrafo e dai bisogni cresciuti col crescere della civiltà. Nè ha mestieri di dimostrazione che il formale e il materiale della società influiscono vicendevolmente l' uno nell' altro. La civiltà e la politica sente a' giorni nostri il bisogno di modificarsi secondo i grandi mutamenti fisici e materiali avvenuti nel mondo.

Dire al pontefice: *abdicate*, saria un ripetere la formola insolente del generale Cervoni e Heller: saria un insulto alla sventura e alla canizie, saria una indegnità che fu risparmiata verso il fanciullo duca di Parma. Immaginate dunque se converrebbe in bocca del popolo italiano verso il settuagenario pontefice! Quest' abdicazione e questo grande rifiuto non avrebbe significato, perchè il dominio

temporale non esiste più, se non in quanto ne rappresentano una comica scena i Francesi, veri padroni di Roma.

Usare la violenza è cosa da non dirsi nè anco, secondo le nobili parole del barone Ricasoli: ed invadere armata mano il territorio di san Pietro saria un sacrilegio, come tornerebbe in ragione di perfidia, indegna di due popoli generosi, che i Francesi, i quali hanno sotto la loro protezione il paese, lascino proclamare la decadenza del papa. Nè si adducano esempi in contrario, perchè sono fatti mostruosi, indegni d'imitazione.

Si aprano dunque le braccia ad una riconciliazione. Abbiamo esempi antichi i quali mostrano che in altre età i pontefici romani vi si adagiarono: dunque il papa lo può. La pace di Europa lo chiede, i pericoli di scisma lo consigliano, le sventure e le abbominazioni in cui sarebbe travolta Italia lo domandano: dunque il papa lo deve. Se lo può e lo deve, dunque il santo Padre lo voglia. ***Potuit debuit; ergo fecit:*** questo è l'argomento di Scoto, il quale, ch'io mi sappia, non fu trovato mai manco o difettivo.

E che maniera di ragionare sarebbe quella, consigliata dai giornali clericali e dai gesuiti: So quel che posso, so quel che debbo, ma io nol voglio ad ogni costo?

A questa riconciliazione conduce il partito del barone Ricasoli? Coloro che trovarono il suo linguaggio mistico troppo e fratesco[1] o ignorarono o dimenticarono che il ministro del re d'Italia, nelle sue relazioni colla santa Sede, è il successore dei Cassiodori, dei Boezi e dei Simmachi, come il re è l'erede dei Berengari, i quali si reputarono a grande onore di essere figli devoti al Padre universale dei fedeli, senza tornare perciò o scudieri o addestratori o palafrenieri del papa.

[1] Parlamento italiano, 5 dicembre 1861.

Passiamo sopra la formola « *Chiesa libera e Stato libero* » la quale da sè sola domanderebbe un volume, e fermiamoci sugli articoli.[1]

« Art. I.—Il sommo pontefice conserva la dignità, la inviolabilità, e tutte le altre prerogative della sovranità ec. »

Questa sovranità è inseparabile e necessaria al sommo pontificato, ovvero un dono e privilegio del nuovo ordine politico dato all'Italia? Nel primo caso si confesserebbe ciò, che colla penna e colle armi fu sinora negato: nel secondo caso avrebbe luogo un viluppo inestricabile e un circolo vizioso: perchè il papa sarebbe spogliato della sovranità per quindi ridonargliela; e con una mano si priverebbe della sovranità reale, per donargli coll'altra una sovranità titolare. Quindi nascerebbe il dubbio se il re abbia facoltà di conferire altrui la sovranità; mentre le tradizioni e le leggi romane consentono che ciò si faccia nel caso di un uomo privato che sposa una regina, siccome avvenne ai nostri giorni nelle case reali di Spagna e Portogallo:[2] e anticamente nelle persone di Marciano e Pulcheria, Anastasio ed Arianna, Paflagonio e Zoe, secondo l'assioma « *nubentem reginæ consequens est regem fieri.* » Aggiungete una parola di più a questo articolo, una parola innocua all'Italia, e voi siete già entrati nel concetto suggerito dal libro : *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia* « I cardinali di S. M. C. conservano il titolo di principi e le onorificenze relative. »

I cardinali sono il sinodo e il presbiterio della prima Sede; ma io non ho letto mai che fossero principi, e solo

[1] *Nazione*, anno 3, n. 326.

[2] BALDO, *In c. significavit, de rescriptis*. — TIRAQUELLO, *De nobilitate*, c. 18, n. 39, pag. 89, con altri citati dal SEGNERI, *Panegirico di S. Giuseppe*, pag. 248, ediz. fior., 1684, per dimostrare ch'e' fu re, perchè sposo della regina di tutti i santi. Le solite stravaganze dei gesuiti!

il volgo li ha potuto talora chiamare con questo nome.[1]

« Art. III.—Il governo riconosce nel sommo pontefice il diritto d'inviare i suoi nunzi ec. »

Non pure i nunzi, ma le ambascerie collegiali composte di più vescovi o di vescovi, preti e diaconi, ed eziandio di nobili e cittadini, furono sempre inviate dai papi, eziandio prima del dominio temporale. Non foss'altro citerò l'ambasceria di San Leone Magno all'imperatore Marciano e a Pulcheria, su di che puoi vedere il volgarizzamento delle sue opere da me pubblicato. Che anzi conserviamo pur anco le formole e le *credenziali* di queste ambascerie nel celebre *libro diurno.*[2]

« Art. VIII. — Il governo italiano rinuncia a qualunque ingerenza nella nomina dei vescovi. »

Questo articolo contiene quistioni assai scabrose. Il Rosmini ha scritto ai tempi nostri, riprovando l'ingerenza governativa nella elezione dei vescovi: il P. Theiner[3] ha risposto, mostrandone la necessità e l'utilità. Lo scritto di Rosmini, dettato collo spirito di libera Chiesa, fu condannato: e il libro di Theiner, scritto in senso soverchiamente regalista, fu stampato in Napoli ed ebbe inspirazioni *ex alto*. In altri tempi saria stato messo all'indice; ma allora ai gesuiti tornava conto così. A memoria nostra, secondo il sistema di *libera chiesa,* furono consacrati in Roma un pazzo e due malandrini per mano del pontefice.[4] Lasciamo questo argomento, e passiamo all'

« Art. X. — Il governo all'oggetto che tutte le po-

[1] Il cardinale BELLARMINO tratta della dignità cardinalizia nell'*Apologia* e *Risposta* e le sue considerazioni sono molto opportune per questo subbietto. Il card. DE LUCA e infiniti altri hanno raccolto notizie e illustrazioni.

[2] GARNIER, *Libro diurno.*

[3] THEINER, *Lettere-storico-critiche*, Napoli 1849. — ROSMINI, *Cinque piaghe.*

[4] Vedi i documenti e il mio libro *Il Papato etc.*

tenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della santa Sede, aprirà colle potenze stesse i negoziati opportuni per determinare la quota, per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione ec. »

Che il principato della Chiesa si trasformi e quasi si dilegui, pazienza: ma che il papa sia ridotto alla condizione di un pensionato e mendico, questo è soverchio. L'articolo poi torna eziandio pernizioso politicamente all'Italia: poichè s'egli è a dolere che a tutte le nazioni del mondo fosse sinora aperto l'adito a deliberare sulle sorti e sugli affari d'Italia, questo articolo aprirebbe loro un'altra porta che fu sinora sconosciuta.

Non so quanto siamo noi licenziati di stare a posta del giornale settimanale l'*Esprit public*: in ogni modo non mancano in Roma aspirazioni democratico-antiquarie verso non so quale ristorazione dell'autorità senatoria, e questo giornale crede poter *indicare il piano di conciliazione che la Francia doveva suggerire a Roma, se il cardinale Antonelli non avesse respinto le prime aperture di Thouvenel.*

Il pontefice avrebbe conservato un alto dominio nominale sopra tutti gli antichi Stati della Chiesa, appartenenti attualmente al Regno d'Italia, che sarebbe esercitato mediante la percezione di un annuo tributo pagato dal re d'Italia.

Questo è in parte il sistema del libro *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, se ne togli quella parola *nominale* o *titolare* nel senso che il romano pontefice porti quind'innanzi alcun titolo sovrano e principesco; la qual cosa è vietata dai canoni, dalle tradizioni e usi romani. Sconvenevole poi è la formola di alto dominio (*suzeraineté*) e l'altra di *tributo*: questi sono nomi propri per istabili e per i tempi feudali e le nazioni barbare-

sche: i popoli civili possiedono se medesimi e non sono tributari che della propria dignità e libertà.

Il papa ritiene la sovranità assoluta sulla città di Roma e sul Patrimonio di San Pietro. Questo territorio formerà uno Stato separato, le altre province faranno politicamente e amministrativamente parte integrale del Regno d' Italia.

Roma e il Patrimonio sarà amministrato da un Governo esclusivamente secolare composto di due Camere, senato e corpo legislativo. Il papa nomina i membri del senato, il presidente del quale avrà il titolo di Senatore di Roma *con tutti i poteri politici. Sarebbe nominato per due anni ed egli sceglierebbe i ministri.*

Il benefizio che la Francia deve rendere all'Italia si è di lasciarla compiere la sua indipednenza: il benefizio che deve rendere alla santa Sede si è di metterla al sicuro dal fiotto delle rivoluzioni. Con questo sistema si distruggerebbe ogni possibilità di raggiungere questo duplice fine; perchè, se ciò fosse possibile, non pure la rivoluzione, ma l' anarchia sarebbe posta perpetuamente a fianco del pontefice. Ho detto, *se fosse possibile*; perchè niuno può entrar mallevadore che un tale sistema abbia 24 ore di vita. Sarebbe un resuscitare i tempi di Cola di Rienzo e degli altri prepotenti, che non furono nè migliori nè più fortunati di lui. Chiunque ha letto Papencordt[1] ed altri eruditi, che illustrarono il senato romano, rabbrividisce al pur pensare alla memoria di quei tempi, e ride ch' altri creda o possibile o desiderabile il loro ritorno. E pure chi ha fatto studi profondi nella storia può affermare che i libri non hanno raccolto nè pure una

[1] PAPENCORDT, *Vita di Cola di Rienzo.* — CONTELORI, *Dei prefetti ec., nella cont. di Sallengre a Gronovio e Grevio.* — CURZIO, *De Senatu romano.* — VITALE, *Storia diplomatica dei senatori di Roma:* CORSINI, MARINI e CARDINALI.

dramma delle abbominazioni di quella età, e che il più resta ancor sepolto tra la polvere e nell'oblio degli archivi.

I ministri avrebbero una responsabilità divisa tra il senatore delegato o mandatario e il papa delegante o mandante; e ciò vuol dire che non ne avrebbero alcuna e perpetuerebbero la beatitudine degli Antonelli. La rivoluzione sarebbe all'ordine del giorno per ogni biennio al mutar di senatore, e ciò secondo il capitolato di Parigi, senza scapito delle altre che il popolo farebbe ogni ora a conto proprio.

Queste considerazioni ho dettato francamente, come cittadino; perchè come prelato e chierico posso affermare che nè i canoni nè le tradizioni romane vieterebbero che sedesse accanto al pontefice un senato con potere deliberativo ed un senatore con prerogative sovrane. Ciò ebbe vigore per più secoli e tanto basta a dimostrare che moralmente e speculativamente è possibile, sebbene politicamente nol sia più oggi e non fosse utile nè pure allora. In prova di che io trarrò fuora dal mio *Spicilegio liberiano* due documenti che dimostrano questo vero, rispetto alla città di Alatri, e ponno servire di commento ad altri diplomi divolgati dal cardinale Garampi[1] che risguardano la città di Perugia. Potrebbe altresì intervenire che il senatore si convertisse un bel dì in tribuno e col linguaggio di Cola di Rienzo[2] scrivesse queste parole: « Noi desideriamo di rinnovare l'antica unione coi signori e colle città d'Italia, e questa sacra contrada, da tanto tempo abbattuta, lacerata dalle fazioni ed avvilita da quei medesimi che l'avrebbero dovuta reggere in pace e giustizia, cioè da coloro che, assunto il nome d'imperatore e d'Augusto, senza corrispondervi punto, non si

[1] Cardinale Garampi, *Vita della B. C.* e in fine del vol. doc. XI, XII.
[2] Papencordt, cap. IV, pag. 164-65.

ritennero dall' agire contro la loro promessa: questa Italia vogliamo noi liberare da ogni pericolo di abbandono e ricondurla al pristino stato dell'antica sua gloria, e darvi tale incremento che essa gusti la dolcezza della pace e colla grazia dello Spirito santo fiorisca più che giammai a preferenza di tutti gli altri paesi del mondo. Poichè è nostra intenzione d' innalzare al trono imperiale un Italiano, cui l' unità della stirpe e del lignaggio accenda di vero zelo per l' Italia, secondo l' ispirazione dello Spirito santo, il quale degnossi di volgere il guardo misericordioso alla sacra nazione; » Niuno potrebbe maravigliare di un qualche decreto del seguente tenore: « In ossequio e reverenza di S. M. C. Romana e del Signore nostro sommo pontefice, a prosperità e incremento della santa città di Roma e della sacra Italia e della fede cattolica, noi cavaliere dello Spirito santo, Cola (di Rienzo), severo, clemente, liberatore di Roma, zelatore d' Italia, amatore del mondo, tribuno augusto, volendo e desiderando che i doni dello Spirito santo sieno ricevuti da tutta Italia, dichiariamo che Roma non è scaduta mai dall' antica grandezza, giurisdizione e potenza, e che tutti i privilegi, lasciati in isfregio dei suoi diritti, sono nulli...: che la santa città di Roma è capitale del mondo e il fondamento della civiltà cristiana, tutte le città d' Italia sono libere e che sono franchi tutti i popoli della sacra Italia: che il romano impero, quanto alla elezione, giurisdizione e principato, appartiene al popolo romano e a tutta la sacra Italia, essendo ad essi devoluto legittimamente ec. [1] senza derogare perciò all'autorità e giurisdizione di S. M. C. e del Papa e sacro Collegio. » Sono parole di un decreto di Cola di Rienzo. Noti il lettore come il tribuno chiami *grazia dello Spirito*

[1] PAPENCORDT, ivi, pag. 364.

Santo la rigenerazione italiana, dai frati dell'*Armonia* e della *Civiltà Cattolica* spacciata come una *impresa di Belial e dell'Anticristo*. Maravigliosa varietà di gusti! E noti che al decreto di Cola di Rienzo soscrissero eziandio prelati e monaci, fra quali il *precettore* o sia *comendatore di Santo Spirito in Sassia* e il priore dei domenicani, i qual erano forse i Passaglia e i Liverani di quel secolo.

Il progetto di Parigi conclude così: « *Le potenze cattoliche garantiranno il trattato e interverranno per pagare un sussidio al papa.* »

La giustizia, la dignità, la convenienza e l'utile stesso e l'indipendenza d'Italia vogliono che la nazione fornisca al papa un decoroso sostentamento, e vietano di pur parlare di straniere limosine, secondochè fu detto di sopra. In ogni modo le nazioni hanno le loro fasi, i loro progressi e regressi, i loro stadi di civiltà incipiente o in via di formazione ovvero di perfezionamento. Noi siam certo in quest' ultimo, e il progetto di Parigi vorrebbe farci risalire all'età in cui uscimmo della barbarie.

In generale però i temperamenti vagheggiati dal Barone Ricasoli e dal ministro Thouvenel mostrano che vi sono vie legittime e buona volontà di venire ad una riconciliazione. Così trovassero rispondenza in riva al Tevere! più per il bene della Chiesa, che dell'Italia. La politica che dovrebbe seguire Roma si compendia in queste belle parole di san Paolo: « *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* » Chi non ebbe scrupolo di dare nel 1848 il primo squillo della rivoluzione, non può più far oggi un caso di coscienza di raccoglierne quel più innocuo frutto, che si poteva attendere da tanto scoppio d'ire e di speranze e di sdegni e di voti e di delitti, cioè una riconciliazione.

Sieno suggello le splendide parole di Lemoinne nel giornale *Des Débats:* « Se la conservazione dell'ordine at-

tuale non fosse la sorgente di grandi mali, ovvero se fosse permesso di voler giungere al bene per la via del male, noi saremmo i primi a domandare che l'armata francese restasse ancora varii anni a Roma. Essa v'è da dieci anni e non v'ha nulla cambiato; essa potrebbe starvi dieci anni ancora e non vi cambierebbe nulla. Ora che sono dieci anni, che sono vent'anni per quistioni di questo ordine e di questa natura? Ogni giorno che passa reca seco un nuovo insegnamento; questa prova è l'ultima per il papato temporale e materiale, e più essa dura, più essa diventa completa e sarà definitiva. Se il potere temporale dei papi fosse soccombuto sotto la forza o sotto le armi o sotto una conquista straniera, si sarebbe potuto dire che non gli fosse mancato che una protezione; ma egli muore di questa stessa protezione, e la prova non è che più splendida. Alle invasioni straniere di altri tempi sono succedute da 50 anni le protezioni straniere, e l'inanità di queste due grandi parole, indipendenza e sovranità, è divenuta visibile per il mondo intero, dappoichè i papi si sono mostrati ugualmente impotenti a difendere l'una contro i loro nemici e a mantener l'altra sui loro propri sudditi. Questo potere cadrà dunque, come cadono tutte le istituzioni terrene, che hanno avuto la loro ragione d'essere e che sono esaurite; che hanno potuto essere un giorno benefizi e che sono divenute flagelli.

» Invano i suoi impudenti difensori, persistendo a confondere le quistioni di dogma e le quistioni d'istoria, vogliono trasformare in istituzione divina un dominio essenzialmente umano; essi non fanno che umiliare la religione e compromettere la Chiesa, identificandola con cose mutabili e periture. Il potere temporale dei papi non è che una istituzione politica; ei stesso s'è formato successivamente con dei doni e delle annessioni; è stato l'oggetto di numerose trasformazioni; e volere stabilire che

esso fa parte essenziale e dommatica della Chiesa, equivarrebbe a dire che tutte le volte che subisce dei cambiamenti, tutte le volte che è diminuito o aumentato, la Chiesa stessa passi per le medesime modificazioni. Non si potrebbe nulla concepire di più offensivo per la religione, e di più fatale per la Chiesa che questa solidarietà, ed è per questo che noi dicevamo, che la prolungazione dello stato attuale fa ancora assai più male al papato, che all'Italia.

» Quel che ci si ripete sempre, è che Roma non appartiene a sè stessa, ma che appartiene a tutto il mondo; ch'essa è una proprietà di manomorta, un canonicato, una fondazione pia, una città eccezionale! Con questa gran parola si risponde a tutto. Quanto a sapere se questa condizione conviene ai Romani, è una questione che non si muove mai. Bisogna che i Romani siano condannati all'immobilità, al sequestro, alla privazione d'ogni esistenza nazionale e alla soppressione di qualunque libertà e d'ogni volontà individuale, per la più grande comodità dei cattolici di Parigi o di Madrid o di Pechino. Qualche peccatore pentito, che aspira a farsi eremita, vi dirà piamente che interessa alla sicurezza della sua coscienza che il papa abbia degli Stati, un'armata e dei gendarmi.

» Qualche vecchio volterriano, nuovamente convertito, vi dirà parimente che Roma è la capitale della anima sua! E può immaginarsi che consimili bestemmie non siano fatte per ribellare delle anime libere? Può immaginarsi che possano essere sopportate pazientemente da uomini che hanno coscienza dei loro diritti?

» No, non è l'unità d'Italia, ma quella della Chiesa che corre i maggiori pericoli. Coloro che difendono ancora il papato temporale sono i fautori più attivi delle Chiese nazionali. Vedendo che l'onore di possedere nel loro seno

il capo della Chiesa fa di loro i vassalli di tutte le nazioni, vedendo che la dominazione politica dei papi è difesa, non più neanche in nome de' trattati, ma in nome di una specie di dogma; vedendo proclamare, come dottrina cattolica che la loro servitù è indispensabile alla libertà spirituale del sommo pontefice, è impossibile che gl' Italiani non giungano a confondere nella stessa inimicizia il prete ed il re e ad accusare la religione stessa di tutto il male commesso in suo nome. »

DOCUMENTI.

I.

Una causa maggiore spedita in Roma secondo la legge stataria.

SOMMARIO.

I. Proemio. — II. Monsignor Liverani e monsignor Arcivescovo di Firenze. — III. Deputazione del collegio dei sette protonotari della santa Sede. — IV. Che significhi il nome e la dignità di prelato domestico, di referendario e protonotario partecipante. — V. Deputazione del capitolo di Santa Maria Maggiore. — VI. Una causa maggiore spedita alla Radetsky. — VII. Una grossa mancia di un abreo. Lettera di Solar a Mirès. Lettera del cardinale Antonelli al marchese di Cadore e di questi al guardasigilli di Francia. — VIII. Lettera di monsignor Liverani al santo Padre. — IX. Lettera al cardinale De Silvestri. — X. *La Civiltà Cattolica*. — XI. Lettera seconda di monsignor Liverani al cardinale De Silvestri. — XII. Conclusione.

I. — La benevolenza e gratitudine, onde gl' Italiani risguardarono *Il Papato, l' Impero e il Regno d' Italia* col suo autore, domanda che dal canto mio si renda loro conto delle vicende, alle quali in Roma fu segno quello scritto e la persona mia. Dovrei dare a questa cronaca il titolo di *storia delle mie sventure*, quando m' avesse reso veramente infelice ciò, che ivi fu detto e fatto contro di me, e non mi sgomentasse un nome, consacrato negli annali ecclesiastici da un illustre infortunio, col quale non vo' avere altra somiglianza, che la rabbia dei rivali e contraddittori e l' edificante esito delle vicende. È noto come Abelardo[1] intitolasse la

[1] Abelardo, *Opere*, t. CLXXVIII, pag. 115, C. M.

prima sua lettera *historia calamitatum suarum*. La narrazione delle sventure, non mie, tornerà almeno in ragione di conforto e di gioia ai veri sventurati dell'Ospizio marino di Viareggio, se il racconto di questi casi desti la medesima curiosità e trovi lo stesso favore dell'opuscolo al quale si rapporta. Sian dunque per essi queste carte e il poco lucro che ne scaturirà, non essendo dato fare qualche cosa di più in loro soccorso ad un uomo, che non sa bene ancora se sia esule[1] o cittadino d'Italia; se degno di ricevere o dare altrui compassione; e se per l'altrui sdegno sia cresciuto o scaduto di fortuna e dignità; chè tanto appunto significa la strana condizione politica di Roma.

Chi io sia e perchè volontariamente esule in Firenze, e quale occasione mi movesse dapprima a scrivere di politica, e com'io non avessi altro fine che la riconciliazione della Chiesa coll'Impero, è detto abbastanza in quattro lettere e in un opuscolo intitolato *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, da me dato fuori in quest'anno. Quali vicende fruttassero questi scritti sarà subbietto della presente cronaca.

II. — Dopo le quattro lettere pubblicate nella primavera del 1861 sul giornale torinese *L'Opinione*, ricevetti un giorno da monsignor arcivescovo di Firenze un invito per trovarmi seco lui a colloquio, con queste parole:

« Illustriss. e Reverendiss. Monsignore,

» Prego Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima ad aver la bontà di recarsi per un momento da me o domane il giorno dalle ventitre alle ventiquattro, o nella mattina di lunedì, od in quella di martedì, avendo bisogno di parlare insieme. Ma siccome, ove ella scelga uno di questi due

[1] Dante s'intitolava *exul immeritus*, ovvero *l'umile Italiano*, *indegnamente sbandito*, scrivendo nella Lunigiana e nel Casentino (Troya, *Veltro*, pag. 212-14). Non è dunque cosa nuova l'incontrare in Italia degli esuli romani, napoletani, veneti, siciliani, lombardi! ma quando cesseremo noi di essere forestieri in casa nostra?

giorni, di prima mattina sarò fuori per l'amministrazione del sacramento della Cresima, così perchè ella non debba aspettare, le noto che il tempo opportuno sarebbe dalle ore dieci e mezzo alle due pomeridiane. Se poi le fosse più comodo la sera, io sarei prontissimo a riceverla tanto in quella di lunedì, quanto in quella di martedì, dalle ore ventiquattro in là.

» Colgo questa occasione per segnarmi con distinto ossequio

» Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

» Devotissimo Servitore
» Giovacchino Arcivescovo di Firenze.

» *Firenze, li 18 maggio 1861.* »

Mi recai presso l'arcivescovo nella sera della seconda festa di Pentecoste (*20 maggio*), e mi trattenni seco lui sino a grande notte. Trovai questo prelato men che mezzanamente istruito e pratico: in somma mi sembrò che i tempi ed una metropoli così illustre potessero chiedere qualche cosa di meglio. Mi disse di tenere espressa commissione di trattar meco. Io non chiesi nè da chi, o perchè; ma gli apersi tutto intero l'animo mio in fatto di politica, licenziandolo a farne quell'uso che meglio volesse, perchè le mie opinioni non erano oggimai più nè recondite nè misteriose nè ambigue, ma conte a tutti, e da ognuno o tollerate o consentite. Mi rimembra di avergli detto scolpitamente che non v'era forse un uomo più positivo e concreto di me, tanto da non esser giunto mai a spremere dalla mia fantasia un verso nè latino nè italiano. E mi rincrebbe di avere pronunziato queste parole, posciachè conobbi il merito più cospicuo di quel prelato consistere nel fare versi volgari. Ad ogni modo, se il colloquio ebbe una conclusione, ella fu questa: che non scrivessi più lettere, e ritornassi a Roma chè troverei

l'amnistía per quelle spedite alla *Opinione*. Per ciò che riguarda il ritorno a Roma, risposi, ciò dipendere dalla sanità logora, che m'aveva consigliato ad uscirne: rispetto poi alle lettere, ch'io non ne scriverei di vantaggio, riserbandomi di adoperare altrimenti quanto la Provvidenza e lunghi e profondi studi mi avevano posto in mano. Non dissimulai nè risposi sul conto dell' opuscolo *Il Papato, l' Impero e il Regno d' Italia*, che oggimai era pronto per la stampa, non essendone interrogato.

Divolgato appena l'opuscolo, fu cerco con avidità febbrile, e riscosse plausi e lodi dalla stampa liberale, cui aggiunsero stimolo l'iracondia del *Giornale di Roma* e le intemperanze dei clericali.

III. — Preceduto colla velocità della folgore dall'*Armonia* e seguito dall'infernal bava della *Civiltà Cattolica* uscì nel *Giornale di Roma* quest'oracolo sibillino:[1] « Il collegio dei protonotari apostolici col mezzo di una deputazione, scelta nel suo seno, ha rinnovato a piè del santo Padre i sentimenti di fedeltà, obbedienza e sudditanza, a norma del giuramento, che ciascun di loro emise nell' atto del possesso del protonotariato; e in pari tempo ha dichiarato di disapprovare e condannare pienamente la condotta del già prelato domestico D. Francesco Liverani, il quale apparteneva al collegio medesimo. »

Quanto il *Giornale di Roma* ebbe pudore di dissimulare, fu svelato con una compiacenza infernale dai Gesuiti, e cioè ch'io non sarei più quindinnanzi nè prelato nè protonotario,

[1] *Giornale di Roma*, 9 luglio 1861, n. 454. La *Civiltà Cattolica*, serie IV, vol. XI, pag. 227, chiosa queste sublimi parole, dicendo come da essa si *ricavi* ch'io fui *svestito* a *casso* delle mie dignità. Quando ella metterà fuori il processo e le sentenze autentiche, allora le riceverò con quella venerazione, che deve un cattolico prelato. Fuori di questo caso, rispondo che la mia è una di quelle, che chiamansi *cause maggiori*, le quali non si diffiniscono con un articolo di giornale.

perchè aveva violato i miei giuramenti.[1] La qualità e il titolo di prelato domestico, di referendario di ambedue le segnature, e di protonotario apostolico partecipante importano una dignità ed un officio perpetuo nella Chiesa, [2] cioè ben altra cosa che un servitore o novizio di S. Andrea al Quirinale, che vanno e vengono ad arbitrio del padrone e del maestro. « La dignità e l' ufficio di protonotario partecipante, scrivono i dottori,[3] per ragione della sua antichità offre una specie di prelatura delle più insigni, e stimabile sopra tutte le altre: e però avviene ch' ella sia collocata per lo più in persone nobilissime e persino di stirpe reale: e però godono i protonotari d' infiniti privilegi » *Protonotario* vuol dire *grande notajo* e *cancelliere*, e ve n' ha in gran copia per l' universo e di due specie, cioè titolari e soprannumerari; ma il collegio dei veri protonotari della Chiesa cattolica è formato di sette prelati, i quali in antico[4] ebbero la precedenza sugli arcivescovi e vescovi, privilegio tolto loro da Pio II, [5] Essi precedono tuttavia gli arcivescovi e vescovi non assistenti al soglio, in due casi soltanto, cioè nei concistori e nella cavalcata e pompa solenne del possesso del

[1] Riganti, pag. 134, sulla fede del Mandosio, dice che i protonolari non preslano giuramenlo a differenza degli allri dignitari della Sanla Sede, lo che è falso.

[2] Sisto V, *Costituzione* 41, Quemadmodum. — Paolo III, *Costituzione* 23, debita consideratione.

[3] Card. De Luca, *Rel. rom. cur. disc.* 13-14. — Riganli, pag. 134, *diss.* 10, n. 239. — Card. Pelra, *Com. ad cons. ap.*, t. V, n. 4, *in Pium. pp. II.* — Sulla dignità di prelato domestico leggi Riganli, l. I, *sulle regole della cancelleria*, pag. 386 e seg., e il cardinale De Luca da lui citato, t. III, 121. Per essere prelato domeslico è mestieri un breve apostolico. La qualità di referendario e prolonotario porta seco la famigliarità del papa. (Riganli, I, 372, 141, III, 127-28) e sono tutti conlemplati nella *Estravagante* « ad regimen » verificandosi in essi i due curiosi requisiti, indicati dai dottori, cioè *mentis et dentis*, il primo troppo raro in Roma e l' altro frequente troppo.

[4] Sisto V, *Costituzione*, « romanus pontifex, » *e costituzione* « laudabilis. »

[5] Pio II, *Costituzione* « cum servare. »

romano pontefice.[1] Essi soli hanno il privilegio di fare pontificale per ogni dove « *etiam invito vel inconsulto episcopo;* »[2] lo che è vietato al vescovo suffraganeo e titolare,[3] e sotto i più severi decreti interdetto dal Concilio di Trento[4] a tutti gli arcivescovi e vescovi nell' altrui diocesi.

Queste ed altre considerazioni fanno del protonotariato[5] una dignità maggiore nella Chiesa, esente da qualunque giurisdizione, che non sia quella della Sede Apostolica, e la causa della deposizione di un protonotario è una causa maggiore che non si diffinisce con articoli di giornale nè col sorriso sleale di un gesuita dell' *Armonia* e della *Civiltà Cattolica.* Rispetto alla proibizione dei libri e alla procedura che la riguarda, si legga Mariano Ruelio, *Istoria dell' Indice;* S. Alfonso De Liguori, *De juxta prohibitione* etc.; Zaccaria, *Storia polemica della proibizione* etc., e la dissertazione inserita nel tomo III degli *Annali letterari d' Italia;* e Benedetto XIV nelle *costituzioni* che governano la Congregazione dell' Indice. Il reato di divolgar sentenze, meno che ortodosse, è di competenza di questa congregazione, e tutta la pena si compendia in una censura del libro e quivi finisce ogni controversia. Avendo poi quel tribunale dichiarato che il mio libro non conteneva alcuna proposizione contraria al dogma o alla morale cattolica, era perciò stesso definita la mia innocenza. Io sono prelato e protonotario in forza di brevi e bolle e cedole concistoriali, e si domandano decreti solenni e sentenze autentiche e lettere apostoliche perchè io

[1] Ferraris, *Bibliot.* alla parola *Protonotario.* Riganti, IV, 111.

[2] Sisto V, *Costituzione* « laudabilis » § 21.

[3] Aldano, *Compend. can. resol.*, lib. III, tit. 24, n. 87. — Sellio, *De lectis can.*, cap. 21 — Giraldi, *E. I. P.* t. II, 723.

[4] *Concilio di Trento,* ses. VI, cap. 5, *De ref.*

[5] Marchesi Viviano, *Sui protonotari,* e presso di lui una lettera della S. C. cerimoniale. — Engel, lib. I, tit. 33, *De majoritate et obedientia* § 3 « post episcopos in romana curia dignitate proximi sunt protonotarii apostolici partecipantes. » Devoti, t. III, pag. 64, § 10, t. I, pag. 131, 168, § 16 e seg.

cessi di esserlo. Nelle decretali[1] è stabilito che nella procedura per la deposizione di un vescovo, abbia luogo l'intervento di dodici vescovi, sei preti e tre diaconi; per la deposizione di un chierico il Tridentino prescrive l'intervento del vescovo e di altrettanti abati e persone costituite in dignità ecclesiastica:[2] oggi il Tridentino ha riservato al papa la cognizione della causa di un vescovo,[3] cui è equiparato un protonotario.[4] L'aver io ricevuto dalle auguste mani del santo Padre questi fregi e titoli, mi riempie l'animo di gioia e di riconoscenza: ma non so per questo rinunziare alla mia dignità d'uomo e di cittadino, nè obblierò come il distribuire premi sia in mano del principe o giustizia o favore, secondo le disposizioni di chi li riceve; mentre l'esserne privato, importando una punizione, questa non può dedursi d'altronde che dal concetto di giustizia, avendo san Paolo definito che l'autorità è destinata « *in vindictam malefactorum, laudem vero bonorum.* »

Sebbene il papa possa, eziandio senza causa, privare altrui delle dignità e dei proventi, secondo il rigore del diritto e l'assoluta sua potestà e padronanza sui beni ecclesiastici;[5] egli però nè lo può nè lo deve per ragione di equità e di decenza,[6] non avendo ricevuto da Dio la facoltà di commettere una ingiustizia. Ognuno sa che pertinace e perniciosissimo eresiarca fosse Eutiche: ebbene, in un secolo barbaro e da principi barbari non sortì pena maggiore della

[1] Can. 4, 5, 6, 7, c. 13, 9, 7.

[2] *Tridentino*, ses. 13, cap. 4. *de Ref.*

[3] *Tridentino*, ses. 24, cap. 5, *de Ref.*

[4] Riganti, *Dei sette protonotari apostolici partecipanti ec.*, pag. 83, diss., 7, n 25 e seg. ove tratta della privazione *ex delicto*, e pag. 76, diss. 7, n. 15, discorrendo come si provi il protonotariato. — De Luca, *De off. vocab.*, c. 43, n. 47. — Menochio, *cons.* 1032 58. — *Romana off.* 5 jan. 1638, e 9 maj. 1684.

[5] Riganti. *Comment. alle regole della cancelleria*, t. II, pagine 255-56 n. 7, 83.

[6] Riganti, *ivi*, 257, n. 93, 94, 96.

deposizione dal governo del monastero e della reclusione nel chiostro. E perchè non si rimaneva dal far complotto e congiure coi suoi fautori, san Leone ottenne dall'imperatore, che cosa mai? d'internarlo alquanto più nel paese, a quel modo appunto che udimmo farsi più volte ai giorni nostri in Isvizzera rispetto a Mazzini. Non v'ha lettera poi, ove san Leone non prometta pieno perdono ai ravveduti, siccome può vedere ognuno nel volgarizzamento delle sue Opere da me pubblicato. Nè qualunque causa basta per una condanna di tal natura, ma conviene ch'ella sia « giusta, legittima e contemplata dal diritto. »[1] La causa poi deve scaturire dal processo, nè si sta alla parola dello stesso pontefice che la suppone,[2] e dichiara d'averla trovata. Intervenendo eziandio una causa notoria e legittima, non si viene perciò alla privazione, se prima non precedono le citazioni e la sentenza declaratoria del delitto,[3] perchè le decretali negano al principe la facoltà di sopprimere la citazione, come di diritto naturale e divino.[4] Solo per ragione di pietà e necessità i canoni consentono giudizi e processi *sommarii*: nei quali ponno trapassarsi le solennità indotte dal diritto umano positivo; non però quelle che sono dedotte dal diritto naturale e delle genti, e che sono chieste dalla legittima spedizione della causa.[5] Tutte queste dottrine sono tratte da maestri romani e da libri stampati in Roma.

V. — Quelle timorate coscienze dei canonici di S. Maria

[1] Riganti, *ivi*, pag. 256, n. 84.

[2] Riganti, *ivi*, pag. 256, n. 84, « nec statur assertioni pontificis, quamvis *motu-proprio* emissæ super concursu legitimæ causæ. »

[3] È molto curioso l'argomento sul quale posa l'asserzione dei sommolisti e decretali rispetto al diritto divino della citazione, è cioè che Dio gridò: *Adam, Adam* e *Cain*, nella Genesi prima di condannare Adamo e Caino. Ad ogni modo tale è la dottrina delle curie ecclesiastiche. — Devoti, t. III, pag. 101 e seg.

[4] Clementina, *dispendiosum 2 de judiciis*. — Clementina, *sæpe de verborum significatione L. nec quicquam de plano ff. de off. proconsul.*

[5] *Giornale di Roma*, n. 196, a. 3.

Maggiore dovevano anch' esse commuoversi al mio misfatto; ed eccoli in volta per invocare provvidenze *straordinarie,* quasichè il detto e fatto sinqui fosse secondo le regole ordinarie del diritto, della carità e della decenza.

Così parla il *Giornale di Roma* quindici giorni dappoi:[1] « Fu vera disgrazia pel capitolo di Santa Maria Maggiore che si trovasse in esso un individuo, il quale, prorompendo negli eccessi più volgari, conchiuse lo scritto, dato ultimamente alla stampa, affrettando coi voti il giorno « in che Vittorio Emanuele si tolga dall'altare di san Pietro, per tanti secoli deserto, la corona del romano imperio e se la ponga sul capo.[2] » Perciò il Capitolo medesimo credette suo debito prescegliere subito dal suo seno una deputazione, che attestasse alla santità di nostro Signore papa Pio IX. la sua devozione e fedeltà, non meno che la riprovazione degli astiosi giudizi, e dei rei principii del canonico Liverani. Il santo Padre nel giorno primo di questo mese si compiacque benignamente accogliere queste proteste che, a nome di

[1] Una lettera del canonico segretario, stampata a pag. 278 del *Papato,* mi chiama uno dei più *illustri personaggi che decorarono il Capitolo e che per tale sarà ricevuto persino dalla posterità!!* La *Civiltà Cattolica* poi, con una adulazione prossima alla bestemmia, osò chiamarmi un *ornamento della cattolica Chiesa* (Serie III, vol. VI, pag. 717); avendomi altrove salutato *per nobilissimo ornamento* del Capitolo Liberiano (serie II, vol. X, pag. 211) e per l'*autore della ricca vena di eloquenza, pietà e dottrina* (serie III, vol. VI, pag. 718).

[2] Queste parole non sono nel mio libro; e quando vi fossero, io contrapporrò loro le seguenti del cardinal Pacca, *Memorie,* p. III, cap. 11, pag. 432. « Se egli (Napoleone I), dopo avere imitato il gran Ciro nel ristabilimento delle chiesa e degli altari, fosse poi stato realmente il protettore della Chiesa, come fece sperare dal principio del suo consolato a molti: se avesse restituito alla S. Sede gli usurpati dominii (o meglio trasformato e ridotto alla idea primigenia il principato della Chiesa) e fatta rispettare in Europa la potestà del romano pontefice, sarebbero tornati per la Chiesa gli aurei tempi dei Costantini, dei Teodosi, dei Carlomagni ed avrebbe certamente meritato ed ottenuto dalla generosa gratitudine e munificenza di un papa il grande onore di essere terzo monarca cattolico, cui s'innalzasse una statua nel maestoso edifizio della basilica vaticana, non lungi e forse in mezzo a quelle appunto del grande Costantino e di Carlomagno. » Così il ministro di Pio VII.

tutti, ebbe la deputazione l'insigne onore di esprimere e confermare. Sua eminenza reverendissima il cardinal Patrizi, arciprete meritevolissimo, era a capo dei signori canonici deputati; Pentini, decano del Capitolo, Cardoni e Tomassetti, seniori, i quali furono da sua Santità in pari tempo rassicurati, che la domanda del Capitolo per le straordinarie provvidenze all'uopo verrebbe presto esaudita. »

VI. — Le provvidenze *straordinarie* non si fecero gran fatto attendere, siccome si rileva da questo documento.[1]

« Attesto io infrascritto notaro pubblico e cancelliere del reverendissimo Capitolo Liberiano, come fra i miei atti esiste una supplica e un rescritto del seguente tenore:

» Beatissimo Padre,

» I canonici e capitolo della patriarcale basilica Liberiana prostrati ai santissimi piedi della Santità vostra, umilmente espongono che il di loro collega canonico D. Francesco Liverani fin dal giorno 28 gennaio prossimo passato si allontanò dalla residenza canonicale. Prima di partire per recarsi all'estero, ove tuttora dimora, manifestò egli verbalmente che aveva già presentata alla sacra congregazione del Concilio la sua istanza onde implorare il necessario indulto. Ed invero il Capitolo oratore, allorquando fu questa rimessa per informazione all'eminentissimo e reverendissimo cardinale arciprete colla clausula *Audito Capitulo*, ne conobbe il tenore, e rilevò che richiedevasi il permesso di assenza per un intiero triennio.

» Ma vostra Santità, esaminato lo stato delle cose, giudicò nella sua sapienza di negare, per organo della stessa sacra congregazione, la richiesta grazia. Corre già il sesto mese da che il Liverani lasciò la sua residenza, e soffrendone da una parte danno il servizio corale, e non potendo d'altronde il capitolo colludere coll'assente, si trova nella

[1] Dal giornale la *Nazione*, n. 253, a. 3.

necessità d'invocare dalla Santità Vostra una straordinaria provvidenza.

» Che ec.

» All'esterno — *Alla Santità di N. S. Pio IX felicemente regnante* — Per — i canonici e capitolo della patriarcale basilica Liberiana.

» Li 15 luglio 1861.

« Il santissimo signor nostro papa Pio IX, udita la relazione sull'istanza del capitolo della patriarcale basilica Liberiana, fatta dal sottoscritto segretario della sacra congregazione del Concilio, attese specialmente le querele dei buoni, fra i quali molti prelati urbani,[1] intorno all'opuscolo recentemente pubblicato dal prete Francesco Liverani, onde nacque gravissimo scandalo, e considerate altre circostanze, con l'autorità apostolica prefisse allo stesso Francesco Liverani, canonico nella detta basilica, il termine perentorio di due mesi all'effetto che in modo debito, conveniente e accettevole alla Santità Sua, revochi e riprovi quanto si contiene negli scritti, pubblicati da lui ne'giornali e nel summentovato opuscolo intitolato: *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, Firenze 1861, e ritorni alla sua canonicale residenza; stabilendo e determinando che scorso inutilmente quel termine, il predetto Francesco Liverani *ipso facto*, e senza altra precedente monizione, si intenda e sia privato della prebenda canonicale di cui gode in detta basilica; ordinò inoltre che questo decreto fosse inserito negli atti del notaio capitolare, e un esemplare del medesimo affisso alle porte della basilica Liberiana, e pubblicato nel diario chiamato *Giornale di Roma*,

[1] Le deputazioni, le querele dei buoni, fra' quali molti prelati urbani, erano evidentemente ordinati a giustificare la severità inaudita della sentenza. Ma qual giudice pose mai fra i *considerando* le grida insensate del volgo? Monsignor Pie direbbe che trovasi tuttociò nella sentenza di Pilato: *invalescebant voces eorum.... Pilatus volens populo satisfacere.*

all' oggetto che venga a notizia di quanti vi abbiano interesse; a malgrado di ogni altra cosa contraria, comunque degna di speciale e individua menzione.

» P. *Cardinale* CATERINI *Prefetto.*
» A. QUAGLIA *Segretario.*

» Concorda coll' originale. In quorum, etc.

» Dato a Roma dal mio ufficio, questo dì 17 luglio 1861, Domenico Monti, notaro pubblico e cancelliere del tribunale del Vicariato di Roma e del reverendissimo capitolo Liberiano; in fidem, etc. »

Lo stallo canonicale, posseduto da me in Santa Maria Maggiore, è subbietto speciale della *regola VIII della Cancelleria*,[1] perchè quella basilica è una delle tre patriarcali, e cattedrale del sommo pontefice. Un benefizio resta vacante ipso-facto solo per misfatti gravissimi, come l'eresia, l'assassinio, la simonía:[2] sempre però è mestieri di una solennità nel processo e di una sentenza declaratoria del delitto. Ma nel caso nostro non vi è delitto alcuno, e gli stessi canonici reclamano per la non residenza e per l'onore del culto divino: vedete che devozione! Quando non si voleva aver riguardo alla mia salute guasta, conveniva attenersi unicamente ai decreti del Tridentino,[3] il quale, derogando o estendendo le antiche costituzioni e canoni della Chiesa, dispone, doversi sottrarre la metà dei frutti al canonico che per un anno non risiede: quindi privarlo di tutti i frutti nel secondo anno di assenza, ed infine al terzo anno procedere

[1] Riganti, *Regole della cancelleria*, t. I, pag. 448.
[2] Ferraris, t. I, art. 7, *de ben.* — Giraldi ses. 745, pag. 555, ses. 742, pag. 563, t. II, pag. 863, t. III.—Fagnano, cap. XI, *ex tuæ* 14, e XXXII, *de præb.*, n. 26. — Benedetto XIV, nelle Instit. e nel Sinodo diocesano e tutte le costituzioni apostoliche citate dal Devoti, t. I, pag. 594 e seg.
[3] *Tridentino*, sess. 24, c. 12 —Giraldi, t. II, pag. 241, sess. 354. — Ferraris, t. II, art. 5, *de Canon.*

alla privazione del titolo canonicale, facendo prima le tre consuete citazioni e aspettando dopo l'ultima almeno sei mesi.

VII. — Nell' ora appunto che il mio opuscolo correva per le mani di tutti, uscì in molti giornali di Europa, nel luglio 1861, un documento che conferma le censure e biasimi da me accoccati all' amministrazione romana. Eccolo tratto dal giornale torinese l' *Opinione*, anno 14, N° 209.

« Mio caro Mirès,

» Posso finalmente annunciarvi che ieri, lunedì, alle otto di sera, lo stesso consiglio dei ministri, che respinse, or fanno 15 giorni, la fusione, l' accettò all' unanimità incaricando il cardinale ed il commissario di regolarne i particolari, i quali, del resto, erano da prima regolati tra i suddetti e noi.

» Senza troppo azzardare credo potervi dire che tra otto giorni avremo in saccoccia il nostro affare firmato. Resta inteso che io non partirò prima.

» La lotta fu seria e ci costa caro, mio caro Mirès. Dovetti far giuocare dei grandi mezzi, come del resto mi avevate autorizzato al momento della mia partenza. La salvezza della cassa delle strade di ferro fu la suprema mia legge. *Non istimo a meno di tre milioni e 500 mila lire quello che promisi.* Abbiate la compiacenza di prevenirne il Consiglio a scanso della nostra responsabilità, ed esigendone anticipatamente da ciascun membro la sua parola d' onore di conservare la segretezza: *noi saremmo perduti per sempre, se si sapesse la cosa.*

» Resta inteso che saranno comunicati i nomi quando sarò di ritorno, ma a voi soltanto.

» Frattanto farete buona cosa se tenterete il processo Debrousse. Nullameno non dite una parola ad alcuno del nostro successo, sinchè non riceverete da me un dispaccio con queste parole : *Ho il documento.*

» Voi sapete come si sta a Roma. Una gioia, alcune intempestive rivelazioni potrebbero tutto perdere.

» I miei saluti a Raynouard, a Richemond ed a tutti codesti signori.

« Vostro amico SOLAR.

» Roma, 29 settembre 1859. »

Il *Giornale di Roma*[1] dichiarò *falsa*, *calunniosa* e *impudente* la lettera dell'*ebreo* Solar all'*ebreo* Mirès, dei quali in altro tempo esso e l'*Armonia* parlarono con tenerezza e lodi squisite, narrando i doni fatti da questi al Santo Padre e da sua figlia alle Madonne più miracolose di Roma, e gli onori ricevuti, sino a sedere a mensa coi prelati della corte, che non sono *ebrei.*[2] Per il cardinale Antonelli il Solar è un *israelita* e Mirès un suo correligionario, e l'affare dei franchi 3,500,000 non è *calunnioso* nè *impudente;* ma solo bisognoso di essere messo *in chiaro coi mezzi*, *di cui dispone la legge o per qualunque altro*, secondo una sua lettera all'*incaricato di affari* della Francia a Roma, che dice così:[3]

« Dal Vaticano, 20 agosto 1861.

» Fra le carte particolari di Mirès, sequestrate dal tribunale nel processo ben cognito, si è trovata una lettera dell'israelita Solar del 29 novembre 1859 indirizzata al suo

[1] *Giornale di Roma*, 30 luglio 1861.

[2] *Opinione*, anno XIV n. 213. Nella *Civiltà Cattolica* IV, III, 485, incontra la descrizione di un *vagone di strada ferrata* offerto al santo padre dall'ebreo Solar e di un cammeo prezioso consegnato a questi per riconoscenza dal santo Padre: e la descrizione di un altro *vagone* offerto dal conte Luigi Antonelli cristiano e dal commendatore Benedetto Filipponi, ebreo fatto cristiano, e scalco di sua santità. Le qualità religiose dei donatori fecero tal confusione nella mente del frate giornalista, da scrivere quanto segue: *vi è scritto un testo scritturale del Nuovo Testamento che dice*: « omnis vallis implebitur etc. » Queste parole sono d'Isaia che non appartiene al Nuovo Testamento, se non in quanto fu allegato dagli evangeliati.

[3] *Nazione*, anno III, n. 216.

correligionario. Con questa l'informa, quantunque falsamente, che egli ha ottenuto la concessione della fusione della strada di ferro con la linea Pio Centrale, e aggiunge aver dovuto promettere una somma, che non giudicava al disotto di 3,500,000 franchi; a questo effetto egli lo pregava di recare ciò a cognizione del Consiglio, bene inteso che al suo ritorno comunicherebbe a lui solo i nomi di coloro, ai quali questa somma sarebbe stata distribuita.

» Questa lettera, della quale i giornali esteri si sono già impossessati, essendo stata riprodotta fra gli altri dall' *Indépendance Belge*, non è conveniente per il governo di Sua Santità di osservare il silenzio in faccia all' impressione che può produrre nello spirito delle persone malintenzionate ed ostili a questo stesso.

» Perciò, quantunque per gli uomini dabbene queste asserzioni debbano esser tenute per false e inventate in uno scopo che è facilissimo immaginare, nondimeno dal momento ch' esse possono sollevare dei dubbi a carico di qualche funzionario governativo, il sottoscritto cardinale segretario di Stato fa appello alla bontà della Signoria Vostra illustrissima, affinchè ella si compiaccia interporre i suoi buoni offici presso il governo imperiale acciocchè tutto questo affare sia messo in chiaro coi mezzi di cui dispone la legge[1] o per qualunque altro che sarà giudicato conveniente. La Signoria Vostra riconoscerà facilmente la necessità di questa misura, perchè è di tutta giustizia che si possa cancellare nell' opinione pubblica qualunque ombra di sospetto, che possa recare la più leggera offesa all' onore di qualsiasi funzionario pubblico, nel quale il Santo Padre avrebbe posta la sua intera fiducia.

» È per questo che il sottoscritto cardinale ha fiducia

[1] Un cardinale non può invocare, sotto pena di spergiuro, altro sindacato che quello del papa. Vedete quante conseguenze portano seco la prevaricazione dei ministri romani!

che Vostra Signoria illustrissima si compiacerà prendersi questa cura, perchè è molto importante di giungere allo scoprimento della verità; e nel desiderio di vedere i buoni risultati della sua mediazione, ha il vantaggio di rinnovarle i sentimenti della sua distinta stima.

» G. CARD. ANTONELLI. »

Al desiderio del cardinale, che vuole lume, risponderemo colle parole di Giobbe:[1] *Non illustretur lumine: obscurent eum tenebræ et umbra mortis: expectet lucem, et non videat;* e ciò per l'onor suo e del pontefice e della Santa Sede.

L'incaricato di affari per la Francia a Roma al ministro guardasigilli scrisse questa lettera, pubblicata solennemente li 28 agosto 1861 alla corte d'Appello in Parigi.

« Signore e collega,

» Il governo pontificio si è commosso per la pubblicazione recente d'una lettera indirizzata dal signor Solar a Mirès, nella quale si contengono accuse spiacevoli, che non hanno nessun fondamento, contro gl'impiegati romani. Il segretario di Stato di Sua Santità perciò ha consegnato allo incaricato d'affari dell'imperatore una nota, per ottenere che l'inesattezza di queste allegazioni possa essere manifesta ed i fatti sieno ristabiliti, coi mezzi che saranno di ragione, sotto il loro vero aspetto. Mi affretto quindi a trasmettervi la nota del cardinale Antonelli, lasciando a vostro giudizio di farne l'uso che crederete possibile dinanzi alla corte di Appello per soddisfare al desiderio del governo pontificio.

» Gradite, signore ec.

VIII. — L'*Armonia*[2] perdutamente sostiene che, fatta a Parigi l'inquisizione, n'uscì fuori l'innocenza degli offi-

[1] Giobbe, cap. 3.
[2] *Armonia*, a. 14, n. 212.

ciali romani e la reità di Solar e calunniatori. La *Monarchia Nazionale* però[1] osserva che corre un grande divario tra il non essere provata la colpa e l'essere dimostrata l'innocenza: e che vi sono colpe che non si ponno assolutamente provare, come l'abuso e le prevaricazioni di tal fatta, delle quali il reo si guarda bene di lasciar traccia o documento. Il chiedere di mettere in chiaro tali fatti è una derisione alla buona fede e semplicità del rispettabile pubblico. Dal canto nostro ricorderemo come san Paolo domandi che i dignitari della Chiesa sieno *irreprensibili*, *santi*, *giusti*, *tanto da far vergogna ai nemici della fede e da chiudere loro la bocca ad ogni maldicenza.*[2] I concilii di Costanza, di Basilea e di Trento e tutti i canoni della Chiesa vogliono che cardinali e prelati sieno gli uomini più cospicui in dottrina e santità. Ma gli officiali e ministri d'oggidì si chiamano contenti, quasi di una conquista non sperata nè meritata mai, che, in faccia a documenti irrefragabili, un tribunale incompetente e *laicale* di Parigi definisca, non constare la reità dei ministri di Roma in una bagattella di 3 milioni e mezzo. L'*Armonia* fa plauso a questa dichiarazione, quasi che il non essere dichiarato colpevole significasse il medesimo dell'essere o apparire innocente, come vogliono le decretali per chi tiene in pugno affari così gelosi e delicati, quali sono il governo della Chiesa e della società. Ma torniamo a Santa Maria Maggiore.

In mezzo ai latrati del giornalismo clericale e allo sdegno di Roma, ove il capitolo Liberiano non si peritava d'invocare e ottenere *provvidenze straordinarie* per trarmi fuora di quella basilica, che solo fra tutti, ho col più tenero amore servita e con profondi studi illustrata, io guardai un profondo ed invincibile silenzio, che ruppi soltanto il dì 31 luglio per iscrivere con molto riserbo una lettera al santo Padre, la quale fu con mia grande sorpresa annun-

[1] *Monarchia nazionale*, a. 1, n. 250.
[2] S. Paolo, Iª a Tim. c. 3 « diaconos non turpe lucrum sectantes. »

ziata da un telegramma *Bullier* del 13 agosto, ripetuto da molti giornali d'Italia. Eccola:

« Beatissimo Padre, quel giudizio che piacerà meglio a Vostra Santità pronunziare sul conto del mio Opuscolo *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, non sarà mai tanto severo, che basti a stancare o sgomentare la mia docile sommissione verso gli oracoli di quella Sede, nell'ossequio della quale è collocata la gloria, il vanto, la consolazione e la speranza di tanti milioni di fedeli. E però, Beatissimo Padre, condannate, riprovate, proscrivete, maledite, quanto vi aggrada il mio scritto, ed io docilmente lo condannerò e riproverò con voi.

» E perchè le mie parole abbiano valore di una dichiarazione libera e non consigliata dal timore di perdere proventi terreni, io stimo bene di non tenere quivi alcun conto della mia prebenda canonicale, non consentendomi la sanità, oggimai logora e guasta, ch'io affronti per ora il clima, per me fatale, di Roma; quando altrimenti non domandasse l'obbedienza e il servigio di Vostra Santità, dal quale io non mi partirò mai, eziandio con iscapito della sanità.

» Oso per altro supplicare di una grazia Vostra Santità; e cioè che la mia causa si tratti secondo le disposizioni ordinarie del diritto canonico, onde abbia l'aria di un giudizio, e non di una vendetta: nè si dica che per colpa mia, al tempo di un pontefice così buono, la mansueta calma delle decretali fosse violata coll'atrocità di una sentenza *stataria*.

» Il pietoso cuore di Vostra Santità, il paterno ministero di pontefice, e le veci di Cristo ch'ella sostiene in terra, la consiglieranno di non rifiutare a me quel diritto, che si concede ai micidiali e a tutti i malfattori; a me, che ho speso tutta la mia vita in servigio della Chiesa e son figlio di tale, che donò generosamente la sua per essa. Oggi ap-

punto corre l' anniversario del giorno, nel quale il mio buon padre, sotto i miei occhi fu barbaramente trucidato per la causa della Santa Sede. Che diranno i nemici di Vostra Santità se io mostrerò con una mano il sangue di mio padre, e coll' altra i sequestri, i bandi e le sentenze *sommarie* pronunziate in Roma contro di me, infermo e lontano? Non è dunque per mio vantaggio, ma per onore di Vostra Santità[1] che io reclamo, non già di essere prosciolto, ma giudicato e condannato secondo i canoni.

» Concludo colle parole di san Bernardo (ep. 46): *Non est nostrum præscribere vobis: Vos vestra potius, dulcissime Pater, viscera consulite,* implorando ai vostri piedi l' apostolica benedizione.

» Della Santità Vostra

» umil. dev. obb. suddito e figlio
» Francesco Liverani

» Firenze, 31 luglio 1861. »

IX. — Questa lettera fu raccomandata al cardinale de Silvestri, allegandone copia colla seguente:

« Eminenza Reverendissima,

» L' alta stima, in che io tengo Vostra Eminenza Reverendissima, mi muove a fare ricorso alla sua bontà per cessare gli scandali di una causa provocata dal mio opuscolo, *Il Papato, l' Impero e il Regno d' Italia.*

» Qualunque possa essere la rea qualità di questo scritto, certo è che si procede contro di me, violando ogni principio di giustizia naturale e canonica, nella quale è antico assioma: *nemo condemnatur, nisi audiatur;* nè ho mestieri di allegare in proposito le *decretali* e le *regole della Cancelleria* e il *Concilio di Trento,* illustrato con dottrina tanto squisita dal Giraldi.

[1] Salmo 98, 3 « honor regis judicium diligit. »

» Dai vari articoli pubblicati nel *Giornale di Roma*, che falsificò persino le mie parole, e ripetuti con una compiacenza infernale dai suoi confratelli, potrà Vostra Eminenza conoscere lo stato della controversia, e dall' allegata lettera, spedita a Sua Santità, raccogliere quali sieno i miei sentimenti.

» Potrei opporre scritto a scritto, e violenza a violenza: potrei, a modo di rappresaglia, mettere il sequestro sui beni del Capitolo di Santa Maria Maggiore in Orvieto e Ficulle: potrei invocare la protezione delle corti, valendomi dell' esempio di un antico protonotario, il venerabile Baronio, che tanto fece ed ottenne pel famoso suo libro della *Monarchia di Sicilia:* potrei, senza attendere di essere spogliato, gettare io stesso sdegnosamente le divise e i proventi della mia dignità. Ma l' animo mio rifugge da ogni rimedio e temperamento meno che mansueto, ed ama meglio rivolgersi alla giustizia e clemenza del Santo Padre e alla benevolenza e favore di Vostra Eminenza.

» Intendimento mio pertanto si è, che venga da Sua Santità deputata una commissione speciale a rivedere le mie ragioni; altrimenti, se fossero chiamati a giudicare quelli, che la mia penna in qualche modo ha censurato, si andrebbe incontro a quella specie di sindacato, definito da san Bernardo (ep. 49): *non plane est aliud, quam tradi hominem in animam inimicorum ejus.*

» Il Santo Padre ha consacrato solennemente di sua mano in San Pietro un malandrino per arcivescovo dei Bulgari, quasi all' ora medesima che cassava, secondo le menzogne dei giornali, il nome di un galantuomo dal novero delle dignità ecclesiastiche, legittimamente possedute in virtù di bolle e brevi e cedole concistoriali, soscritte di pugno di Sua Santità. Non è mestieri ch' io spenda molte parole per far gustare a Vostra Eminenza questo contrapposto; come ella avrà notato i voti favolosi del Capitolo di

Santa Maria Maggiore, chiedente *provvidenze straordinarie* in pro del culto della Basilica e contro di me, che tutta Roma sa essere stato sempre l' unico che l' avesse a cuore.

» Invoco la protezione di Vostra Eminenza eziandio come decorato dell' insigne ordine della *Corona di Ferro*, e spero che l' eminentissimo Marini non rifiuterà i suoi buoni offici in mio soccorso, conoscendo l' animo suo benevolo verso di me, e informato dello spirito della rettitudine e della carità cristiana. Infine non altro io chiedo, salvo che la giustizia; mentre la salute guasta non consente ch' io, per degli anni almeno, ritorni in Roma.

» La preghiera ch' io indirizzo a Vostra Eminenza, non intende far violenza a quei delicati riguardi, che potrebbero altronde consigliarle un prudente riserbo in questa causa, e a Vostra Eminenza bacio le mani.

» Di Vostra Eminenza Reverendissima

» umil. dev. serv.

» Francesco Liverani

» Firenze, 31 luglio 1861. »

X. — I Gesuiti della *Civiltà Cattolica* ruppero infine il silenzio e divolgarono nel terzo sabato di agosto il primo articolo, ove al dire di un giornale italiano,[1] compendiarono tutto il vocabolario dei malefizi, chiamandomi *mentitore*, *spergiuro*, *ingrato*, *ipocrita*, *sacrilego*, *fariseo*, *diffamatore*, *vendicativo*, *ladro*, *fellone*, *traditore*, *seminatore di scandali e di zizzania*, *detentore dell' altrui*. Essi inviarono per le case di Roma, raccogliendo storielle e cronachette sul conto mio, e promettendo anche denaro a chi deponesse qualche

[1] *Monarchia nazionale*, n. 243, La *Perseveranza* dell' agosto 1861 contò sino a 38 titoli d' infamia accoccati al mio nome dalla *Civiltà Cattolica:* non avrà certo mancato l' *imprimatur* del P. Maestro del Sacro Palazzo! E tali indegnità scrivono i padri della Compagnia di Gesù, e tale infamia approvano quelli del sacro ordine de' Predicatori.

cosa di sinistro sulla mia condotta passata, ed io ho in mano i documenti di questa edificante industria di una congregazione di preti a cui per 18 anni affidai il governo della mia coscienza, e che porta il nome di *Compagnia di Gesù.* Ad ogni modo vo' risparmiar loro questo ulteriore titolo alla universale esecrazione. Spiata e cimentata tutta la mia vita, non ne uscì neppure un fatto o parola su cui fondare un biasimo: nè uscirà mai a marcio dispetto di questi frati.

Qual fosse l'animo mio e quale il portamento rispetto ad intemperanze di tal fatto, è palese dal seguente documento, da me inviato al cardinale De Silvestri.

XI. — « Eminenza reverendissima. Che non sia vana la fiducia, da me posta nel benevolo cuore di Vostra Eminenza Reverendissima, lo dà a divedere il fatto del non trovarmi solo, ma aver meco conforme la pubblica opinione nel buon concetto della rettitudine e soavità dell'animo suo.

» Mi vien riferito che la *Civiltà Cattolica* abbia fatto dei prognostici sul mio *Spicilegio Liberiano*, che nessuno vide mai, perchè tuttora manoscritto; e sia giunta al segno di argomentare da questo nome non so quali sottrazioni fatte all'archivio di Santa Maria Maggiore. Non sarò io quello che fa rivivere ai giorni nostri la rabbia del padre Appiano Bonafede e del Baretti: nè ho voglia di leggere gli articoli di questi frati; anche per non recare nell'animo mio un terribile disinganno sul conto di una congregazione, della quale io sentii e scrissi sempre degnamente, non già per paura, come avvisò taluno, ma per amore e convincimento. Non voglio però che all'Eminenza Vostra manchino opportune informazioni a mio scampo e ad onore del vero.

» Lo *Spicilegio Liberiano* porta questo nome, perchè fu compilato in quella basilica, ove ho lasciato il mio cuore; e col soccorso della Santa Vergine, che sola poteva darmi lena a sostenere una fatica tanto grave, colle forze logore da lungo malore. Lo *Spicilegio* è una raccolta di migliaia di

varianti lezioni, *frammenti e scritti inediti dei santi Padri*, tratti dalle biblioteche Vaticana, Vallicelliana, Casinense, Casanatense, Laurenziana, Sessoriana, da San Pietro *in Vincoli*, da Trisulti, Casamari, Subiaco, Bologna, Piacenza e dalla stessa basilica Liberiana. Quando uscirà alla luce, ogni documento porterà in capo la rubrica del codice, del luogo e della pagina donde fu tratto, e ciascuno alla sua volta potrà riscontrarli coll'originale. Se i Gesuiti della *Civiltà Cattolica* vogliono stampare lo *Spicilegio* coi loro torchi, e spiarne sin d'ora la condizione, io lo farò depositare in un pubblico officio ad ogni cenno di Vostra Eminenza.

» Esso fu trascritto in gran parte da me, o col soccorso di amici e di amanuensi, che sono superstiti, e potranno all'uopo interrogarsi, con quel legittimo diritto e buona ragione, onde si valsero il Mai, il Pitrà, Martene, Trombelli e gli stessi gesuiti Ballerini e l'autore dei *padri Mariani* con tutti i raccoglitori. La rarità e il pregio di ciascun documento fu scoperto e cimentato da me, furono da me ordinati tutti, corretti, emendati, chiosati con annotazioni, postille e prefazioni, e però sono cosa mia, come sono proprietà del Mai e di Pitrà le loro collezioni, delle quali è incomparabilmente da meno il mio lavoro e pel merito della materia e per la pessima latinità, onde fu per uso e necessità, mal mio grado, dettato tutto intero lo *Spicilegio*. E cosa mia sono tutti gli scritti che ho dato fuori sinora o darò in avvenire, non avendo mestieri di spogliare gli archivi e togliere a prestanza l'altrui, per farmene bello innanzi al mondo.

» Quando pur fosse vero che un qualche arbitrio sia talora passato per le mie mani, io dividerei questa colpa col venerando Mai, che violentemente trasse dalla Sessoriana *il commento di* Aponio *sulla Cantica* e lo *Speculum di* sant' Agostino: lo dividerei col Muratori, il quale coll'astuzia vinse il goffo riserbo dei monaci che gli negarono di trascri-

vere la celebre cronaca farfense: anzi io avrei complici in questa parte gli stessi Gesuiti. Così non s'involassero in Roma altro che le idee, o non vi fosse altro arbitrio che di trascrivere i diplomi nelle biblioteche! Io non ho fatto mai una quistione d'onore o di coscienza, ma solo di cortesia l'esser largo così nel dare, come nel ricevere documenti, quando tornassero in onore della Chiesa e della Santa Sede. Con questa persuasione, essendo canonico archivista di Santa Maria in *Vialata*, non appena conobbi che il P. Marchi della Compagnia di Gesù travagliava col bravo cavaliere De Rossi intorno ad una raccolta di cristiane iscrizioni, ed io tosto feci loro sapere di aver trovato in quell'archivio alquante reliquie, scritte di pugno dell'immortale monsignor Ciampini e venute nella basilica colla eredità di monsignor De Regibus. Nè il P. Marchi ebbe ritegno d'inviar tosto il cavaliere De Rossi nè io di permettergli di buon grado che se ne valesse, comecchè una tale licenza possa sembrare a questi schifiltosi contraria alle costituzioni e bolle apostoliche.

» Essendo poi canonico archivista di Santa Maria Maggiore, usai una eguale cortesia col padre Ballerini della compagnia di Gesù, mio confessore, affidando alle sue mani un antico lezionario liberiano, che conteneva un *officio proprio della Concezione*, del quale tanto egli che il padre Passaglia si giovarono allora appunto che studiavano intorno alla vicina diffinizione di quel dogma. De Rossi, Passaglia e Ballerini sono vivi ed hanno lingua, onestà e coraggio per render fede al vero, come io godo far buona testimonianza alla gentilezza usata meco da tutti i bibliotecari, non escluso quello del collegio romano. Che anzi il padre Ballerini, mio confessore, in quella occasione mi confidò di avere, per mezzo del cardinale Fornari, ottenuto dal Santo Padre la facoltà di trar fuora dalla biblioteca Vaticana i codici, atti ad aiutare gli studii, che allora si facevano intorno alla

cattolica tradizione sull'immacolato concepimento di N. D., e di aver colto questo destro per esaminare eziandio altri codici che i Gesuiti avevano indarno lungamente desiderato di avere in mano. Non presi maraviglia allora di questo caso, come non mi sorprendono gli scrupoli che ascolto adesso.

» Certamente sin da quando io descrissi le vicende di Rosmini e del Ventura nel mio opuscolo, argomentai che i Gesuiti se ne sariano rammaricati, e mi si avventerebbero alla vita; imperocchè essi tengono addosso la maledizione di Canaan, sino da quando il padre Pietrasanta mise in ceppi e alla gogna il nonagenario san Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole pie.

» Da quell'ora in poi, fra tanta turba di ordini regolari, essi sostengono nella cattolica Chiesa le parti del fisco contro la scienza e la virtù. Il tempo farà toccare con mano, che non fece loro pro quell'altro argomento di malignità, cui si appigliarono ai giorni nostri, e cioè di aver posseduto, a differenza di tutti gli altri religiosi, uno o più giornali politici per servirsene, secondochè mi dicono abbian fatto eziandio contro di me, svelenendosi con ogni ragione di villanie; indegne, non pur di chi fa professione di dar missioni ed esercizi per condurre le anime per la via *purgativa* e *contemplativa* di sant' Ignazio, ma di Tartari e Saracini.

» Niuno ne sa sul conto mio al di là dei Gesuiti, i quali per 18 anni tennero in pugno il governo della mia coscienza: e però niuno meno di essi era licenziato a dirne male o più di essi tenuto a dirne bene.

» Nel campo della politica e nel favore delle corti i Gesuiti perdono il senno e lo fanno perdere altrui. Padroni del cuore di Leone XII, gli fecero solennemente consacrare vescovo un malandrino, l'infelice Cachiur, chiuso poscia nelle carceri del Sant' Uffizio ed uscitone in questi ultimi anni.[1] Padroni del cuore di Pio IX, hanno ritentato la prova

[1] Da quel pontefice, inferocito e infiammato per le loro suggestioni e

e l'hanno raggiunta, facendogli consacrare in Vaticano con grande pompa e scalpore dei loro giornali un altro malandrino (Sckolschi) in arcivescovo dei Bulgari. Sono essi gl' istigatori di tutte quelle puerilità che mirano a condurre in mezzo a noi le guerre fratricide del Sonderbund, e i giorni del curato Merino, e a fare del nostro santo Padre un don Charlos o un don Miguel, se san Pietro non vegliasse assiduamente nella sua Sede. Dalla compiacenza infernale, onde bandirono e chiosarono alcuni consigli e decreti, che persino il *Giornale di Roma* si vergognò di pubblicare e si contentò di *supporre*, sono indotto a credere che dalla fucina dei Gesuiti movesse quel che fu fatto in Roma contro di me, e che in giorni più calmi sarà dalla mansuetudine apostolica lacerato.

» Io non voglio perciò concludere cosa veruna contro questa Congregazione, perchè rinnegherei insieme uno dei miei affetti più antichi e delle mie più radicate persuasioni. Ben voglio pregare l' Eminenza Vostra onde s'adoperi colla valida autorità sua a far sì che questi Padri, non già per l'altrui bene, ma per il proprio, depongano le gare e i rancori e si stieno contenti a quelle persecuzioni che, dietro la parola del Redentore, non falliranno mai ai veri ministri di Dio, senza che si dieno troppo attorno a provocarne di vantaggio, o colla intemperanza di polemiche fanatiche o coll' abuso della grazia e favore di principi. Rosmini e Ventura sono morti; e che fa ora ai Gesuiti di averli perseguitati in vita e trovarsi essi medesimi tuffati in una persecuzione ben altro che fratesca?

» Io ho scritto sempre la verità per amore della verità;

sospetti, fu fatto giustiziare il cameriere di monsignor Traietto di Anagni, presidente delle armi, e però antecessore di monsignor di Merode. Questo infelice fu poscia scoperto innocente, al modo stesso del Lucatelli, decapitato testè per ordine di un altro pontefice, vittima dei Gesuiti. La sentenza di Leone XII fu eseguita al modo dei cannibali, perchè il supposto reo fu *mazzolato, scannato e squartato.*

ma se la Chiesa condanna le mie parole, ed io altresì le condanno, senza chiedere ragione o addurre discolpa, riconoscendo nella sua voce l' eco di quel *giudizio che unico è vero e giusto in sè stesso*, secondo il detto del salmo *judicia Domini vera, justificata in semetipsa*. Questa docilità, lungi dall' indurre ripugnanza o disdoro o contraddizione tra l' uomo e il cristiano, tra il credente e lo scrittore, ritrae in sè quel nobilissimo suggello della sequela di Cristo, quando disse: « chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè medesimo, e tolga la sua croce e mi segua. »

» Vostra Eminenza sa ch' io mi glorio e glorierò sempre di questa sublime stoltezza della croce, l' unica scoperta in me dalla sua benevolenza, l' unica sconosciuta e inosservata sinora ai miei stoltissimi contradditori; e però l' Eminenza Vostra farà un' opera buona, adoperandosi di gran cuore ad una riconciliazione tra la Chiesa e l' Impero, e ricoverando nella sua grazia me, che non per altra causa sono segno a tanto scoppio d' ira e di vendetta.

» E le bacio le mani.

» Di Vostra Eminenza Reverendissima

» dev. obb. servitore

» FRANCESCO LIVERANI

» Firenze, 27 agosto 1861. »

XII. Io venero e sempre venererò quanto fa e dice il romano pontefice, quando pur fosse sopra o fuor della legge e contro di me, memore della sentenza di un antico vate, *etiam si occiderit me, in hoc ego sperabo*. (*Sal.*) Che anzi io reputerei in ragione di oltraggio, fatto a me medesimo, qualunque discolpa o difesa che trapassasse i riguardi e la riverenza dovuta a un tanto padre. E se io osai talora in questo scritto allegare il gius-canonico a mio scampo, e di fronte a queste straordinarie provvidenze, invocare l' antica mansuetudine delle decretali, non è a reputare o prosunzione ed

arroganza o reo intendimento di attenuarne la forza e il valore o di declinarne gli effetti ed impugnarne l' autorità; ma sibbene alla persuasione, che quanto contiene il codice dei canoni, è opera dei pontefici, i quali sono *solidali* l' uno dell' altro e posseggono un ministero continuato in ciascuno e perpetuo in tutti. Un sol cenno del santo Padre è da tanto a farmi deporre volonterosamente il nome e le divise di quella dignità che, quando pure volessi, non potrei più sostenere in Roma. Ma al cicaleggio dei malevoli non mi arrenderò mai; mostrino essi le lettere apostoliche della mia condanna, ed allora io consegnerò quelle della mia elezione, ove sta scritto: « si quis autem contra hanc paginam, ausu temerario, ire præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum apostolorum Petri et Pauli se noverit incursurum. » Ed io ho l' obbligazione strettissima di rispettarle per il primo e farle altrui osservare, quando pur esso fosse o un cattivo prete redattore dell'*Armonia* o un cattivo frate della *Civiltà Cattolica*, od un cattivo laico, direttore del *Giornale di Roma*. E se questa scherma è in qualche parte biasimevole, i gesuiti, che furono gl' inventori, ne risponderanno. I quali alla intimazione di soppressione del cardinale Malvezzi, arcivescovo di Bologna, risposero: *mostrasse le lettere apostoliche;* e vedutele, ripigliarono: che un breve di soppressione di Clemente XIV non valeva una bolla d' instituzione di Paolo III.

Molti secoli addietro un re profeta pronunziava questa preghiera a Dio, e questo vaticinio al suo popolo. « Concedi, o Signore, diritto di giudicare al re, e lume per farlo » con rettitudine al figliuolo del re: onde giudichi il popol » tuo con giustizia e i tuoi poverelli colla equità.... Renda » egli ragione ai miserabili del popolo e sia tutore al figlio » del volgo contro l' oppressore: ai giorni suoi spunti, per » non tramontare mai più, la giustizia e tutti i benefizi della » pace: tutte le province si pieghino sotto di lui, perchè

» scampa dal prepotente il povero e l'orfanello, sente com-
» passione del tapino e del mendico e si fa difensore dei tri-
» bolati, campando le loro sostanze dagli ingiusti e barat-
» tieri. Il nome di povero sarà un titolo d'onore al suo
» cospetto. »[1]

Questa preghiera, nella quale i santi padri raffigurarono il regno di Cristo e della sua Chiesa, s'innalzi frequentemente a Dio dal cuore dei fedeli, onde Roma si rilevi una volta da quel lezzo, di che tutta la ingombra l'immonda schiera dei barattieri, e la santa Sede esca una volta dagli artigli dei Filippani, dei Mirès e Solar, degli Antonelli con tutta la *banca romana*, e novellamente si possa cantare del pontefice, quanto fu vaticinato del divino autore del suo sacerdozio, « parcet pauperi et inopi et animas pauperum
» salvas faciet: ex usuris et iniquitate redimet animas eo-
» rum, et honorabile nomen eorum coram illo. »

II.

A monsignor Francesco Liverani, prelato domestico e protonotario apostolico partecipante.

(Dal *Nomade* di Napoli, anno IV, n. 268.)

Monsignore,

Benchè io non abbia l'onore di conoscervi di persona, vi conobbi, Monsignore, dalle opere da voi date in luce, ed in particolare da quella che ha per titolo: *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia.*

Se avessi motivo di men stimarvi, o se fosse stata men grande la celebrità acquistata dalle recenti vostre pubblica-

[1] Salmo 71, ver. 1, 2, 4, 7, 11, 12, 13, 14.

zioni, io avrei forse esitato ancor per poco ad uscire da quel dignitoso silenzio, di cui dopo le mie sventure m' era fatta una legge, mentre aspettava con calma che suonasse per me l' ora di romperlo solennemente, e di levar alto la mia voce innanzi l' Europa per segnalarle colle più irrefragabili prove il mostruoso assassinio morale e materiale, onde fui fatto segno dal potere clericale.

Ma siccome mio intendimento si era di chiamar gli autori di tanta iniquità non soltanto innanzi il Tribunale della pubblica opinione, ma segnatamente innanzi quella Roma che mi vide nascere, che testimone di tutta la mia vita e dell' amore immenso che le portai, fremè di nobile indignazione nello scorgermi vittima de' clericali rancori; così forza mi era attendere che della sventurata mia patria fosser migliorate le sorti, sicchè nel propugnare la rivendicazione de' miei torti, non avessi altra volta ad incontrarmi co' miei personali e più feroci nemici tuttora insediati nel potere, nè co' loro vili satelliti e carnefici ammantati della toga di Giudici!

Ecco, Monsignore, la causa del mio longanime silenzio, che a taluni parve inesplicabile; ad altri una specie di acquiescenza ai tristi fatti compiuti; che valse pur troppo ad ingenerare a mio danno non poche assurde voci, ed a lasciar taluni in forse sul concetto che dovessero formarsi di me. Voi, Monsignore, foste tra questi. Voi che nello scopo del retto e trasportato dallo zelo che vi animava ad iscoprir e denunciare le cancrenose piaghe della romana amministrazione, aveste la sventura di attingere talune notizie sul mio conto a fonti torbide, inesatte od a me ostili, le quali vi travolsero vostro malgrado nell' errore, di guisa che ponendo nello stesso fascio la vittima e i suoi persecutori, stigmatizzaste l' una e gli altri collo stesso flagello.

Egli è di ciò, Monsignore, che l' onor mio ed il vostro, quello della verità e della giustizia, vi domandan conto. E di

troppo stimerei far torto alla lealtà e rettitudine del vostro animo nel dubitare che, non appena convinto del preso abbaglio, foste per esitare un istante a rendere pubblico omaggio al giusto ed al vero, rettificando e ritrattando ciò che potè sfuggire in buona fede alla vostra penna, ma che non fu parto di ostilità o di calunnia. Voi siete tra coloro che sanno esser la verità un nume cui tutto dee sacrificar l'uomo di onesti principii; e che il confessare un errore involontariamente incorso, lungi dal rimpicciolire la dignità del proprio nome, più degno lo rende della stima de' saggi.

Egli è perciò che insieme a queste poche e franche parole, io vado a fornirvi comunicazione di un cumulo di prove e di documenti che nel guidar più sicuri i vostri passi, vi aiuteranno a formarvi un giusto e solenne criterio sull'argomento di che si tratta.

E tanto più in oggi egli è a Voi, Monsignore, che mi veggo indotto rivolgermi in quanto che il vostro scritto nel divenir bersaglio ad ignobili attacchi per parte del clerical Governo, porse al medesimo non ha guari il destro di sfogar eziandio contro me l'antica sua bile con novelli insulti. Imperocchè reso più baldo dal mio silenzio invitò a scagliarmi l'ultima pietra, il più inverecondo tra' suoi organi giornalistici, la sedicente *Civiltà Cattolica*, la quale con iscandalo dei veri cattolici mostrandosi invasa da maniaco spirito di parte, che fe' dimenticarle quello santissimo del Vangelo, in luogo di bandir precetti di carità, si è fatta maestra di miserande calunnie e fucina funesta di contumelie.

Egli è appunto, Monsignore, in presenza di simili fatti, che il mio silenzio non potrebbe più oltre perdurare senza correr taccia di colpevole e dissennato. Così quel vero che fu fin qui adombrato dalle arti inique di prepotenti nemici, splenderà tra breve con luminose prove e colla eloquenza de' fatti a confusione dei tristi; e non sarà, Monsignore, ve lo assicuro, la più bella pagina di quel Governo,

il quale, se nel far di me una vittima mostrò disconoscere e conculcare ogni buona fede e giustizia, non fu men fatale a Roma, all'Italia, al Pontificato, alla religione.

Rassegnandovi frattanto, Monsignore, i sensi della mia più distinta considerazione, vi prego tenermi

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Dev. ed obb. serv.
Marchese CAMPANA.

Napoli, 16 ottobre 1861.

III.

Al nobil uomo signor marchese Campana.
Napoli.

Firenze, 27 ottobre, 1861.

Chiarissimo signor Marchese,

Io non vi ho conosciuto mai di presenza nella buona fortuna: la qual cosa mi rende ancor più soave il venire in cerca di voi poichè foste visitato dalla sventura. Nè già mi mancavano, chiarissimo signore, notizie sul conto del vostro ingegno, chiaro per molte opere insigni; nè sul conto del vostro cuore, del quale tutta Roma gustò un tempo la beneficenza. Quindi tengo in ragione di una gran ventura e conquista per me e per quanti amano il bene, se la vostra innocenza venga quandochessia svelatamente in chiaro.

Nel mio opuscolo, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, toccai, è vero, severamente alquante vicende della vita vostra, e stimai possibile che le nobili qualità del vostro animo potessero essere state talora offuscate da uno di quei falli, cui l'umana fralezza non è inaccessibile; ma voi dovete imputare ciò alla dura necessità nella quale fui posto, di giu-

dicar voi sulla parola de' vostri giudici, e di misurare i vostri rivali ed oppressori colla medesima sentenza che vi perdeva.

Lungi adunque dal sentire ripugnanza nel rendere onore alla verità e alla giustizia sul conto vostro, vorrei anzi pel decoro di Roma e dell' umana specie esser condotto a disdire mano mano tutta quanta la materia del mio opuscolo. E perchè n' ho oggimai poca speranza, *godo d' incontrare in voi una nobile eccezione* a questo mio presentimento.

Se le mie parole hanno resa più buia la vostra mestizia e più sconsolato il vostro dolore, vi giovi una volta di conoscere che non v' ha cosa più gioconda all' animo mio del trovarsi, eziandio in questa parte, difforme nelle opinioni e negli affetti da quei miei confratelli che furono autori delle vostre sventure.

A voi pertanto mi stringo fin da ora, che le pagine del mio opuscolo, le quali a voi si rapportano, saranno quind'innanzi emendate, non per cortesia e condiscendenza, ma secondo giustizia e verità, e secondo la mia persuasione.

Voi offrite novelli documenti; ma la prova più sfolgorante mi vien posta in mano dai medesimi vostri avversari; i quali, vendendo il museo per un prezzo maggiore di quello, onde voi lo avevate loro obbligato, manifestano al mondo intero che il giudizio e la sentenza pronunziata contro di voi, furono *una comparsa di comedia, e una cabala indegna e vergognosa.*

Del resto Iddio vi guardi, chiarissimo signore, dall' accattar brighe coi frati della *Civiltà Cattolica* e dall' adontarvi de' loro biasimi, *che sono una lode.* Vi basti conoscere che son essi le lance spezzate dei vostri oppressori. A tutto sarò arrendevole per voi, fuorchè a leggere quel che scrivono contro il mio libro: avrei forse la tentazione di rispondere: e le tentazioni si vogliono schivare!

Giovatevi de' miei sentimenti, come meglio vi aggrada.

Siate contento e lieto; serbatevi a tempi migliori, e credetemi pieno di stima e d'affezione per voi, nobile e chiarissimo signor Marchese.

Affezionatissimo
FRANCESCO LIVERANI
Prelato e Protonot. Apost. partecipante.

IV.

Lettera di monsignor Liverani al Direttore della *Gazzetta del Popolo,* anno I, n° 298.

Pregiatissimo signor Direttore.

Il nobile signor Giuseppe Bertazzoli si richiama d' una mia parola intorno al cardinale suo consanguineo e benefattore. Sebbene mi sia sconosciuto, il suo linguaggio lo palesa per un valentuomo, cui io non potrei dare la risposta dell' *Armonia* e della *Civiltà Cattolica*, cioè il silenzio. Prego quindi V. S. a voler pubblicare la sua lettera colla postilla che io medesimo vi ho apposta.

FRANCESCO LIVERANI
Prelato e Protonot. Apost. partecipante.

A monsignor Francesco Liverani
Prelato e Protonotario Apostolico Partecipante.
Firenze.

Monsignore!

In una nuova sua lettera al cardinal Marini, pubblicata nel foglio 273 della *Gazzetta del Popolo* di Firenze, leggonsi queste parole:

« L'istoria moderna della Corte di Roma segna tante fragilità, quanti furono i pericoli ed i cimenti; e per dimo-

strarlo ricorderò in un fascio il *trattato di Tolentino*, il *Concordato di Fontainebleau*, la *Capitolazione d'Ancona* del Cardinal Benvenuti, i *varii concordati* e le *dedizioni dei Legati e Delegati pontifici nelle province insorte*, le *lettere di Gregorio XVI ai Polacchi* e persino *la scatola del cardinal Bertazzoli*, descritta dal cardinal Pacca, gli avanzi della quale io medesimo ebbi tante volte nelle mani. »

In questa enumerazione, quella *Scatola del cardinal Bertazzoli* serbata all'ultimo, preceduta da un *persino*, e corroborata da particolare testimonianza, deve aver fatto ad ogni lettore l'effetto che ha fatto a me, che lo scrittore cioè abbia inteso di darle un'importanza speciale e più grave in punto di fragilità, che ai fatti precedentemente enumerati.

Ora io, come parente del defunto cardinal Bertazzoli, per amore del vero, e per l'onore del nome che porto, desidererei di sapere, se quell'atto di *pretesa fragilità* commesso dal Cardinale consista puramente nell'aver Egli accettato il dono d'una scatola dall'Imperator Napoleone; ovvero in servigi da Lui resi al medesimo, e di cui quella scatola fosse come il ricordo e il guiderdone: ed in questo secondo caso, se il cardinal Bertazzoli abbia reso quei servigi come privato, o *ex-officio* per incarico speciale avutone dal Papa Pio VII.

Voglia avere la bontà di rispondermi o direttamente per lettera, o per l'organo di qualche giornale.

Suo devotiss. servo
GIUSEPPE BERTAZZOLI.

A questa lettera risponde abbondantemente il cardinal Pacca, *Memorie*, P. III, cap. 7, pag. 304, 305, 318: « Con intelligenza e permesso dell'Imperatore furono scelti i cardinali Giuseppe Doria, Antonio Dugnani, Aurelio Roverella, Fabrizio Ruffo, e de Bayanre. Prima però che partissero, volle assicurarsi il governo che avrebbero in Savona secondati i suoi

disegni. Con un certo ribrezzo e con vero dolore devo alzare un velo, che cuopre l'azione di alcuni miei confratelli e colleghi, che pur troppo forma una macchia alla loro fama e riputazione; ma è troppo necessario di far conoscere al mondo gl' intrighi e i maneggi del governo francese in quella circostanza, affinchè si vegga, come si ottennero dal santo Padre quelle strane concessioni, così pregiudizievoli ai diritti della santa Sede Apostolica e non si possano mai recare per esempio nell' avvenire.... Ai cinque cardinali deputati a Savona fu aggiunto monsignore Bertazzoli arcivescovo di Edessa ed elemosiniere del Papa, che si era fatto venire poco tempo prima d' Italia. Questa spedizione di cardinali e prelati a Savona.... intimorì i buoni.... (*quindi narra la soscrizione degli articoli*). L' imperatore mandò in regalo ai cardinali Giuseppe Doria, Fabrizio Ruffo e a monsignor Bertazzoli una scatola d' oro per ciascheduno col suo ritratto contornato di grossi brillanti, e dichiarò i due primi Uffiziali della Legione d' onore, e l' altro cavaliere della Corona di ferro, delle cui insegne il prelato saviamente non fece mai uso; che anzi disfattosi in appresso di quel donativo, del prezzo ritrattone dispose a favore di un luogo pio. »

Quest' è la storia della scatola del cardinale Bertazzoli e della *pretesa fragilità* sua. Il consanguineo però vuol sapere eziandio come monsignor Liverani n' abbia palpato colle proprie mani le reliquie. Al che risponderemo essere in Roma cosa a tutti conta che il *valore reale* della scatola, cioè l' oro e le gemme, furono dedicate a sovvenimento dei poveri, e la preziosissima miniatura di Napoleone I rimase in mano del cardinale Pacca, il quale la mostrava a tutti, come una *spoglia opima*. Monsignor Liverani ebbe forse molte volte occasione di vederla e toccarla, quando il cardinal Pacca era protettore dell'Accademia Ecclesiastica ed egli v' era alunno, siccome si legge diffusamente nell' opuscolo *Il Papato e l'Impero ec.*

Quindi il cardinale cronista continua, raccontando come al segretario del cardinal Doria, che *aveva steso li articuli*, fu donato un anello con *brillante solitario*, e ai famigliari del Papa fu distribuita buona somma di danaro, sempre per la soscrizione degli articoli e la spedizione del famoso breve.

Quindi le angustie del santo Padre, la febbre, gli scrupoli, il raccapriccio di accostarsi all'altare ed infine la ritrattazione dell'ottimo Pio VII. I famigliari, segretari, prelati e cardinali non ritrattarono il fatto loro nè restituirono denaro, scatole, anelli e *brillanti solitari*. Solo il cardinal Bertazzoli lo fece molto tempo dappoi in Roma; nè il tenue olocausto di una scatola *brillantata* gli tolse di poter lasciare una pingue eredità a quei nipoti, i quali oggi chiedono conto a monsignor Liverani di quella scatola. Questa spiegazione varrà eziandio per il signor Rodrigo Guillamat il quale da Bari ci scrive per sapere ciò che è stampato nelle *Memorie* di Pacca.

V.

Lettera del signor David Buti-Pecci (nipote del cardinal Pecci) a monsignor Liverani.

(*Campidoglio*, giornale torinese, n. 36.)

Monsignore,

La memoria di un uomo, che onora la famiglia e la patria, e che forma un'eccezione rarissima fra gl'individui di quella classe cui appartenne per l'augusto suo ministero, non la si deve abbandonare fra le tenebre; e chiunque ha il dovere di trarla in piena luce, affinchè quegli che per virtù sovrumana si distinse nel mondo non venga confuso dalla ingrata

posterità nel novero di coloro che disonorarono e patria e famiglia, e quello che è ancor peggio degradarono in faccia a tutta l'umanità quel ministero augusto, del quale chiunque ne è rivestito è immediatamente costituito da Dio per gli uomini nelle cose che a Dio si riferiscono. Siffatto dovere mi costringe rivolgermi a lei per manifestarle che ho letta la interessantissima opera sua intitolata, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, opera nella quale ella tiene discorso di molti personaggi della Corte romana secondo che essi meritarono. Il non aver veduto in detta opera neppur nominato il cardinale Giuseppe de' conti Pecci, vescovo di Gubbio, morto nel 1855, mi ha in qualche modo rattristato; però, pervenuto al punto dove ella dice: « Non malignità nè orgoglio mi fa scri- » vere queste pagine: ho lodato il merito e la virtù dove ne » ho incontrato vestigio, e se qualcuno sorga a farmene co- » noscere altri esempi sarò lieto di registrarli, » mi rincuorai. Mi proposi rivolgermele, affine di farle conoscere un esempio rarissimo di merito e di virtù nel defunto mio amatissimo zio cardinal Pecci, che visse tra que' pochissimi, che nell'auge di nobil famiglia e fra gli onori della porpora, non adescati a borie, a dignità, da ogni pompa ripugnarono costantemente, indeliziati solo nel compimento dei sublimi doveri del sacerdozio cattolico. Concepita la speranza appena conobbi a mezzo di un accreditato giornale che stante il sollecito smaltimento della prima edizione dell' opera sua altra se ne farebbe quanto prima.[1] Monsignore non conoscendo il soggetto, la memoria del quale a lei raccomando, mi permetta fornirgli alcune notizie, le quali basteranno a fargli conoscere come rifugga l'animo mio dal trarla in inganno. Giuseppe de' conti Pecci di Colognola nacque in Gubbio nel 12 aprile 1776. Fu educato nel seminario Eugubino. Fu laureato in teologia in Perugia. Incamminatosi nella carriera

[1] L'ho fatto nelle edizioni seguenti.

ecclesiastica, fu coadiutore, come si rivela, al canonico Balducci, canonico teologo nella cattedrale; nella morte gli fu successore. Nel 1808 trattò in Roma l'affare della circoscrizione della diocesi di Cagli e Pergola. Dal 1816 al 1824 fu esaminatore per la causa della venerabile Gherzi. Nel 1818 fu dal vescovo Ancaiani nominato rettore del venerabile seminario Eugubino, che resse con somma cura sino al 1839. Nel 1820 fu nominato da Pio VII proposto della cattedrale teverina. Nel 1822 monsignor Massi lo scelse a suo vicario generale. Nel 1839 fu dal sommo pontefice Gregorio XVI eletto a vicario apostolico di Cagli e Pergola; ma nell'atto che andava il Pecci ad essere consacrato vescovo, chiamato monsignor Massi alla nunziatura di Torino, fu scelto il Pecci a rimanere vescovo pro-amministratore di Gubbio, e perciò fu consacrato vescovo *in partibus* di Cesaropoli nel 1839. Morto monsignor Massi in Torino nel 1841, fu il Pecci eletto a vescovo assoluto di Gubbio nello stesso anno. Finalmente nel concistoro del 30 settembre del 1850 fu dal regnante pontefice Pio Nono promosso alla dignità della sacra porpora. L'umiltà, la modestia, la carità furono le sue doti caratteristiche. Da quelle ispirato, rinunziò il vescovado di Cagli e la sacra porpora per due volte. Infiammato di carità, fu padre vero dei poveri, con i quali divise le rendite del canonicato, e quindi più largamente quelle della mensa vescovile. Non fece peculio a vantaggio de' suoi parenti, e di quel piccolo sopravanzo che si verificò alla sua morte chiamò erede la compagnia del Sacramento istituita nella cattedrale di Gubbio, coll'obbligo di molte spese per sacre funzioni. Nel 1853, anno di carestia per la città di Gubbio, ridusse egli il suo trattamento giornaliero a minestra e lesso, dicendo non essere giusto che il pastore saziasse mentre le pecorelle languivano per istento di fame. Nel suo palazzo non lusso, non sfarzo di sorta, e a gravissimo stento acconsentì a fare in esso alcune necessarie migliorie quando

fu eletto cardinale.[1] La vera cristiana carità lo rese generoso anche cogli stessi nemici, che ritrovarono in lui il più saldo patrocinatore nell'infortunio. Nei cambiamenti politici fu sostenitore dei dritti della Chiesa, parlò contro le intemperanze degli estremi partiti, ispirandosi sempre a moderazione civile. Biasimò le vendette personali della restaurazione, ne profetizzò l'esito, e non errò. Le sue teologali, le sue pastorali, le sue omelie, varie orazioni funebri, una dotta dissertazione sull'origine della chiesa eugubina,[2] la classificazione delle pergamene esistenti nell'archivio della cattedrale, la copia che ne fece e le annotazioni fattevi fornirono argomenti inconcussi delle vastissime sue cognizioni e nelle scienze sacre e nelle profane.[3] La lettera pastorale da lui pubblicata nell'amnistia concessa da Pio Nono ebbe molte ristampe e fu tradotta in varie lingue, tanto colse nel segno. Conoscitore di varie lingue, cioè della latina, francese, greca, ebraica, anche nella sua avanzata età, ove le occupazioni del suo ministero glielo permettessero, studiava lunghe ore del giorno sovra i santi Padri e gli Espositori; amante delle belle arti, leggeva anche intorno a queste, e specialmente ove gli venissero memorie artistiche della sua patria, della storia della quale era conoscitore profondo ed eruditissimo. Nel 1854 di novembre si recò in Roma per la definizione dell'immacolato concepimento di Nostra Donna. Non si conosce precisamente quale causa cagionasse in lui nella dominante la più fatale prostrazione morale; è un fatto però che, restituitosi alla sua patria nel gennaio del 1855,

[1] È vero; ed io stesso vi fui ospite per alquanti giorni.

[2] Lo so; e il suo esecutore testamentario mi ha più volte a voce e in iscritto interrogato sulla pubblicazione che ne voleva fare.

[3] Preziosissimi documenti possiede l'archivio capitolare di Gubbio e l'ottimo cardinale v'ha fatto sopra bellissime osservazioni. Le ho consultate quando scriveva l'istoria di Onorio II consacratore di S. Ubaldo, vescovo di Gubbio.

apparve ad ognuno colpito da profonda amarezza.[1] Poco dopo ammalò gravemente e nel delirio della sua breve malattia ripeteva costantemente: — Oh! quella Roma!! oh quella Roma!!! — Il 21 gennaio 1855 nell'età di 79 anni si addormì nel Signore. Oh! quante e quante altre cose avrei a narrarle sul conto del mio amatissimo zio, ma il timore mi assale di rendermele causa di fastidio soverchio. Ove ella credesse necessarie altre notizie prima di risolversi a compiacermi, basterà che me ne faccia domanda, giacchè sarà mio il dovere di corrispondere sollecitamente ai suoi desiderii. Che se queste sole accozzate in fretta bastassero, amerò conoscere il risultato della mia preghiera che le faccio affidato alla gentilezza dell'animo suo.

Nella lusinga che ella voglia accogliere favorevolmente la franca espressione de' miei desiderii, le anticipo i miei sinceri ringraziamenti e le offro la mia servitù, mentre con vera stima mi raccomando

A lei

Montenuovo, 17 il luglio 1861.

Umilss. devotiss. servitore
DAVID BUTI-PECCI.

PS. Lusingandomi di gentile risposta, debbo prevenirla di fare l'indirizzo così: *Marche, Senigallia per Montenuovo.*

[1] Ebbi secolui un lungo colloquio nella casa dei Lazzaristi a Montecitorio: so molte altre cose intorno all' ultima visita fatta a Don Mariano, generale di Montecorona, alla cui morte mi sono trovato presente; ma di questo è inutile parlare ora, nè il pubblico saria per averne vantaggio. Gli eventi sono più eloquenti delle parole.

VI.

Lettera del signor Clemente Micara (fratello del cardinal Micara) a monsignor Liverani.

(Dal *Campidoglio*, giornale torinese, n. 36.)

Monsignore,

Ben mi duole di venirle innanzi con manifestazioni di opposizione e di richiamo; ma la buona causa me ne giustifica, ed ella stessa non la potrà sconoscere. Nel celebrato suo libro mi è venuto di vedere, in sin dalle prime pagine, le notabili e commendevoli parole: « Esser ella presa unicamente all'incanto e all' amore della verità; » sicchè sia questo l'intento sostanziale del suo scrivere. Ma non senza grave rammarico mi è poi venuto di veder dimenticato o smentito questo alto intendimento verso il cardinal Micara. Monsignore, si è liberi di dispensar l'encomio e la laude, perchè il lodare non s'impone; ma non di comporre e di dispensare a sua voglia il biasimo, ed è biasimo porre in un fascio il nome del cardinal Micara coi nomi de' cardinali Macchi ed Ostini, sfacciati imborsatori d'oro per famiglie! « Il cardinal Micara, ella scrive, meno la vita in mezzo a stenti e privazioni indescrivibili, continuando nella porpora tutte le austerità della professione di cordeliere. Forse per santificarsi? No, per creare un maggiorasco e una prelatura di cento mila scudi. » Il cardinale non creò un maggiorasco di cento mila scudi; ma una prelatura che per l'assegnamento del reddito può richiedere in fondo *scudi sedicimila*. Gli altri *ottanta e più mila* furon, giusta la frase di lei, *messi in man di poveri,* nella fondazione dotata di un Monte di pietà pei poveri, d'uno spedale, pur con dote, per poveri infermi;

d'un orfanotrofio per poveri figli d'agricoltori, ed un altro per povere educabili fanciulle; ed è alla stampa il suo testamento che lo dimostra. Ed una notabile parte della sostanza, prodotta dalle austerezze del risparmio, fu disposta in legati di calici d'oro, e di vasi ed altri preziosi arredi a diverse chiese ed alla sua cattedrale, dove oltre i doni, edificò di pianta un annesso coro invernale per quel Capitolo. E son questi il maggiorasco che si denunzia![1]

In monsignor Liverani non dunque malignità, nè odio, nè rancore, nè maldicenza, passioni che non si vogliono in lui ammettere, nè supporre, furon moventi delle parole sue verso il cardinal Micara, per non ben conoscerlo da sè stesso, informazioni formali di nemici, tra i quali gli incappuccinati furono e sono i primipili a cercargli calunnie quanto seppero, oltre gli uomini di Corte. Senza questo potria parere, che le parole fossero scritte da un cieco, come d'altri egli pronunzia. Monsignor Pentini, or cardinale,[2] da lui denunziato per integerrimo, e che fu non nella sola conoscenza, ma nell'intima famigliarità col cardinal Micara, e fu da lui deputato suo fiduciario, poteva dar del medesimo notizie ben altre, se si fossero richieste.

[1] Disdico la parola *maggiorasco*, che io ebbi dalla bocca di ottimi preti faentini, i quali vissero molti mesi in Roma nel convento dei cappuccini, all'epoca appunto della morte del cardinale; ma confermo il rimprovero che un cappuccino, vescovo e cardinale, lasciò, morendo, cento mila scudi di capitale. Il far poi testamento in pro di luoghi pii non è buon argomento per convincere chi sa che il precetto della beneficenza dice: *date;* laddove chi muore e fa testamento dice: *lascio*. La dottrina dei gesuiti sana tutto, quando si lascia l'eredità ai collegi della Compagnia; ma aventuratamente il cardinale Micara non li vedeva di buon occhio.

[2] Monsignor Pentini è mio collega a Santa Maria Maggiore; ma io non l'ho interrogato mai in proposito, nè mi varrei della sua testimonianza per non fargli danno; sebbene fosse uno dei miei compagni *che corsero ai piedi del Santo Padre per implorare contro di me* PROVVIDENZE STRAORDINARIE, siccome può leggersi di sopra, pag. 178.

Cagione poi non ultima delle percutrici calunnie verso il cardinale, oltre la non peribile persecuzione cenobitica, ed oltre il mortificante esempio della povera austerezza del vivere in faccia agli uomini di Corte, fu il suo pensamento italico, nel quale non fu forse più basso dello scrittor del libro. E vagliane una parola, e già la scrissi al marchese Gualterio, che pur non lo conobbe, e che si propose di ripararvi in altra edizione del suo libro *Dei rivolgimenti*. Ed è che nella missione di Roma, per le calamità d'Italia delegatagli da papa Gregorio, il cardinale al cospetto d'un popolo ebbe a dire parole allora mirabili: « Che le calamità d'Italia non cesserebbero finchè il bastone tedesco seguisse a percuoterla. » E quell'istesso popolo seguiva poi, con lunga tratta e con devoto atto pregando, la morta spoglia del cardinale nel convoglio funebre, e lo promulgava fuor di Roma un foglio pubblico (*Il mondo illustrato*) di molto grido, che pur promulgava, che della sua ricca eredità aveva disposto in opere pie e di beneficenza. E già prima, nell'apostolico suo ministero, aveva dai pergami delle più nobili città d'Italia con grido ed accorrimento grande di popolo, declamato il suo sermone dell'*Educazione italiana per l'amor di patria*, che è alle stampe pure. Pel quale l'arcivescovo cardinale di Bologna lo denunziava alla segreteria di Stato qual redivivo e pericoloso Savonarola; e dal Governo toscano gli era inibito tre dì in Firenze di ascendere in pulpito per impedirne la declamazione. Nè toccherò di quel suo dire, d'ogni dì, d'ogni incontro nella fiera censura dei vizi del Governo « che nella segreteria di Stato fossero da bruciare fino i calamai infetti di corruzione. » Donde odii e persecuzioni che si tolsero un'astiosa rivalsa nella calunnia dell'oggetto finale delle austerezze del cardinal Micara; e mi duole che monsignor Liverani vi si sia a piè pari cacciato dentro. Or vegga, monsignor Liverani, la giustezza delle assomiglianze che egli espose, e può rettificarle, rivendicando il vero contro sè medesi-

mo,[1] e così si torria il maligno sospetto pur talvolta di odii e di amori nel suo scritto; e se altri dovrà farlo in via pubblica, oltre il pregiudizio del suo nome, ne avrebbe quello degli altri importanti e rivelanti veri nel celebrato suo libro. E ciò che s' integri pur verso di lui la stima dello scrivente.

CLEMENTE MICARA.

Faenza, 28 ottobre 1861.

PS. Riflessione di rilievo da me non esposta di sopra, e che trovo necessario di aggiungere: ed è che la prelatura creata dal cardinal Micara ha anch' essa un peso e un legame di beneficenza, poichè gravata dell' obbligo di dover assistere e difendere nelle cause loro presso i tribunali di Roma i bisognosi di Frascati. Il che viene in sostanza a costituire l'investito della prelatura un vero patrocinatore dei poveri.

[1] Fo plauso a quanto si narra sull' amor patrio del cardinal Micara, e ne prendo conforto e buon augurio per i futuri destini della Santa Sede. Per mostrare poi il mio affetto verso il fratello del cardinale Micara, registrerò un fatto, ch' io tengo dalla bocca del cardinale Tommaso Riario Sforza che ne fu testimonio e parte, confermalo poi a monsignor Fioramonti dal cardinale Bernetti. Nell' ultimo conclave, il cardinale Micara cadde malato, e giaceva a letto appunto nel dì dello scrutinio e della elezione del nostro Santo Padre. Vestito che fu degli abiti pontificali e ricevuti all' obbedienza tutti gli elettori, volle recarsi alla cella del cardinale decano infermo; e, com' è consuetudine, i due cardinali diaconi priori, Riario e Bernetti, lo accompagnarono. Riario entrò primiero ad annunziare la visita del Santo Padre, dicendo che il novello pontefice dava cominciamento al suo ministero con un' opera di misericordia; e additando il papa, che allora appunto metteva il piede nella cella, disse: — *Eminentissimo, veda come abbiamo fatto presto* e *bene*. — Allora il cardinale Micara, volgendosi bruscamente, rispose: — *Presto! lo vedo. Bene! lo vedremo poi*. — Il cardinale Bernetti era solito chiudere questo racconto col dire di non essersi trovato mai nella vita sua in più terribile impaccio. Obimè! che direbbero ora questi vecchi, se mirassero un pontificato, cominciato con auspicii così sereni, finire in mano agli eredi dei briganti, che han fatto Roma un covile di briganti per desolare i nostri dolci campi! Abbiamo persino briganti *dilettanti*, come quel barone belga testè fucilato.

VII.

Prima lettera di monsignor Francesco Liverani protonotario apostolico partecipante al cardinal Marini.

Eminenza Reverendissima.

Oso trasmettere a V. Em. R. una litografia e alquanti giornali ov'è dileggiato il nostro santo Padre per l'ultima sentenza capitale del Locatelli, intorno alla quale corrono in Firenze molte voci, che non fanno onore alla santa Sede. Si giunge sino al segno di recitare alla lettera le parole dei magistrati chierici e del Pontefice in proposito di questa condanna.

Io ho tutte le ragioni per amare e riverire il santo Padre e nessuna per temerlo: quindi consentirà l'Em. V. ch'io apra secolei candidamente l'animo mio per disacerbare una ferita così pungente, e per raccomandare ad un antico e sviscerato servitore della santa Sede, qual Ella è, la dignità e il decoro di Roma.

Sembra oggimai fuori di controversia che in luogo del Locatelli decapitato, fosse reo della uccisione del gendarme il figlio del notaio Castrucci, messosi volenterosamente nelle mani della giustizia e sostenuto nelle carceri toscane *delle Murate*.

Io non vo' fare il processo ai morti, sebbene san Pio V lo facesse ai Caraffeschi, uccisi dal suo predecessore Paolo IV, e ai nostri giorni il nuovo cardinal Panebianco si accingesse di farlo all'anima del conte di Cavour. Dico però che ogni uomo onesto deve rabbrividire, perchè una mano micidiale macchiasse di sangue fraterno il suolo di Roma, e desiderare che la giustizia abbia il suo corso sopra il prevaricatore.

Offende peraltro il delicato sentimento dei fedeli d'incontrare a vagar fuori della cella del santo Padre alcune parole, che l'apostolica mansuetudine poteva risparmiare e la fedeltà dei ministri doveva vietare che corressero nella bocca del volgo.

Purtroppo fu questo il secolo, nel quale caddero in maggior copia le teste sotto la scure e più vite furono negli Stati di santa Chiesa sacrificate innanzi ai moschetti stranieri! giammai però fu la giustizia amministrata come una voluttà e uno scoppio di rabbia brutale e selvaggia. Radetscky non toccò mai questo segno, solo il generale Urban lo trapassò. Quest'ultima sentenza capitale di un innocente (siccome vuole la pubblica fama) e molti esilii, proscrizioni e bandi recenti sono impressi di questo indegno suggello. Monsignor Matteucci e l'avvocato Pasqualoni intimano altrui le condanne, come un *espresso comando* del santo Padre e per tal guisa le ricevettero il dottor Pantaleoni, l'avvocato Franceschini e Venturelli, il Principe di Piombino e il duca di Fiano e cento altri. Corre voce che i gesuiti, Dio sa con qual arte, facciano la polizia particolare del santo Padre e quindi col veleno del loro giornale o con subdoli intrighi di cortigiani, tornino mantice ad inacerbire l'animo e gli umori dell'angelico e tradito pontefice; e di là muovano *provvidenze straordinarie* per fare un osceno contrasto colla veneranda sua canizie, colla mansuetudine dell'apostolico ministero, con quello stato di umiliazione a cui l'hanno condotto gli arcani consigli della provvidenza ed infine coi costumi del secolo ingentilito e cogli usi di tutte le nazioni civili.

Il popolo cristiano ha tutta la ragione di chiedere e di cercare nel suo sublime Padre e pastore la sapiente mansuetudine di un Gregorio, l'inerme valore di un Leone, l'alto discernimento politico di un Adriano, l'industria di un Urbano, l'invincibile costanza di un Sisto, l'autorità ed il maneggio di un Zaccaria, lo zelo di un Vitaliano, lo spirito di

pace e di concordia di un Calisto, l'amor patrio di un Giovanni, la paziente fermezza di un Felice; e con ragione si addolora e si rattrista ogniqualvolta incontra invece l'angelico vegliardo pensare colla mente di un de Merode, volere e parlare coll'anima e colla lingua di un gesuita, sentire colle passioni dei legittimisti e operare colla mano degli Antonelli. E perchè mai il santo Collegio tace e lascia svanire impunemente l'ultima lode e l'ultima illusione che ancora il mondo serbava sul conto *della mansuetudine e del buon cuore* di Pio IX! perchè mai consentono i cardinali che acquisti una qualche fede dagli avvenimenti l'inverecconda bestemmia, profferita nel parlamento inglese del 1859 e che io trascrivo con raccapriccio dal discorso di lord Gladstone, quando chiamò il padre dei credenti *un mendico sanguinario!*

I cardinali hanno giurato di versare il sangue per l'onore della santa Sede: e donde mai incontra nel fatto ch'essi abbiano ritegno di profferire persino una parola e di affrontare un rabuffo per risparmiare tanti oltraggi alla religione e all'augusta persona del pontefice? Eziandio senza i giuramenti, non è scritto: *unicuique mandavit Deus de proximo suo?* o forse non v'è più carità neppure per il papa, e nel cuore di chi porta il nome di figlio, fratello, collaterale e consigliere suo? Si faccia dunque cuore V. Em. e parli coraggiosamente in pro di una causa così santa, che è pur quella della Chiesa e del papato. Se non fosse arroganza, ricorderei a V. Em. che io nel fior degli anni ho amato meglio la verità, di tutti gli agj e utilità temporali, e posso dire col profeta: *Justitiam tuam non abscondi in corde meo: veritatem tuam et salutare tuum dixi.*

Consideri con quanta mansuetudine e sottile e severo sindacato si tratti in un paese eterodosso e da un governo laico e militare la causa del regicida Becker[1] e poi concluda

[1] Lo studente Becker, per avere attentato alla vita del re di Prussia, è stato condannato a venti anni di carcere. (*Nota dell' Ed.*)

se possa convenire in Roma e sotto il paterno regime di un pontefice settuagenario di accumulare bandi, proscrizioni, esilii e *provvidenze straordinarie* senza causa, senza processo e senza misericordia per *ordine espresso* del Vicario di Cristo! A tutto ciò ha messo il colmo quest' ultima sentenza capitale di un innocente, che sola basta a dimostrare, come, lungi dall' essere un danno per la santa Sede di far gettito della infausta facoltà di troncare la testa ai cristiani, saria forse stato un benefizio di non averla mai posseduta. E fosse pur reo! Varrà forse al pontefice, logoro dagli anni e dal male, una tanta severità? che monta per un uomo già vicino a render conto al giudice inesorabile, il quale sino da ora gli fa sperimentare *quanto orribil cosa sia cadere nelle mani di Dio onnipotente*, che monta io dico, di affaticarsi tanto e trastullarsi in questo spettacolo di sangue e di pianto, allegando le divine inspirazioni attinte ai piedi del crocifisso, il quale ha detto: *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva?*

Agevolmente si comprende, come possa talora la divina provvidenza abbandonare un popolo tutto quanto in balía di un solo uomo, perchè faccia in esso prova del suo genio conquistatore, della sua mente ordinatrice e del suo valore nello stabilire la nazione e ordinare e incivilire le genti. Ma chi reputerà mai secondo il divino consiglio che un popolo infelice sia gettato alla mercè di un uomo, sol per dargli materia contro cui arrotare passioni epilettiche e sfogare l' acrimonia e la bile ed i maligni effetti di un umore guasto e corrotto? Quando incolga tanto male ad un popolo torna in ragione di debito per quanti hanno senso di giustizia di carità e di onore il correre per una parte a far riparo al paese e per l' altra assieparsi intorno al principe, ond' essere con filiale amore freno, ombra, scudo e velo alla sua debolezza e miseria. A questo compito, a questo sublime officio di carità non mancarono i cardinali che vissero al tempo

della cecità di Clemente XII, dei quali non hanno certo seguito l'esempio i contemporanei. Tutto si fa per sorpresa, per cabala, per insidie: del malore e della infermità dell'augusto vegliardo si fa giuoco e leva ad intrighi tenebrosi, a raggiri indegni: si fa assegnamento sullo sdegno e sulle tempeste del suo animo, come sulla calma e la bonaccia: si tira partito dal soffio dei venti e dalle vicende meteorologiche dell'atmosfera, e sempre a scapito del suo nome, della sua dignità e della causa della Chiesa e della religione.

Nel corso di pochi mesi abbiam veduto consacrare solennemente in Vaticano per le mani del pontefice il malandrino Sckolsky in arcivescovo dei Bulgari e cadere la testa di un innocente per comando del principe di Roma! Che fosca pagina lasceranno nell'istoria dell'età nostra i cardinali, se l' Em. V. non si sveglia una volta e non sacrifica un qualche vantaggio temporale per acquistare merito presso gli uomini e presso Dio!

Un cardinale che vive in tempi tanto procellosi, come i nostri, non ha mestieri di cercar troppo per conoscere ciò che gli convenga di fare. Nell'istoria e nell'agiografia cattolica incontrano precetti ed esempli in buon dato che dimostrano come la *riconciliazione e la concordia tra il sacerdozio e l'impero* fossero la tessera, il simbolo, l'impresa, il sospiro delle anime più elette. Non altra parola suonava sulle labbra di un cardinale de Vendôme, di una santa Caterina da Siena, e di tutti gli eroi del cristianesimo. Se la lotta procede più oltre si *guasterà il sangue* nei popoli e cesseranno d'essere cattolici, per essere cittadini, con pericolo di tornar forse men che cristiani e men che uomini.

Io non ho veduto il Re, ma il racconto di persone degne di fede e senza passione o partito m'ha messo nell'animo la persuasione che gl'Italiani non abbiano dato in fallo, chiamandolo per antonomasia *un galantuomo*. I suoi sentimenti verso la religione non sono degeneri da quelli dei

suoi avi, tanto da meritargli che le benedizioni della Chiesa lo sollevino ancor più in là di quello l'abbian fatto grande l'affetto e il voto dei popoli. Se Roma rifiuta la mano amica di un re potente e cattolico, pensi bene non forse sia per patire un dì la spada della demagogía feroce ed eterodossa; od uno sciame ringhioso di piccoli e deboli principi che faranno scontare alla Chiesa l'onta e i danni dello scorno passato e dei pericoli continui del loro trono. Un ritorno all'antico, quando pur fosse possibile, tornerebbe fatale alla religione, non meno che alla patria e alla società.

Non son tanto malvagi gl'Italiani, se seppero condurre innanzi sino a questo dì la loro prudenza, mentre non è già una fazione od un partito, ma sibbene il paese intero quello che vuole rivendicare l'Italia in libertà, così che torna in ragione di problema, come mai un sentimento universale e vigoroso, potesse essere contradetto e soffocato per tanta età.

Il senno dei popoli è per l'Italia con tutti gli scrittori e giornali: nè i nemici dell'affrancamento italiano trovarono altre penne da contrastarlo, fuorchè presso gli stranieri e i gesuiti. Il vigore del popolo è per l'Italia con un esercito che sente sovranamente il valore e la dignità sua, tanto da farne un miracolo di disciplina. Io non ho notato mai nei soldati alcuna parola od atto che mi offendesse, mentre il partito contrario ha solo dei briganti per campioni. Le moltitudini sono per l'Italia: in Toscana regna una quiete e tranquillità maravigliosa, un ordine e rispetto alle leggi e alla religione da fare invidia a Roma. I popoli più scorretti dell'Emilia, i paesi più feroci e indocili ad ogni freno, oggi sono mansueti e calmi e lieti di lor sorte e di buon grado si sobbarcano a sagrifici gravissimi di denaro e di sangue e persino al giogo delle cerne che fu loro altra volta intollerabile.

Quando pur mancasse ogni altro argomento della sincera e ferma volontà delle popolazioni italiane e fosse sino

ad oggi incerto da qual parte pieghi il sentimento della maggioranza o totalità del paese, basterebbe il solo spettacolo della *Esposizione* per definirlo. Vastissime sale e ambulacri e corsíe e chiostri che corrono più miglia fanno mostra di tutti i tesori della natura, dell' arte, dell' industria e del commercio raccolti insieme. I frutti della terra siedono a lato ai portati dell' ingegno e della mano dell' uomo; macchine, stoviglie, vasellame, suppellettili, manifatture, drappi, statue, dipinti, fiori, frutti, animali d'ogni ragione, tutto, dalle prodigiose pitture del Malatesta sino ai bossoli e scodelle dell' alpigiano, forma uno spettacolo che rivela la vigoría e forza chiusa di un popolo, degno di miglior fortuna. Il quale, ricevendo quivi la coscienza del proprio valore, si apre la porta di un nuovo secolo e di più giocondo e fortunato avvenire.

Tanto vale la *Esposizione* sotto il rispetto economico, ma in politica ha un significato eziandio più vasto e sublime. Quest' è un nuovo plebiscito, che svela gli affetti, le tendenze e i sentimenti sinceri di tutte le province italiane, revocate quivi a concordia e conformità d' interessi e di volontà. Passeggiando pieno di tenerezza e di maraviglia l' immensità di questo edificio, ciascuno chiede a sè medesimo: e come mai un *pugno di faziosi* ha saputo e potuto fare questo miracolo? come mai un *pugno di faziosi* ha voluto trovarsi quivi a convegno per ispecchiarsi ciascuno in sè medesimo e in altrui, misurando forza a forza, valore con valore, accostando ogni indole ed ogni paese all' altro, raffrontando ciascuna provincia colle sue cognate e sorelle, argomentando il possibile dal reale, estimando le speranze dai vantaggi conseguiti sinora e prendendo gli auspicii di un avvenire più sereno dai frutti raccolti in mezzo ad un passato infelice e ad un presente trepido e procelloso? Se non si vorrà dire che la discordia abbia quivi congregato le volontà e il valore industriale e commerciale del paese, e perciò stesso partorito l'ordine: se

non vorrà dirsi che il picciol numero fa la forza in Italia e quanto fra noi incontra di grande, di buono, di utile, di vigoroso sia retaggio di pochi, e le fazioni tengano in mano il freno di ciò che esiste appunto di più libero, cioè la vita industriale e materiale della nazione, la quale non può risultare d'altronde che dalle svariate forme e dalle moltiplici volontà dell'universale: quando non si vogliano concedere questi assurdi, d'uopo è consentire che chiaro è il voto e la tendenza della stirpe italica verso l'unità, alla quale non si deve nè può oggimai più far contrasto.

Nè possiamo, come vogliono i gesuiti della *Civiltà Cattolica*, intimare in nome di Dio e della giustizia eterna a questo popolo, ebbro di gloria e di speranze: *Tu dèi essere un popolo infelice!* Ai gesuiti, dopo tanti spropositi detti e fatti nel decennio, è lecito tenere questo metro, perchè giuocano così l'ultimo dado. Ma nè la Chiesa, nè il papato, nè il clero han mestieri di venire ad esperimenti estremi e disperati, perchè sono eterni.

Certamente io non dissimulerò come in così vasto rivolgimento molti diritti fossero violati, molti interessi manomessi, molte vicende ed atti procedessero men che regolarmente e legittimamente. Ma e non ha Iddio concesso agli uomini la ragione, e con essa la prudenza coi suoi temperamenti, la giustizia coi suoi compensi, per mettere novellamente in accordo le ragioni dei singoli colla legge suprema della salute pubblica (*salus populi suprema lex esto*)? e questa salute si compendia oggi per l'Italia nella formola di unità e di affrancamento.

Roma fu civile quando l'Europa tutta era barbara e selvatica; e vorrà ella sola restar barbara, or che tutta Europa si ricrea nei benefizi della civiltà e della libertà? Ad un Romano scrivo queste parole, perchè io lo annovero « *tra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.* »[1]

[1] Il cardinale si sdegnò per questa lettera, e fece la protesta che segue.

La santa Sede non disse mai nei secoli passati e nelle grandi lotte tra la Chiesa e l'Impero di rifiutare ogni riconciliazione, siccome fu detto ai nostri giorni. Calisto II e l'imperatore Arrigo nella controversia delle investiture ebbero vicendevoli trattati e convegni in persona e per mezzo di legati a Strasburgo, a Pont-à-Mousson, nella badia di Schwarzach, a Magonza prima di trovarsi conformi nel concordato di Worms.

V. Em. adunque si adoperi ad una *riconciliazione tra il sacerdozio e l'impero* e gli eventi e il tempo faranno giustizia ai suoi sforzi, come la faranno alle mie opinioni, e alle mie parole, e ai miei scritti.

Le bacio le mani.

Di V. Em. R.

Firenze, 30 settembre 1861.

Umil. dev. obb. serv.
FRANCESCO LIVERANI
Prelato e protonotario apostolico partecipante.

Sono celebri le dichiarazioni di quest' uomo! Nella causa di don Michelangelo Gaetani, principe di Teano, ne fece una che portò discordie scandalose tra questi e il cardinale e il padre del principe. Altra se ne legge nei *Documenti* del Gennarelli, ove chiama un *soggetto* quegli, che poi il medesimo cardinal Marini saluta da dieci anni, come cristianissimo imperatore, il dì di Santa Caterina.

VIII.

Lettera del cardinal Marini al cardinale Antonelli.

Eminenza Reverendissima.

Corre per le stampe una lettera del 30 settembre che l'ex-prelato Francesco Liverani ha osato trasmettermi. Questo scritto mi ha recato grave sorpresa e più grave dolore. Sorpresa, perchè nessuna relazione diretta o indiretta ho avuto mai con Liverani dal momento che per l'ultima volta allontanossi da Roma; e perchè per lo innanzi io ebbi con lui solo quei rapporti che richiede il vivere civile, e che in Roma sono comuni ai Cardinali con chiunque si trova al servizio della santa Sede. Dolore poi, perchè l'ex-prelato Liverani, i doveri di rispetto e di gratitudine, la verità e la giustizia sacrificando alla menzogna, alla calunnia e a non so quale voluttà di detestabile livore, osa con parole le più riprovevoli insultare alla Maestà e alla sacra persona del Sommo Pontefice Pio IX, tacciandolo di crudele, particolarmente perchè i tribunali di Roma hanno fatto giustizia di un colpevole: ed eccita me a parlare a sua Santità perchè faccia getto della sovranità temporale nel modo espresso nel libello da lui pubblicato, sono alcuni mesi, ed ora accennato anche nella lettera che mi giunse quasi contemporaneamente alla sua pubblicazione a stampa.

Tutta l'Europa e il mondo cattolico conoscono la straordinaria mitezza d'animo del santo Padre; ed i molti e direi quasi innumerevoli atti di sua clemenza, non solo verso gli illusi e traviati, ma anche verso i grandi colpevoli, sono la migliore e la più eloquente risposta alle insultanti parole del Liverani. Questo ex-prelato, che mi attrista in vederlo de-

viato dal buon sentiero, non speri mai che un Cardinale di santa Chiesa faccia ragione a richiami di tal fatta, e si associ alle sue idee politico-religiose. I Cardinali fedeli ai sacri loro doveri sentono in questi momenti il bisogno di maggiormente stringersi al trono del Romano Pontefice, e difendere con lui e coll'episcopato cattolico, tanto concorde, la sovranità temporale della santa Sede così iniquamente combattuta dai nemici della Chiesa. Perciò io protesto contro le insinuazioni del Liverani, lasciando a Vostra Eminenza piena libertà di manifestare questi miei sentimenti, qualora fosse necessario, per togliere qualunque impressione che la lettera a me diretta potesse aver fatto sull'animo dei pusilli.

Accolga dopo ciò le proteste del mio profondo rispetto, mentre baciandole umilissimamente le mani, passo a confermarmi

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umiliss. dev. servitor vero
P. Cardinal Marini.

Roma, 12 ottobre 1861.

Seconda lettera di monsignor Francesco Liverani protonotario apostolico partecipante al cardinal Marini.

Il *Giornale di Roma* (N. 243) porta una protesta, la quale dipinge V. E. R. in atto di tremare, come un fanciullo sotto la sferza del pedagogo, per convincere il cardinale Antonelli di avermi poco conosciuto nel tempo del mio soggiorno in Roma. Quando giovasse a ricondurre la calma nel cuore di quei *pusilli*, ond'Ella si affanna cotanto, i quali non sono forse altro che i soliti artefici d'intrighi e di baratterie, io sarei pronto a dichiarare di non averla conosciuta

mai. L'E. V. non dubita di affermare ch'io abbia chiamato *crudele* il santo Padre; quando nella mia lettera del 30 settembre non incontra mai questo sconcio vocabolo e il senso della medesima non suona più in là di un pietoso e filiale lamento, perchè i cortigiani e ministri, con raffinata malizia si brighino tuttodì di far divenire o apparir tale il pontefice, traendo partito e materia dalle sue sventure e infermità.

Laonde io potrei ritorcere l'accusa di menzogna e di calunnia data alle mie parole, quando non mi giovasse più di cogliere invece questa opportunità per aprire meglio l'animo e le intenzioni mie e mettere in chiaro come, non meno dei danni del popolo cristiano, la stessa fiacchezza d'animo del sacro Collegio debba ai cardinali far temere, più i pericoli della rivoluzione, che qualunque scapito di una onesta *riconciliazione tra la Chiesa e l'Impero.*

Non è certo un buon esemplare di logica e di mansuetudine per noi l'avere udito i recenti rimproveri fatti al Governo Italiano, perchè aveva posto le mani sopra alquanti chierici per ragione politica, e veder poi in Roma, pel medesimo fine, sostener prigione il reverendissimo Papi, condurre in mezzo agli sgherri il Prof. Simonetti, scaricare tutt'insieme l'arsenale delle censure, sospensioni, scomuniche e degradazione sul capo del Prof. Reali, cingere di armati il pacifico domicilio della più sublime teologia cattolica, e correre pericolo e minaccia di ergastolo e santoffizio il principe de'suoi cultori, il prof. Passaglia, obbligato a cercare scampo e protezione presso l'antiromana e antipapale Inghilterra contro ire papali e romane.[1]

Non tengo poi conto alcuno di quanto fu detto e fatto contro di me, orfano, infermo e profugo per l'amore della santa Sede, sol perchè osai affermare che la riverenza e i di-

[1] Un telegramma 27, 1862, annunzia che il papa verrà ad amichevole accordo colla Russia, quando lo Czar abbia messo in libertà i preti detenuti nella cittadella di Varsavia o relegati in Siberia. E quelli di Roma?

ritti del pontefice stanno bene insieme con quelli della patria e della libertà e colla felicità del popolo italiano, secondo le medesime tradizioni della Chiesa romana.

Ella dice essere vano sperare che un cardinale di santa Chiesa possa voler mai quello che vogl' io, cioè la riconciliazione. Io non so quello che mi debba sperare dai cardinali di oggidì; ma ben so quello che posso temere, ed è per questo appunto che io mi son mosso a scrivere un'altra volta. Io vi conosco tutti, forse più di quello V. E. dia ad intendere nella sua protesta, e senza farla da profeta, affermo che quando *l'obolo di san Pietro* assottigli, e le spade francesi non guardino più le spalle del sacro Collegio, questo darebbe spettacolo di tali e tante viltà, da stomacarne l'universo.[1] L'istoria moderna della Corte di Roma segna tante fragilità, quanti furono i pericoli ed i cimenti: e per dimostrarlo ricorderò in un fascio il *Trattato di Tolentino*, il *Concordato di Fontainebleau*, la *Capitolazione di Ancona* del cardinal Benvenuti, i *varii concordati* e le *dedizioni dei legati e delegati pontificii nelle province insorte, le lettere di Gregorio XVI ai Polacchi* e per sino la *scatola del cardinal Bertazzoli*, descritta dal cardinal Pacca, gli avanzi della quale io medesimo ebbi tante volte nelle mani. La stessa fuga verso Gaeta fu una prodezza delle calcagna; e se ella è pure un vanto, i chierici l'ebbero comune col conte e contessa

[1] PACCA, *Memorie*, pag. 194. « Il contegno di vari miei colleghi, nei primi mesi del loro soggiorno in Parigi, non fu quale alle dolorosissime circostanze del tempo e alla loro dignità si conveniva: varj di essi s' introdussero in alcune clamorose conversazioni di quella Capitale, frequentando la casa del così detto ministro dei culti, andavano la sera a tenergli compagnia e non ebbero ribrezzo di farsi vedere presso l'arcicancelliere Cambacérès che, prescindendo dai suoi filosofici principii in materia di religione, era nello stesso Parigi per la sua immorale condotta generalmente diffamato. » Tredici soli rifiutarono di trovarsi alla cappella imperiale nelle cerimonie solenni, ma resi accorti dello sdegno di Napoleone, *umiliarono suppliche e dichiarazioni*, peggiori di qualunque atto di sommessione e di riverenza usato dagli altri, siccome leggesi ivi a pag. 196.

Spaur. Mi giova di rinfrescarne in buon punto la memoria; poichè non manca a questi giorni chi faccia, senza pudore alcuno, un carico al prof. Passaglia di ricevere soccorso, e il refrigerio della carità per le mani di una gentildonna inglese. La Prelatura conta un solo martire nella rivoluzione del 49, cioè monsignor Palma, mio collega nella Basilica Liberiana, il quale fu martire della sua curiosità e cadde indecorosamente *in mutande e berretta da notte.*[1]

E perchè l'udirci gridare eroi tuttodì per bocca di piacentieri e adulatori è riuscito a persuadere noi medesimi di essere qualche gran fatto, e questa falsa persuasione e l'assegnamento che noi facciamo sulla costanza dell'animo nostro, mette a grave pericolo la causa della Chiesa e della Religione; però consenta, signor Cardinale, ch'io le venga quivi tritamente mettendo innanzi molte storielle e cronachette sulla condiscendenza e paura de'suoi colleghi, lasciando ch'Ella ricerchi le proprie nel suo taccuino e ne'suoi itinerarii. Tutti a Roma vogliono ora morir martiri, perchè lontano è il pericolo ed essi al sicuro; ma pochi forse saprebbero patire la puntura di uno spillo o il grido insolente delle turbe tumultuanti. Tutti, salvo il cardinal della Genga, furono concordi in concistoro, perchè fosse dato lo statuto ai popoli di santa Chiesa, secondochè il pontefice afferma nel proemio, sebbene i più fossero in cuor loro avversi a quelle franchigie e tutti di nuovo si trovassero conformi in Gaeta per levarle e lacerarle, quando cioè re Ferdinando non osava cotanto. Non mi fermerò sulle insipienze dette e fatte dai cardinali Ferretti e Ostini dentro le caserme della guardia civica e dal cardinale Altieri sul balcone del suo palazzo e nel *Giornale di Roma* e da altri nelle Legazioni: non ricorderò la lettera del cardinale Antonelli sull'indipendenza italiana, le adunanze del clero liberale presso il cardinale Patrizi, le ire

[1] Al trarre dei conti l'unico esempio di generosità fu dato da chi il clero chiamava *ateo, miseredente* e *incredulo*, cioè dal conte Rossi.

ottuagenarie dei cardinali Gazzoli e Bernetti, e il famoso cartello della cancelleria. Il cardinale Orioli, segretario di Stato, giva gorgogliando per le sale del Quirinale: *Padre Santo! cediamo tutto, fuorchè la fede;* e messo poscia al sicuro nella rocca di Gaeta gongolava per la gioia, dicendo: *Eh! come me li maneggiavo que' signori liberali.* Non mancarono cardinali che ricevettero il soldo ossia *piatto cardinalizio* dalla repubblica di Mazzini.[1]

Nel tempo dell' assedio di Roma il cardinale Bianchi fu ricovrato in casa un onest' uomo sulla piazza del Gesù. Il cavalier Sante Accettola suo ospite, dubitava se dovesse o no fare atto di adesione alla repubblica; ma il geloso deposito di un cardinale decrepito e il consiglio dei gesuiti, che si trovano dovunque e in quella medesima casa avevano rimpiattato molti arredi preziosi della Compagnia, lo vinsero alla perfine e fece comecchessia atto di fedeltà al nuovo governo, che non lo ebbe già per buona moneta e lo schernì con amara caricatura sul *Don Pirlone.* Restaurato il governo clericale, questo valentuomo fu casso dall' ufficio che teneva nel palazzo apostolico, come mazziniano, e come gesuitante ebbe soprusi indicibili nel ministero dell' interno, ov' era impiegato. Il cardinale Bianchi non s' indusse per questo a riparare il danno, e si contentò, morendo, di legargli una *posata di argento,* o non so qual altra meschinità. Che più? V. E. conosce e deplora meglio di me il mal governo di

[1] Anche sotto l' impero, non pochi cardinali, e per la maggior parte quelli, che ne avevano degli altri minor bisogno, accettarono i 30,000 franchi assegnati loro per dote. PACCA, *Memorie,* par. II, cap. 3, pag. 194. Risalendo qualche anno, noi troveremmo i cardinali Antici e Altieri rinunziare la porpora, non sentendosi il petto così saldo, da osservarne i propositi al tempo di Pio VI. A quello poi di Pio VII incontrano i cardinali rossi e neri e tante altre cose che si compendiano in questa sentenza del cardinale Pacca, ivi, parte III, cap. 7, pag. 324. « La cognizione ch' io aveva del carattere dei miei colleghi mi faceva temere, e non a torto, di dover dire anch' io di taluni con Tertulliano: *novi pastores in pace leones, in prælio cervos.* »

Roma, e potrei allegare le parole udite dalla sua bocca, se non temessi ch' Ella si disonorasse con una nuova protesta; pure, per non vedersi rifilato il vitto e le speranze, non ha dubitato di profanare il suo nome, protestando contro la mia lettera con tale linguaggio, da farmi in ogni modo desiderare che i cardinali non abbiano mai bisogno, per essere così indipendenti nello scrivere, e conoscano meglio la grammatica, per farlo più correttamente. E con questa magnificenza d'animo osa, signor cardinale, promettere di sè stesso e d'altrui?

L' esperimento non è forse lontano e l' universo sarà testimone e spettatore e inesorabile riscuotitore delle sue promesse.

Dall' esilio di Gaeta a questa parte il merito del sacro Collegio è sceso ancor più basso, ed era miglior consiglio che V. E. non promettesse troppo per non attender corto, onde i fedeli non cadano in quella triste condizione, ove si trovano molti creditori dei cardinali.

Pur troppo i *requisiti castrensi* sono oggimai il simbolo moderno della corte romana! e alla fine dei conti il cardinale Antonelli apparirà meno irragionevole di tutti, per chi consideri, com'egli abbia devastato la santa Sede per accumulare tesori, e i suoi colleghi gli tengano il sacco per morire falliti.

Nella protesta di V. E. trovo eziandio memoria di non so quale ingratitudine e traviamento. Di quel poco che io posseggo son debitore alla provvidenza di Dio, e cogli uomini non ho partita alcuna accesa che non fosse interamente saldata; quando non si vogliano tenere in conto di doni e di generosità i sequestri posti sulle cose mie in Roma. Io sono troppo altero e contento della mia natale oscurità e meschinità, per non concedere a chicchessia d' avermene mai tratto fuora.[1]

[1] Io non ho nulla a pretendere nè a desiderare; nulla a riprovare in

Nè l' E. V. vorrà reputare a torto per un traviamento dal retto sentiero l' essere e dichiararmi tuttodì figlio speziale della santa Sede Apostolica, come prelato ed uno de'suoi sette protonotarii e tremare sui danni e pericoli della Chiesa cattolica. Fra i quali mi commuove soprattutto l'abituare che si fa il volgo a discutere cose, che sol dovrebbe credere, e porgli in mano da esaminare quanto dovrebbe contentarsi di venerare. Laonde ancor perciò si palesa necessaria una riconciliazione, che tronchi una lotta tanto pericolosa, perchè noi non raccogliamo nel bel mezzo del secolo XIX l'infausto frutto della bizzarra e ingorda caparbietà di un altro tempo, cioè la ruina e la perdita di molte province cattoliche e di molti milioni di fedeli. In ultima conclusione il secolo mercante troverà che questo semidogma della indipendenza papale, fondato sulla sovranità e raccomandato tanto dai gesuiti, costa troppi milioni a fronte di tutto il simbolo, il quale non domanda nè pure la spesa d' un picciolo.

Spero che V. E. non trovi troppo forte il mio linguaggio e audace la mia sincerità, ricordandosi che la porpora non riceve lustro od offuscamento da quel ch' io scrivo, ma sibbene da quanto Ella è per operare.

E le bacio le mani

Montalera, nell' Umbria, il dì d' Ognissanti 1861.

Dev. osseq. servitore
FRANCESCO LIVERANI
Prelato e Protonotario Apostolico partecipante.

me sul conto della mia fedeltà al pontefice: solo noterò quanto il cardinal PACCA, *Memorie*, parte II, cap. 2, pag. 146-47, nota sulla defezione di molti baroni francesi e portoghesi dalla fede dei loro principi. « È da compiangere certamente la sorte dei sovrani che tale arte di vera ingratitudine hanno da soffrire da coloro, che largamente beneficarono; ma se nella distribuzione delle grazie, non il merito delle persone, ma tutt' altro ebbero in vista, di chi si potranno essi lagnare? »

IX.

Terza lettera di monsignor Francesco Liverani protonotario apostolico partecipante al cardinale De-Silvestri.

Eminenza Reverendissima,

All' E V. Reverendissima toccò altresì la sua volta di protestare contro di me sul *Giornale di Roma*, sebbene un cieco potesse avvedersi, che, scrivendo ai cardinali, io intendeva di parlare ai miei concittadini, i quali non protesteranno mai contro le parole di chi vuole il loro bene, inseparabile da quello della cattolica Chiesa. Fu notata da alcuni la formola — *osò scrivere* — che in bocca mia è gentilezza, ma tornerebbe un orgoglio insensato sulle labbra di un Reginaldo Polo e di un Mai; molto più poi presso chi non è altro al mondo che un cardinale De Silvestri e Marini. Siccome però l' E. V. ricorre ai suoi giuramenti, ed io ho ragionevole sospetto ch' Ella non abbia afferrato bene il significato di quanto giurò e di quanto io le scrissi; così non sarà fuor di luogo ch' io torni sopra questo argomento, onde e le mie buone intenzioni e la sua timida coscienza corrano spedite a desiderare e volere *una riconciliazione tra la Chiesa e l'Impero*.

In due modi un cardinale può osservare i suoi giuramenti; cioè o secondo l' esempio del cardinal di Alatri, il quale si recò in sugli omeri il beatissimo Gelasio II, per camparlo dagli imperiali, ricoverandolo da Porto nella rocca di Ardea; ovvero facendosi specchio delle virtù del cardinale Goffredo di Vendôme, che si ridusse mendico per sovvenire le distrette di papa Urbano II e bandì temuti veri per condurre Calisto II *alla molt'anni lacrimata pace*. A questi ge-

nerosi esempi io invito l' E. V. scongiurandola a forbirsi e mantenersi franco dalle prevaricazioni di un cardinale De Polignac, il quale a nome del re di Francia e per le mani di un conte Orsini, suo mezzano, forniva ogni anno non poche migliaia di scudi al cardinale Marini (non questo dalle proteste; ma l' antico ligure), perchè rivelasse alla corte di Parigi tutti i segreti e arcani del Vaticano, siccome appare dalle lettere scritte in cifra dai due valentuomini, che tuttavia rimangono. E quest' abbominazione fu, ai nostri giorni, rinnovellata dal cardinale Ostini, il quale, essendo nunzio a Vienna, consegnava (per danaro) al principe Metternich da disuggellare i *più gelosi dispacci*, ricevuti da Roma; su di che possediamo autentici documenti del segretario di Stato Bernetti e dello stesso cardinale Ostini, il quale reclamò talora presso un mio amico, nobilissimo barone alemanno, perchè non si reputava *a pieno soddisfatto di così illimitata devozione*. Altro esempio di osservanza dei giuramenti può fornire il cardinale Antonelli, che ha convertito la santa Sede in una *casa di commercio*, la Chiesa cattolica in una accomandita, e il gregge cristiano in una fida, per i suoi cagnotti *ut furentur et mactent et perdant*. (Jo. X.)

Nessun onesto giurò mai di volere il male e di darvi mano: ed i cardinali giurano di essere martiri per la esaltazione dell' apostolica Sede, alla quale il malgoverno Antonelliano non fece minor danno delle mitraglie di Castelfidardo. Confortando i cardinali alla giustizia e alla fede verso la Chiesa romana, secondo gli antichi esempi, io esercito un diritto di buon cittadino, perchè tutti conoscono come il sacro Collegio costi molte migliaia di scudi al popolo italiano; ed adempio i doveri di uno fra i sette protonotari della cattolica Chiesa, stretti ancor essi da preziosi vincoli di giuramento, che si compendia nella *fedeltà* e *sincerità*. Uno solo all' età nostra ha tenuto fede in questa parte; e quell' unico son io, e ne vo altero.

Mi contrista di vedere, com' Ella, signor cardinale, o non siasi avveduto ancora o non abbia pienamente compreso che le mene dei gesuiti della *Civiltà Cattolica* tendono appunto a dar a credere al nostro santo Padre di essere un grande principe, per far di lui un meschino pontefice, obbediente e sommesso ai loro cenni, bisognoso dei soccorsi, implorante scampo dai campioni della Compagnia, che sono legittimisti francesi e belgi. Col papa ridussero i cardinali alla condizione di alunni del Collegio romano e di portinai della casa professa; anzi ne fecero tanti bidelli del palazzo Simonetti e schiavi incatenati alla *cassa-forte* della *banca romana*. Essi indirizzano lo spirito e le coscienze dei cardinali insieme e dei barattieri nel confessionale, e poi fanno indistintamente l' apologia del sacro Collegio e delle *tratte di cambio nell'Armonia e nella Civiltà Cattolica*. Per colpire di censura la lettera del padre Passaglia tolsero a prestanza dai ragionieri una formola di abbaco e di computisteria, e la chiamarono oltraggiosa all'economia della Chiesa. Se mancassero prove di questa abbiezione e prostrazione di animo del sacro Collegio, le avrebbero fornite le proteste del cardinale Marini e De Silvestri, dei quali ho parlato con lode nel mio opuscolo. Eppure si grida alla calunnia e all' amplificazione!

Se non che sorge di lontano un astro luminoso a confondere e svergognare tanta e così servile viltà. Parlo di quel vecchio venerando, ond' io ammirai in Roma la sincerità e il candore dell' animo, schernito allora dal cardinale Antonelli, il quale mostrava le lettere confidenziali dettate in latino-magiaro, d' onde mi piace trascrivere queste parole: *Veniam ad vos cum septem servis et duobus hussaris; parate mihi appartamentum calefacientem*. Il cardinale Giovanni Scitowsky, primate di Ungheria, arcivescovo principe di Strigonia e Obergespan della contea di Gran, la cui magnificenza di animo, foriera della risurrezione di un grande

popolo, sola basta a consolare le molte sventure passate e le speranze future della patria, tuona nelle orecchie della corte di Roma un linguaggio, che non fa più ridere, ma tremare; un linguaggio di cui Roma ha dato in antico il primo esempio, ed oggi più non l'intende; epperò, secondo suo costume, grida la croce addosso al canuto prelato, additandolo per un mentecatto, degno di tutela e curatela; senza avvedersi che ella stessa è divenuta a tal segno di follia, da essere mestieri che il presidio francese le aggiustasse alla vita ciò che nei manicomi si chiama la *camicia di forza*. Ecco, signor cardinale, per suo conforto ed ammaestramento, alquanti brani della lettera scritta il dì 24 ottobre da un suo collega al cancelliere di Ungheria.

« Guidato dalla mia incrollabile fedeltà e dalla mia affe» zione verso la Maestà del re nostro signore, e verso la di» letta mia patria, sono in dovere di dichiarare sinceramente » ciò che, nelle tristi circostanze attuali e dopo matura ri» flessione, credo opportuno, giusto ed utile, non solo » come cittadino e suddito devoto, ma bensì come capo » della Chiesa di questo paese; sempre pronto a render ra» gione delle mie azioni e dei miei divisamenti innanzi al » tribunale dell'eterno ed incorruttibile giudice.... Tenendo » conto del disgusto sempre crescente, destato nelle popola» zioni dalle offese continue recate alla costituzione, non » dubito un solo istante di protestare che la comunità del » mio comitato, che pure fu sempre inteso a cessare con» flitti pericolosi alla repubblica, non solamente non ordi» nerà ai suoi officiali di dar mano alle cerne, ma ordinerà » loro direttamente di astenersi dal prendervi parte. La con» dizione nostra è senza esempio: essa non rassomiglia » punto quella del 1823; quando i comitati credettero suf» ficiente a mantenere i diritti nazionali una semplice pro» testa. Trattandosi, non di un caso eccezionale, ma del » diritto della leva, guarentito alla nazione da leggi innume-

» revoli e dal giuramento regio, io non credo che il paese,
» per conseguenza il mio comitato, debbano spontaneamente
» rinunziare alle franchigie fondamentali, e ratificare un'onta
» recata alla costituzione.... Non è orgoglio o tendenza
» separatista, o signore; imperocchè, per quanto poss'io
» entrar mallevadore della fedeltà e devozione della nazione
» verso il re, affermo ch'ella vuol conservati i legami che la
» stringono ai destini delle province ereditarie, come vuol
» salva la sua autonomia. Non è dunque orgoglio o tendenza
» separatista che la informa; ma è il sentimento del diritto
» e la sua conseguenza legittima, cioè la propria difesa.

» Io che per fedeltà al mio re e per amore verso il mio
» paese son presto, non pure ad offerire la mia mano per
» una riconciliazione, ma eziandio a sopportare ogni sacrifi-
» cio; io che non vorrei lasciare alcuna memoria amara nel
» cuore del re nè in quella dei miei concittadini, e nella
» mia vecchia età saluterei come il più felice giorno della
» mia vita quello che facesse rifiorire la fiducia tra il re e
» la nazione; io son costretto a dichiarare che nelle que-
» stioni, di cui si tratta, non so vedere alcuno scioglimento
» o temperamento fuori della legge. In quanto a me appar-
» tiene nell'ufficio di presiedere le assemblee generali e go-
» vernarne i consigli, io non ho nè diritto nè capacità che
» valga a fare violenza alla costituzione..., nè credo che a
» lungo andare, possa tornare un utile compenso quello di
» farsi giuoco dei sentimenti, dei diritti e delle speranze di
» un popolo. »

Così scrive un cardinale, che non vuole arrossire della porpora! Qual è il cuore di V. E. e del signor cardinal Marini innanzi a tanta magnificenza e libertà di linguaggio veramente apostolico? Che diventano al cospetto del cardinale Scitowsky le miserabili loro proteste, se non che altrettanti salvacondotti della *banca romana?*

Ma io di buon grado vi passo sopra per allegare invece

gli scritti di un altro prelato insigne della cattolica Chiesa, maestoso e cortese giovane, di cuore invitto e di robusta ed elegante facondia, sventuratamente travolta nel fanatismo e nei pregiudizi di un partito, che gli rende perciò indifferente il recitare in mezzo ai divini misteri filippiche ed orazioni funebri di vivi come di morti, di valentuomini come di malandrini; vo' dire monsignor Pie, Vescovo di Poitiers, pel quale è il medesimo di stampare una invettiva contro l' imperatore dei Francesi o il panegirico di un discolo di Guingamp, l' elogio del general De Pimodan o quello del falegname Gicquel. Egli raccolse nella chiesa di santa Radegonda i fedeli di quella città per celebrare l' esequie di un giovane soldato caduto, non so bene, se a Pontecorvo, o a Tivoli, o a Castelfidardo. La chiesa era vestita a gramaglie, un sontuoso feretro sorgeva appiè dell' altare, erano accorsi canonici, parrochi, vicari e preti in buondato; il vescovo recitò l' assoluzione e tutti risposero — *requiescat in pace.* — Quindi monsignor Pie sciolse la lingua ad una orazione funebre, la quale non manca certo dei pregi di una maschia e splendida eloquenza: Eccone un saggio.

« Quivi, carissimi fratelli, si tratta di un umile figlio
» del popolo, di un modesto artigiano, pel quale senti-
» rete maggior stima ed ammirazione, quando vi rivelerò
» la nobiltà de' suoi pensieri e la generosità de' suoi sen-
» timenti.... Nel corso delle sue pellegrinazioni, seppe sem-
» pre schivare la compagnia de' malvagi e si diede com-
» pagno agli uomini dabbene. Dovunque si fermò alcun
» tempo, si dovette render buona testimonianza alla sua
» condotta savia e ben ordinata, alla sua scrupolosa tem-
» peranza, alla sua esemplare probità, alla sua profonda
» sensibilità.... Fu questo sentimento vivo e delicato del-
» l' onore e del dovere che rese Luigi Gicquel degno di
» ricevere pubblico encomio nella Chiesa dei santi. Egli
» era un giovane oscuro, destinato a non fare alcuna fi-

» gura in questo mondo; ma perchè ebbe presenti allo
» spirito le grandi verità della fede e della grazia, s' in-
» nalzò ad un' altezza di speculazioni e di sentimenti su-
» periore di lunga mano alla sua condizione civile e alla
» sua educazione.... Siamo alteri che egli abbia eletto Poi-
» tiers come luogo propizio alla esecuzione de' suoi dise-
» gni. Entra nelle nostre mura, ove lo attendono gli op-
» portuni esperimenti. Checchè possa dirsi, la prudenza fu
» lucerna allo zelo degli uomini dabbene che fecero pro-
» pria la causa della santa Sede. Le inclinazioni e di-
» sposizioni del giovane Gicquel sono poste a severo sinda-
» cato; i preti di questa parrocchia le cimentano e veggono
» che la pietà e il fervore divampano in lui a misura che
» s' infiamma nel desiderio e nella impazienza di essere ar-
» ruolato nella milizia cristiana. Ferveano in lui questi affet-
» ti, quand' ebbi la consolazione di vederlo e benedirlo. Non
» dimenticherò mai la impressione di gioja che brillava nel
» suo viso, quando si rialzò, dopo essersi fatto il segno
» della croce con pietoso raccoglimento. Otto giorni dopo
» egli era a Roma, e nei dieci giorni successivi dopo il suo
» arrivo si trovava in faccia al nemico a Pontecorvo.... È
» una meravigliosa osservazione che fra tanti campioni il
» Signore abbia quasi scelto le sue vittime tra i più virtuosi
» e i più puri. Udite questa lettera, che è l' ultimo testa-
» mento del nostro giovane soldato. È scritta da Tivoli in
» data del 6 di questo mese: — Mio caro amico. Vi faccio
» sapere che sono ferito alla gamba destra e mitragliato alla
» coscia sinistra. Muoio colla speranza di rivedervi in cielo,
» mia patria. A questa terra non convien più pensare: è fi-
» nita per me! Sparsi il mio sangue per la Religione: son
» contento e felice e rendo il mio ultimo sospiro, pensando
» ch' io feci il dover mio e mi comportai da valoroso. Muojo;
» ed affido la nostra causa nelle mani del Signore. —

» Non siete rimasti colpiti da queste parole: *la nostra*

» *causa!* com' è grande! com' è vero! *la nostra causa!* Egli
» ha ragione il figlio di Gommenech, questo povero falegna-
» me bretone: la causa del papato è la sua, è la causa di
» tutti i fedeli, del più umile tra i regenerati, è la causa
» del mondo intero. Al tuo letto di morte, o figlio, depo-
» nevi la tua statura ordinaria e prendev le proporzioni di
» un eroe, di un gigante. Tommaso di Cantorbery non
» pronunciò parole più grandi delle tue sotto la mannaia del
» carnefice. Figlio! il Signore accetta il tuo legato, ed esau-
» dirà il tuo ultimo voto. La tua causa è la sua e la nostra:
» egli l' ha nelle mani e la farà trionfare. Intanto farà sor-
» gere nuovi difensori, nuovi soldati, nuovi martiri. Gio-
» vane eroe! mentre Dio ti accoglie nel suo seno, eterna
» vivrà la tua memoria ne' nostri cuori. Oh! ben ti appone-
» sti, avendo fede nella ospitale città nostra: essa ti conti-
» nua il suo amore, anche dopo la morte. Poitiers, la tua
» seconda patria, la tua madre di adozione, ti dà in questo
» momento le sue lagrime. La mia parola ne ha fatto ver-
» sare di molte, ma non bastano. Vogliamo che sul pendío
» di quella collina di Tivoli, ove riposi, non già sulla fre-
» sca erbetta e nel molle atteggiamento del poeta, ma rav-
» volto nel tuo lenzuolo insanguinato e nel tuo sudario di
» martire,[1] sì, noi vogliamo che un modesto monumento
» cuopra la tua tomba e su quel marmo i nomi più nobili
» della nostra provincia, misti a quelli di molti figli del po-
» polo, vengano a far corona al tuo. »

Piangevano gli ascoltatori a così splendida facondia; ma potevano pur consolarsi, poichè il defunto campione, a dispetto del *requiescat in pace* e dell' orazione funebre di monsignor Pie godeva una perfetta salute; tantochè, il di 26 ottobre di quest' anno, poteva comparire innanzi ai criminali di Laval a rispondere di molti delitti e riceverne la sentenza.

[1] Il padre Ventura fu perseguitato per aver scritto *I martiri di Vienna*.

Dagli atti del Fisco venne in chiaro che questo furfante a Montfort e altrove si era spacciato protestante per truffare denaro ai semplici, che lo accoglievano con ogni industria e lo catechizzavano: a Savignì presso Tours, recitò le parti di pagano e di neofito, e si venne sino alle cerimonia del battesimo: a Poitiers s'imbrancò tra i soldati di ventura del general Lamoricière: monsignor Pie gli somministrò 50 franchi; il vicario diocesano lo accompagnò sino alla stazione; i signori de Coursac e Lemercer prodigarono cure e buone raccomandazioni, *sebbene il suo curato avesse rifiutato i certificati di buona condotta morale*: a Roma soggiacque al consiglio di guerra e fu cacciato dalle milizie: convinto di vagabondaggio, di mendicità, di truffe e mariuolerie: i periti non trovano vestigio o cicatrice delle ferite ricevute a Pontecorvo, Tivoli e Castelfidardo, che gli valsero l'apoteosi di monsignor Pie, e gli provvidero denaro per ogni maniera di dissolutezze; tutto il paese rende testimonianza che egli era briaco-morto ogni domenica e lunedì, che frequentava i postriboli e si abbandonava in braccio a tutti gli stravizi. Da questa sentenza viene in chiaro altresì che a Rennes ebbe funerali e funebri elogi un certo Eloi, altrove il luogotenente Hanneton ed altri assai, innalzati con pompose declamazioni alla gloria di eroi e di martiri, quando essi ridevano e diluviavano alle spalle dei gonzi e dei semplici sovvenitori dell'*obolo di San Pietro*.

Ecco, signor Cardinale, a che guida il fanatismo e le mene secrete dei gesuiti: questi sono fatti che non si distruggono, nè si negano. Con qual fronte potrà quindinnanzi presentarsi ad annunziare ai fedeli le verità eterne questo eloquentissimo e bravo prelato, dopo una ciurmería così vergognosa? San Paolo ci fa sapere che *la parola di Dio è viva e potente e acuta come una spada a due tagli*; ma e non facciamo noi così tutto il poter nostro perchè perda la punta e la tempera? E in Roma prendono maraviglia e sdegno,

perch' io non mi rimango ancora dal gridare pace e riconciliazione? *propter Sion non tacebo, e propter Hierusalem non quiescam, donec egrediatur, ut splendor, justus ejus; et salvator ejus, ut lampas, accendatur;* o almeno finchè non vedrò domo quello spirito di vertigine che al Vaticano torna assai più fatale della *tromba marina o meteora del 29 ottobre*, descritta così bene dal padre Secchi della Compagnia di Gesù, *agire colla doppia forza di pressione e di aspirazione e devastare le invetriate magnifiche delle grandiose logge del Cortile del Palazzo Pontificio:* giusto castigo ed opportuno ammaestramento all' insensato fasto di quei ministri, che confortarono l' angelico pontefice ad uscire dai confini dell' antica modestia e sobrietà, per mettersi in contrasto colla miseria del popolo romano, che langue per fame, e con sè medesimo, che tende la mano ai fedeli per ricevere l' obolo della carità.

Provvidamente il santo Padre ha più volte alzato la sua voce contro la licenza sfrenata della stampa e specialmente nell' ultima allocuzione del 30 settembre muove lamento, perchè *escano alla luce libelli pestilenziali e giornali perniziosi ed abbominevoli, e sieno sparsi a piene mani in ogni lato con grande industria e spendio per lacerare la fama dei buoni con false accuse e con atroci ingiurie.* Ma chi cercasse quali giornali meritino più d' ogni altro il rimprovero apostolico, troverebbe essere appunto l' *Armonia*, che riceve l' imbecherata da Roma, la *Civiltà Cattolica* compilata dai gesuiti, sotto gli occhi del pontefice, con una tinta semiofficiale e coll' *imprimatur* del padre Maestro del Santo Palazzo, ed infine l' *Osservatore Romano* scritto dai fratelli coadjutori della Compagnia di Gesù, i quali non ebbero ritegno di lanciare addosso a me il titolo di *ladro, assassino, ipocrita, fellone, fariseo, spergiuro, traditore, matto* ec. Io non ho copia di questi giornali, nè li leggo; ma quanto prima farò raccogliere da una mano fedele tutte queste in-

giurie e le pubblicherò coi brevi e bolle apostoliche, ove il santo Padre mi chiama *un esemplare d' ogni virtù ed onestà a lui conto per testimonianze che non ammettono eccezione.* Ecco altre contraddizioni e mostri, frutto del fanatismo dei gesuiti.

Sento che l' Eminenza Vostra ripiglia: voi altresì foste troppo austero cogli altri. Rispondo che io non ho usato mai questo linguaggio, e la severità che incontra nei miei scritti, è il gemito di un popolo intero messo alla tortura.

E perchè m' avvedo che Vostra Eminenza e il cardinale Marini ebbero ritegno di adoperare i loro buoni offici in pro dell' innocenza, della verità, della giustizia, e si trastullano fanciullescamente coll' *ex-prelato* e l' *ex-monsignore,* sosterrò io di per me stesso la mia causa. Sappia dunque, signor cardinale, che quella leggiadra particola *ex* è buona a serbarsi per i duchi, granduchi, re e principi d' Italia, che il popolo ha diritto di giudicare senza processo, siccome ha fatto già, perchè erano fuori della legge. Io, umile cittadino, sottomesso alla legge, non posso esser giudicato da chicchessia, salvochè secondo la legge. Le mie ragioni, fondate sul diritto naturale e canonico, sono state già da me raccolte in un opuscolo, che corre per le mani di tutti, al quale mi rapporto. Le dignità ch' io tengo presso la Chiesa sono di natura loro perpetue; così quella di *prelato domestico,* di *referendario* e di *protonotario partecipante,* come la prebenda, della quale sono investito nella Basilica Liberiana. Solo la legge o la mia libera rinunzia è da tanto a privarmene, e la legge domanda delitti enormi, processi, sentenze e citazioni; io le attendo a piè fermo e la buona coscienza mi fa ardito di sfidare tutti: chi ha menato una vita più regolare della mia, getti la prima pietra. *Ego palam locutus sum mundo et in occulto locutus sum nihil.... si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, quid me cædis?* Queste parole leggonsi nel processo di Ponzio

Pilato e di Erode III, al quale monsignor Pie ha fatto le glosse. Se ho scritto male, avete la censura, avete l'*Indice:* e perchè, in luogo di censurare gli scritti, vi avventate contro la persona? Di nuovo; o è il principe che procede contro di me; ed allora perchè mette le mani sopra cose ecclesiastiche? o è il pontefice; e perchè non rispetta i canoni ch' egli stesso ha sanzionato?

Colgo quindi questa occasione per protestare e reclamare presso il popolo, in mezzo al quale mi ha fatto nascere la Provvidenza, e presso tutte le genti civili, contro gli arbitrii, le violenze, le vessazioni, i decreti e sequestri indebitamente fatti contro la persona e le cose mie, e li dichiaro irriti, nulli, ingiusti, illegittimi, e di nessun valore, perchè frutto di parosismi epilettici e di tenebrosi raggiri. E sebbene questo foglio, scritto e soscritto di mio pugno, faccia autentica fede della mia dichiarata volontà presso i fedeli, secondo i privilegi del mio ordine, non pertanto mi piace, eziandio per questo effetto giudiziario, d'inviarlo in Roma nelle mani di un cardinale di Santa Chiesa, e prego i giornali d'Italia a volerne riprodurre almeno quest'ultimo brano, col quale protesto, che io non intendo di abbandonare tutti e singoli privilegi, diritti, prerogative, divise e titoli della mia dignità ecclesiastica; e che intendo diffidare ogni ingiusto e illegittimo usurpatore e detentore, tanto dei titoli stessi, come dei proventi che ai medesimi appartengono, contro i quali mi riservo di procedere giuridicamente, ogni qual volta lo stimerò necessario ed opportuno.

Nè creda, signor Cardinale, che questa protesta sia senza la sua sanzione; o che io, profugo, malato ed inerme, sia perciò senza difesa, senza coraggio e senza minacce: eccole tratte dal libro della Sapienza: *Il Signore vi ha dato la potestà e l'Altissimo v'ha posto in mano il comando; ma sappiate ch' Egli medesimo sarà giudice delle opere e scrutatore delle intenzioni vostre; imperocchè, essendo ministri del*

suo regno, non avete fatto un uso retto della giustizia, nè guardato le leggi della onestà, nè camminato secondo la volontà di Dio. Orribilmente e presto vi si farà innanzi, e una sentenza inesorabile colpirà coloro che siedono al governo: imperocchè il meschino e volgare troverà agevolmente misericordia, ma i grandi avranno un tormento pari alla loro grandezza.

E all' Eminenza Vostra bacio le mani.

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Montalera, nell' Umbria, 10 novembre 1861.

Umil dev. obb. servitore
FRANCESCO LIVERANI
Prelato e Protonotario Apostolico partecipante.

X.

Lettera di monsignor Liverani al Santo Padre.

Beatissimo Padre.

Comecchè io mi senta scaduto della grazia di Vostra Santità, non mi reputo per questo dispensato dai consueti offici di devozioni verso un tanto Padre e Signore; e a compierli mi rincora, non pur l' essere io un dei sette prelati e protonotari dell' A. S., ma la persuasione che non sieno sempre i peggiori quelli che perdono la vostra grazia, come non sono i migliori quelli che la conservano. Io dovrei parlare di felicità; ma quale vestigio ne trovo io intorno a V. B. o intorno a me, onde le mie parole non sieno o uno scherno o una illusione?

Riconciliatevi coi vostri figliuoli, o B. P., quest' è l'augurio che unico può tornar grato al cuore di V. S. siccome lo è a quello di Dio; e questo io pronunzio, implorando ai suoi piedi l' apostolica benedizione.

XI.

Diploma inedito di Matteo De Rossi senatore di Roma al popolo di Alatri e Trattato di questi col popolo romano, tratti dallo *Spicilegium liberianum* di monsignor Liverani, che li fece trascrivere dall'archivio capitolare di Alatri.

Matthæus Rubeus, Dei gratia, Almæ Urbis Senator, Nobilibus Viris Potestati, et Consiliariis Alatrinis dilectis Amicis suis salutem. Cum sinceræ dilectionis affectu Nobilitatem, et Amicitiam vestram credimus non latere quod pro tuenda Dei Ecclesiæ libertate, Narniensiumque, ac vestrum, et omnium, cum quibus tenemur fædere unitatis, probabiliter contra Imperatorem Fridericum guerram movebimus, et terram suam, sequacesque suos, ab eo sine causa nos, et vos multimode, ac enormiter prægravati, quemadmodum vos scire firmiter credimus, et speramus. Verum cum ab offensione ipsius Ecclesiæ, nostraque, vestraque pariter, ac omnium sequentium, et tuentium Ecclesiæ libertatem, non desinat sævitia consueta; inter Tybur, et Pontem Lucanum per Capitaneum Tyburis, et Capitaneum qui fuit super Reate, fecit exercitum congregari, nos offendere cogitans, sicut potest. Contra quos in proximo cum Dei Omnipotentis auxilio, Beatorumque Apostolorum Petri et Pauli protectione, exire intendimus cum omni militia Urbis, et exercitu Romani Populi gloriosi, eosdem viriliter expugnantes. Quo circa Nobilitatem, et Amicitiam vestram, sicut possumus, exoramus exhortantes pariter et mandantes, quatenus, postquam sciveritis, Nos et Romanum Populum in exercitu foras esse, bene parati in primis et egressi cum Militibus, et Peditibus, Balistariis et Hastatoribus, et cum omni apparatu bellico pro commoditate. Nobis magnifice succurratis, de cætero speran-

tes quod id exinde consequetur, Divina gratia favente, per quod nobis, et vobis per magnum temporis spatium præstabitur longa quies. Miss. Mensis Junii die 14, Indictione XV, Anno 1242.

XII.

In Nomine Domini. Nos Alatrini juramus . . . . . . Populo Romano, pacem et guerram facere ad mandatum eorum in his partibus, in quibus Roma guerram fecerit, et pacem cum illis, cum quibus Romani guerram habuerint, et pacem eis reddiderint . . . . . . pacem reddemus, si vero cum eis aliqua . . . . . . habemus, seu de cætero . . . . . . ipsis facere incæperimus a Romanis . . . . . . Si Senatores Urbis . . . . . . fecerint illud, de quo discordia est, cum . . . . . . mandatum Senatorum . . . . . . personas, et res Romanorum omnium promittimus per nos, et Terram nostram . . . . . . poterimus salvas . . . . . . facere. Stratam, romipedas, et . . . . . quos Romani in conductu habuerint, similiter salvos facere promittimus præter inimicos nostros. Si aliquis Romanus . . . . . . aliquem Alatrinorum, quod certum est, emendare faciemus: de dubio cogemus Civem nostrum ad justitiam Romano facienda infra 13 dies, si per Romanum steterit, quod factum infra hos dies finem non habuerit, sententia detur contra Romanum; si vero per Alatrinum, sententia detur pro Romano, et Romanus expensas a nobis in victualibus habeat . . . . hos, quibus . . . . . . debemus usque ad terminum salvos facimus: finito termino . . . . . . sacramentnm Senatorum firmum permaneat, et salva in . . . . . . fortitudine . . . . . . resistere non possemus. Hæc omnia observare promittimus, salva fide, sine fraude, et malo . . . . . . salva fidelitate Domini Papæ.

INDICE.

OPERE EDITE DEL MEDESIMO AUTORE.

(presso la Tipografia Barbèra in Firenze, che ne fa la spedizione dietro *Vaglia postale.*)

Tomo I. — *Orazioni, e trattato sulle reliquie del presepio di S. M. Maggiore in Roma.*		
» II. — *Storia di Giovanni pp. X (secolo X.).*		
» III. — *Storia di Onorio pp. II (secolo XII.).*	}	it. lire 25
» IV. — *Codice diplomatico dei medesimi.*		
» V. — *Volgarizzamento delle Opere di San Leone magno.*		
» VI. — *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, it. lire 3.		

Da pubblicarsi.

FRANCISCI LIVERANI *Spicilegium liberianum.*

Questa vasta raccolta accoglie 312 tra sermoni, omelie, trattati, lettere e diplomi inediti, ed è divisa in due parti: nella prima hanno luogo gli scrittori anteriori al mille; nella seconda i posteriori che non valicano il secolo XII, ambedue corredate di prefazioni, annotazioni, postille bibliografiche, storiche, critiche.

La prima parte contiene meglio di 100 omelie inedite di Sant'Agostino, Ambrogio, Piergrisologo, Beda e Aimone vescovo di Halberstadt. Nella seconda sono raccolti gli scritti di Alessandro III, Alessandro lincolnense, Sant'Anselmo cantuariense, Anacleto antipapa, Arnolfo lexoviense, Arturo exonense, Calisto papa II, alcuni anonimi e monasteri d'Inghilterra, Maestro David legato e avvocato del re d'Inghilterra presso la Santa Sede nella causa di San Tommaso cantuariense, Enrico wintonense, Enrico re d'Inghilterra, Federigo imperatore, San Folco vescovo di Pavia, Gilberto Foliot vescovo di Londra, Gregorio papa IX, Guglielmo cardinale papiense, Guglielmo malmesburiense, Guglielmo norwicense, Ilario cicestrense, Onorio papa III, Giacinto e Otone cardinali legati in Inghilterra, Giacomo vescovo di Faenza, venerabile Ildeberto cenomanense, Giovanni alatrino, Giovanni cardinale anagnino, Giovanni cardinale napoletano, Iocelino sarisberiense, Lorenzo westmonasteriense, Matteo de Rossi senatore di Roma, Nigello eliense, Pietro de Micho cardinale, Rotrodo rotomagense, Ruggeri eboracense, Ruggeri wigorniense, Vittore IV antipapa, maestro Viviano legato presso la Santa Sede del re d'Inghilterra per la causa di San Tommaso di Canterbury.

Molti documenti della seconda parte si rapportano alle vicende e alla causa di San Tommaso cantuariense e alla canonizzazione di Sant'Edoardo re d'Inghilterra, e però sono di una importanza inarrivabile per la storia sacra e civile di quel potentissimo regno. Incontrano nello *Spicilegio* scrittori nuovi che ora per la prima volta prendono seggio negli annali della letteratura, come maestro David, San Folco, Giacomo vescovo di Faenza. Tutti questi fregi però, presi di conserva, non raggiungono il merito di due soli documenti di questa seconda parte, e cioè i trattati di Sant'Anselmo di Aosta, dottore della Chiesa, il filosofo più sottile e più profondo teologo, maestro di San Tommaso, lume e onore d'Italia, maraviglia dell'universo.